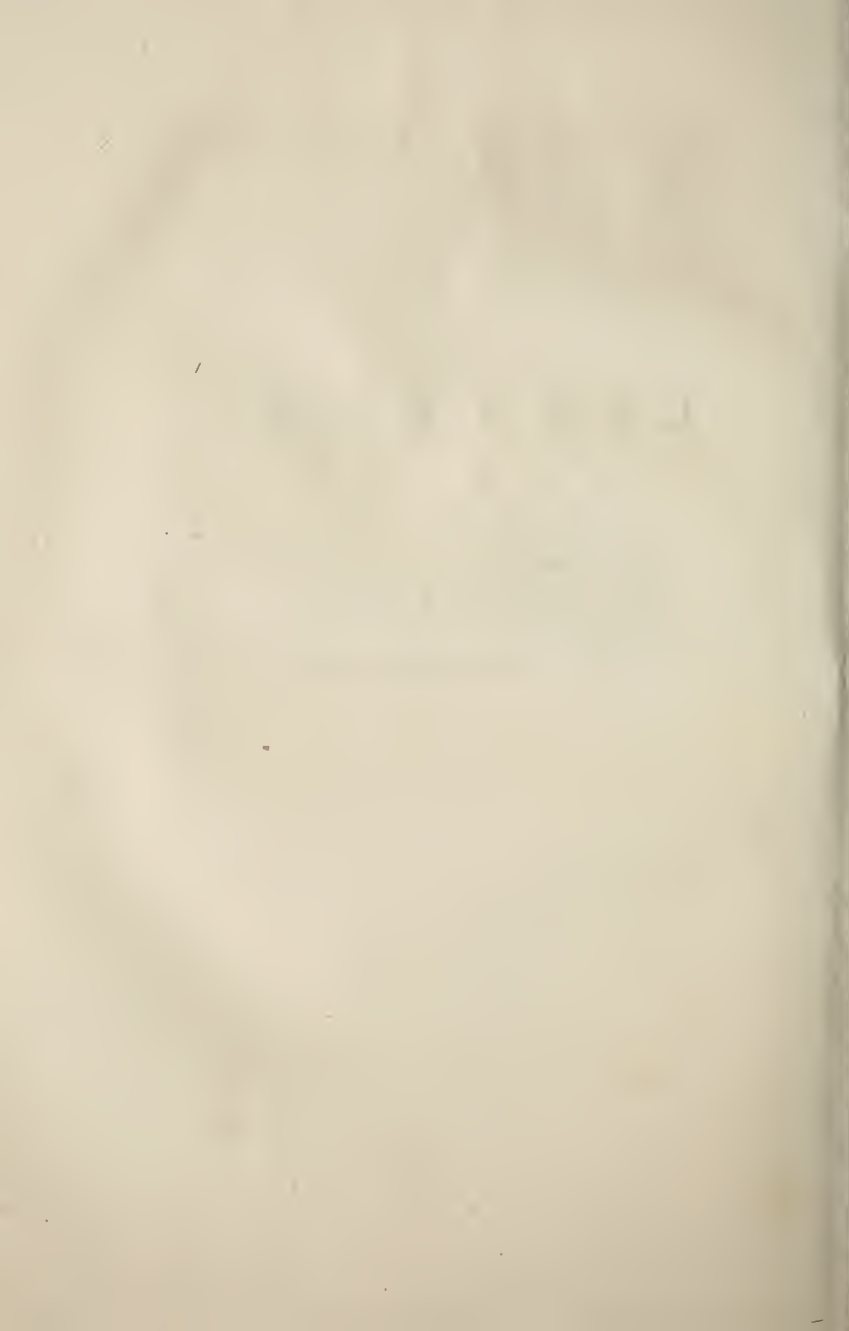
OPERE
DEL CONTE
ALGAROTTI
EDIZIONE NOVISSIMA
TOM.IX.
IN VENEZIA
MDCCXCIV
PRESSO CARLO PALESE

LETTERE
VARIE.

****

PARTE PRIMA.

****

AL SIGNOR

AB. FRANCHINI

INVIATO DI S. A. R. IL GRAN DUCA DI TOSCANA A PARIGI.

Cirey 12. *ottobre* 1735.

Adunque cotesti signori prendonsi gran maraviglia, che io me ne resti tuttavia alla campagna, e in un angolo, per dir come loro, di una provincia. Non così ella, che sa quel che mi muova a cercare varj paesi. Per non entrare nelle descrizioni poetiche della felicità della vita campestre, le dirò in semplici parole, come lungi dal tumulto di Parigi qui si fa una

vita condita da'piaceri della mente: e ben si può dire con quel poeta, che a queste cene non manca nè Lambert nè Moliere. Io do l'ultima mano a'miei dialoghi, che pur han trovata molta grazia innanzi gli occhi così della bella Emilia, come del dotto Voltaire: e da essi sto raccogliendo i bei modi della conversazione, che vorrei poter trasfondore nella mia operetta. Ma ecco che da questa provincia io le mando cosa, che dovrebbono aver pur cara cotesti signori *inter beatæ fumum et opes strepitumque Romæ*. Le mando il Giulio Cesare del nostro Voltaire, non alterato o guasto, ma tal quale egli uscì dalla penna dell'autor suo. E mi pare esser certo, che a lei dovrà sommamente piacere di scorgere in questa tragedia un nuovo genere di bellezza, a che può essere innalzato il teatro francese. Sebbene troppo la nuova cosa parrà cotesta a quelli, che credono dopo la morte di Cornelio e Racine spenta la fortuna di esso, e nulla sanno vedere al di là delle costoro produzioni. A chi un tempo fa sarebbe caduto nel pensiero, che restasse da aggiungere nulla alla musi-

ca

ca vocale dopo lo Scarlatti, ovvero alla strumentale dopo il Corelli? Pur nondimeno il Marcello e il Tartini ci hanno mostrato, che ci avea così nell'una, come nell' altra alcun segno più là. E'pare che l'uomo non s'accorga de'luoghi che rimangono ancora vacui nelle arti, se non dopo occupati. Così il Giulio Cesare mostrerà *nescio quid majus*, quanto al genere delle tragedie francesi. Che se la tragedia, a distinzion della commedia, è la imitazion di un' azione che abbia in sè del terribile e del compassionevole; è facile a vedere quanto questa, che non è intorno a un matrimonio o a un amoretto, ma intorno a un fatto atrocissimo, e alla più gran rivoluzione che sia avvenuta nel più grande imperio del mondo; è facile, dico, a vedere, quanto ella venga ad essere più distinta dalla commedia, che non sono le altre tragedie francesi, e salga sopra un coturno più alto di assai. Ma io temerei non per questo appunto dovesse avere dal pubblico meno grata accoglienza il nuovo Giulio Cesare. Non fa mestieri aver veduto *mores hominum multorum et urbes*, per sapere che

i più bei ragionamenti del mondo se ne vanno quasi sempre con la peggio, quando eglino hanno a combattere opinioni avvalorate dall'usanza e dall'autorità di quel sesso, il cui imperio si stende sino alle provincie scientifiche. L'amore è signor despotico delle scene francesi; e una tragedia, dove non han che far donne, tutta sentimenti di libertà e pratiche di politica, non darà naturalmente nella cruna di gente avvezza ad udire Mitridate fare il galante sul punto di muovere il campo verso Roma, e a vedere Sertorio e Regolo damerini. Nè sarebbe da farsi maraviglia, che il Cesare del Voltaire corresse la medesima fortuna a Parigi, che Temistocle, Alcibiade e quegli altri grandi uomini della Grecia corsero in Atene, ammirati da tutto il mondo, e sbanditi dalla loro patria.

In questa tragedia il Voltaire ha preso ad imitare la severità del teatro inglese, e singolarmenre Shakespeare, in cui dicesi, e con ragione, che ci sono errori innumerabili e pensieri inimitabili; *faults innumerable, and thougts inimitable:* del che

è una

è una riprova la medesima sua *Morte di Giulio Cesare*. E ben ella può credere, che il nostro Poeta ha tolto di Shakespeare quello che di Ennio toglieva Virgilio. Egli ha espresso in francese le due ultime scene di quella tragedia, le quali, toltone alcune mende, sono un vero specchio di eloquenza: come le due di Burro e di Narciso con Nerone, nel trarre gli animi delle medesime persone in sentenze contrarie. Pur chi sa, se anche per tale imitazione non venga dai più fatto il processo al nostro poeta? A niuno è nascosto, come la Francia e l'Inghilterra sono rivali nelle cose politiche, nel commercio, nella gloria delle armi, e delle lettere;

Litora litoribus contraria, fluctibus undæ:

e potrebbe darsi, che la poesia degl'Inglesi fosse accolta a Parigi allo stesso modo che la loro filosofia. Quanti clamori non sonosi levati all'accademia contro il Maupertuis. Non par egli che ponendo in luogo della materia sottile e de' vortici l'attrazione abbia egli tentato di sovvertire in Francia lo stato? Ma finalmente dovranno

sapere i Francesi non picciolo grado ad uno, che in certo modo arricchisce il loro Parnaso di una sorgente novella: tanto più che grandissima è la discrezione, con che il nostro poeta fecesi ad imitare il teatro inglese, trasportando nel suo la severità di quello, e non la ferocità. Nel che egli ha di gran lunga superato Addissono, il quale nel Catone ha mostrato agl' Inglesi non tanto la regolarità del teatro francese, quanto la sconvenevolezza di que' suoi amori: e con ciò è venuto a guastare uno dei pochissimi drammi moderni, in cui lo stile è veramente tragico, e i Romani parlano romano e non spagnuolo.

Ma quando non si storcessero contro a questa tragedia per altro motivo, lo farebbono almeno perch'è di tre soli atti. Aristotele in vero parlando nella Poetica della lunghezza dell'azion teatrale, non si spiega così chiaramente sopra il numero degli atti in che vuolsi dividerla. Ognuno però sa a mente quei versi della Poetica latina, *Neve minor, neu sint quinto productior actu Fabula, quæ posci vult, et spectata reponi;* precetto che viene da Orazio prescritto non

meno

meno per la commedia che per la tragedia. Ora se pur vi ha delle commedie di Moliere di tre atti e non più, e che ciò non ostante son tenute buone; non so perchè non vi possa ancora essere una buona tragedia che sia di tre atti, e non di cinque.

. . . . . . Quid autem
Cæcilio Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio Varioque?

E forse non sarebbe del tutto fuor di ragione, che una gran parte delle moderne tragedie si riducessero a tre atti solamente; troppo spesso incontra, che per arrivare ai cinque i più degli autori vi appiccano episodj, che allungano il componimento e ne tolgon l'unità. E già il savio Racine non volle distendere la sua Ester più là di tre atti. Che se i Greci nelle loro tragedie, benchè semplicissime, ritennero costantemente la divisione in cinque atti; bisogna far considerazione, che assai più brevi che i nostri sogliono essere gli atti dei loro drammi, tenendone il coro una parte non picciola. E non so se

io ben mi ricordi; ma il Ciclope di Euride non contiene che soli ottocento versi. Tanto poco e' scrupuleggiavano sulla lunghezza degli atti che da noi si vogliono assai più pieni.

Ma che mi distendo io in parole sopra tali cose con lei? *Pollio et ipse facit nova carmina*. A lei sta il diffinire, se il Voltaire, siccome egli ha aperto tra' suoi una nuova via, così ancora ne sia giunto al termine. E che non vien ella a Cirey a comunicarci in persona le dotte sue riflessioni; ora massimamente che siamo assicurati, essere per la pace già segnata composte le cose di Europa? Niente allora qui mancherebbe al desiderio mio, e a niuno in Parigi potrebbe parer nuovo, che io mi rimanessi in una provincia.

AL SIGNOR
BERNARDO FONTENELLE

SEGRETARIO PERPETUO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI PARIGI.

Parigi 24. gennajo 1736.

Voi già credeste per più ragioni, valoroso Signor mio, dovere voi inscrivere gl' ingegnosi vostri *Dialoghi de' Morti* al nome di colui, ad esempio del quale furono quelli da voi dettati; e sì il faceste trasmettendogli a Luciano persino colà nel silenzio degli elisj. Il che stando così, con quanto più di ragione non dovrò io ora intitolare questi miei filosofici dialoghi a voi, dal quale io pure ne trassi il primo pensamento; e a voi, che mi siete sempre innanzi arbitro quasi di ogni eleganza in questo splendor di Parigi? Voi foste senza dubbio il primo nell'astronomia a far

far quello, che per me ora si tenta nell' ottica; dico a chiamar l'austera filosofia fuor della solitudine, per condurla nel consorzio delle persone più gentili; e voi primo aveste in animo, rammorbidendo la scienza, di far nascer fiori in terreno orrido prima di sterpi e di spini. Bella fu al certo l'impresa e di voi degna: e chi non sa come poi fortuna vi rispose; e come il leggiadro vostro libro *de' Mondi* accolse quella metà del nostro, ch'è semprемai signora de'suffragj dell'altra.

Ora dovrò io di tanto lentare il freno alla speranza, che io mi creda dover la mia *Ottica*, quando che sia, aver la sorte de' vostri *Mondi?* No certamente; dacchè, lasciando anco da parte la tanta vostra e varia dottrina, e quella particolar vostra arte e festiva per cui rosa diviene checchè voi tocchiate, egli pare che l'argomento della *Pluralità de' mondi* da voi scelto, ben fosse quello fra tutti i filosofici, che alle vostre leggitrici si convenisse il più. Le cose, ch'egli appresenta all' animo, sono le stelle i pianeti ed il sole, i più maravigliosi e brillanti obbietti

dell'U-

dell' Universo; poche all' incontro sono le sottigliezze di scienza in cui siate astretto versare, e gli argomenti, co' quali fermate le vostre opinioni non hanno in sè una tal certezza, che la contenzione e la vivacità del dialogo ne vengano ad essere offese.

Dove io al contrario, scarso delle tante doti del vostro ingegno, ho intrapreso di far piacere la verità corredata da tutto quello, che è necessario per dimostrarla, e di farla piacere anco a quel sesso, che mostra amar meglio di sentire che di sapere. Il soggetto de' miei *Dialoghi* è la luce e i colori; soggetto bello e ridente sì, ma nè così maraviglioso per sè come i vostri mondi sono, nè tampoco sì ampio. Moltissime poi sono le sottigliezze di scienza, in cui pur m'è forza versar quasi che di continuo: ed i miei argomenti ogni contenzione escludono, che è pur l' anima del dialogo; e recano in sè quella certezza, che nulla lasciando all' arbitrio altrui, sembra avere, come disse colui, non so che dello scortese. Che se doveroso era che la leggiadra gente, la qual s'

ac-

accorse anch' essa vostra mercè del gran cangiamento, di cui nel filosofico Mondo fu cagion Cartesio, s' accorgesse similmente del novello cangiamento, ed oggimai ultimo, onde autore è il gran Neutono; egli era d' altra parte sommamente malagevole ammansar di nuovo quella filosofica fiera, che all' antica sua selvatichezza più e più ritornava sulle tracce delle più minute esperienze, de' calcoli e della più recondita geometria. Voi adunque abbellito avete il cartesianismo; ed io ho dovuto domare il neutonianismo, ed aggradevol rendere quella sua medesima austerità.

Nel che fare io ho avute molte avvertenze. Le linee, le figure, e i termini troppo astrusi sono del tutto sbanditi da questa scrittura, siccome cose, per le quali l'aria di questi discorsi saria troppo dotta, e che metterebbon paura a coloro, a' quali si vuol piacere per istruirli. A questo effetto il metodo stesso con quanto studio fu da prima cercato, con altrettanto poi fu diligentemente ascoso, acciò quell' inganno provi chi legge, che suol provar

con

con diletto il viaggiatore, che altrimenti non vegga dinanzi a sè la strada che ha da correre. Niuna cosa in oltre ho creduto doversi ommettere, o sia storia dell'invenzioni ottiche, o sia discussioni metafisiche intorno alle qualità sensibili, e al vedere; diversità di filosofiche opinioni, obbiezioni fatte a fondamentali esperienze, o tali altri episodj alla materia connessi, onde tor via certa uniformità, che nelle migliori cose eziandio tanto è alla sazietà ed al fastidio vicina. Nè ho tralasciato di chiamare in sussidio della filosofia il lenocinio dell'arte drammatica, onde gioconda, per quanto sua natura il consente, la fisica divenisse, e tale che altri prendesse, se è possibile, nella esposizion delle sue dottrine quella parte, che negli avvenimenti di teatro prender si suole. E però m'è piaciuto porre una maniera di natural varietà, o di catastrofe, nelle filosofiche opinioni della mia Marchesa, che invaghita sul bel principio del cartesianismo, si volge dappoi alla sentenza de' Mallebranchisti, ed è in ultimo forzata di abbracciare il sistema di Neutono, che, quasi

prin-

principe tra gli uomini, cotanto grandeggia innanzi agli occhi di coloro, i quali stimano, sopra tutte cose aver maggioranza la eccellenza dell'ingegno e la profondità della dottrina. Nè il general sistema dell'attrazione di questo filosofo è altramente ommesso; come quello che ha una strettissima e natural connessione col sistema dell'attrazion particolare, che si osserva fra i corpi e la luce. Nel che non mi lusingo io già di aver dischiuso alle genti il santuario del tempio, che fia sempre a'sacerdoti riserbato, e a più cari alla divinità; ma parmi poter confidare, che il vestibulo e alcune interne parti di quello fieno per innanzi aperte a'profani eziandio.

Quanto allo stile che io ho inteso di seguitare in questa scrittura, egli è quale ho stimato più convenirsi al dialogo, cioè limpido preciso interrotto e sparso di brevi pitture e di sali, tale in somma che recasse in sè una viva immagine di estemporaneo discorso di persone culte ed italiane. Al qual fine ho schivato a tutto potere quegl'intralciati e lunghi periodi

col

col verbo in fine, nemici de' polmoni e del buon senso, e che sono assai meno che altri non crede secondo l'indole della lingua nostra, non che del discorso famiḷiare. Gli ho lasciati del tutto a coloro, i quali nutriti di prose verbali, non mostra che gustino gran fatto *i Saggi del Cimento*, e che nulla ponendo mente al sistema del mondo, amano meglio d'errare per lo labirinto d'amore. Con questi periodi insieme ho lasciato a costoro le parole antiche e rancide, che la massima parte sono del loro sapere e delle loro delizie. E in ciò fare parmi aver seguito la autorità illustre e più provata,

Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono;

l'autorità dico del conte di Castiglione, il quale osò scrivere per esser inteso da' suoi contemporanei. Egli lasciò nel suo Cortigiano i gotici rancidumi così come gl' idiotismi fiorentini, seguendo nello scrivere dietro alla scorta del maggior Toscano l'uso del parlare della urbana gente d'Italia e dell'età sua; ed io non veggo per-

chè sull'orme di ser Brunetto o di fra Giordano, io dovessi scegliere, anzi che di favellar colle dame dell'età nostra, di parlare i miei parlamenti alle fiorentine monne del mille e trecento.

Tale si è il modo, valoroso Signor mio, secondo cui m'è parso dover procedere nella composizion di quest'opera; il che altri vedrà se io l'ho adempito, e voi più ch'altri, dotto egualmente ne'sermoni della nostra lingua, che vi siate maestro d'ogni bello dire nella vostra.

Comechè sia, le nostre dame, a risguardo delle quali quest'opera è in grandissima parte dettata, dovranno pur sapermi alcun grado, se io avrò almeno immaginato per esse un novello genere di piacere, e se avrò loro trasmesso di Francia la moda di coltivar la mente, più tosto che una novella foggia dello arricciare i capelli. E nel vero dovrebbono i viaggiatori essere i trafficanti dello spirito, e i concambiatori delle mutue dovizie, onde anco in questo fatto è una nazione avvantaggiata più che un'altra. Felice quella società, dove la fantasia italiana col sapere inglese, e colla

la francese cultura per alcun novello Talete o Platone innestar si potesse!

Noi dovremmo al certo prendere esempio dalla gentil vostra nazione, e da voi principalmente, secondo che io dissi da principio, di rendere altrui familiare quel che misterioso è tuttavia, e di svelare in volgar lingua ciò, che il più de' nostri dotti uomini si studia ascondere in tornite frasi del bello sì, ma da pochi inteso latino sermone, cui non mancano alcuni di sparger di greco, a modo di peregrino condimento. Onde nasce che da alcune misere traduzioni dal francese in fuori, altro oggimai non si vegga di volgari libri tra noi, se non se quello, che meglio anco sarebbe non vedere, voglio dire o sottigliezze grammaticali, o que' continui incomodi del secolo, raccolte di rime, e canzonieri. Di modo che del moderno nostro poco più altro hanno le dame da leggere, che sonetti pieni di certo amor metafisico e platonico, il quale io penso debba negli animi loro operar quegli effetti, che le gentilezze fanno de' vecchj cicisbei. Il secolo delle cose e della universal coltura surga una

volta anco per noi: ed il sapere, non ad irruvidir l'animo, a nutrir d'alcuni pochi la mente, o a piatir su vecchia e disusata frase; ma serva a pulire, se è possibile, e ad abbellir la società. Io avrò almeno di questi dì nella volgar nostra lingua aperto il sentiero a cosa che nè grammatica sia nè sonetto: e mi sembrerà aver fatto molto più, se per voi, valoroso Signor mio, approvato sia quello, che non meno è frutto dei semi vostri, che dell'opera mia.

Algarotti inv. *F. Novelli sc.*

A MYLORD

HERVEY

VICE-CIAMBELLANO A S. JAMES.

Bond Street 20. novembre 1739.

NON per altra ragione potrei io pensare, Mylord, ch'ella mi creda antiquario, se non perchè son nato anch'io nel paese delle antichità. Sono ben due ore, che io vado raccapezzando quel poco che ho mai saputo in tal materia, per diciferare il significato di questo cavallo scolpito insieme con quattro C nella corniola antica, ch'ella mi ha mandato a interpretare. Alla fine mi è saltato in mente, ch'ella possa rappresentare quel cavallo disegnato console da Caligola, ch'egli teneva, come ella ben sa, in molto maggior rispetto, e con solennità maggiore, che dal re di Siam non è tenuto l'elefante bianco. E così io leggerei quei CCCC, CAII. CÆSARIS. CABALLUS. CONSUL. Questa cor-

niola adunque sarebbe una pasquinata contro a quel principe crudele e bizzarro; ma una pasquinata per indovinello fatta da chi ben si ricordava di quel detto di Pollione: che non si vuole scrivere contra chi può proscrivere. Ecco, Mylord, tutta la mia dissertazione sopra quella pietra. Mi ricordo essere stato presente non è gran tempo a una dissertazione tenuta a tavola sopra una farfalla intagliata su certi bicchieri, che non fu breve. Gli ornamenti, metteva uno della brigata per principio fondamentale, sono sempre appropriati alle cose, dove sono apposti. Nelle metope del tempio dorico si trova vasi sacri are teschj di vittime clipei votivi e cose simili. E dall'aver trovato il Palladio intagliati nella cornice di un tempio dei delfini, così a luogo a luogo de' tridenti tra due congetturò con gran ragione, ch'era dedicato a Nettuno. Nello scudo d'Enea espresse Vulcano l'assalto, che diedero i Galli al Campidoglio, la vittoria aziaca, la fama, e i destini dei nipoti di Enea. E nelle acque del mare, soggiunse un altro, che accerchiano d'ogn'intorno lo scudo d'Achille,

le, ci si può ripescare a un bisogno la genealogia di Achille medesimo. Ora, ripigliò il primo, erano soliti gli antichi, non senza profondo intendimento, figurar l'anima sotto la immagine di una farfalla; sia che, secondo il sistema platonico, facessero l'anima immortale, o veramente, secondo Pitagora, tenessero la metempsicosi: e il dotto maestro, posta una farfalla sul bicchiere che è ricettacolo del vino, ha voluto darci ad intendere, qualmente il vino è secondo verità l'anima delle tavole dei conviti. Senza che il vino essendo divino in sentenza di Omero, e l'anima in sentenza di Orazio una particella dell'aura divina, troppo è manifesta la conformità che hanno queste due cose tra loro. Di più chi volesse pigliar la farfalla, non già nel senso allegorico che le danno i mitologi, ma secondo la propria sua natura quale ci è descritta da' fisici, troverà che sul bicchiere la ci sta a pennello. L'uomo, verme della terra, in mezzo alle miserie umane è dalla filosofia, che gli predica il ritiro e la insensibilità, ridotto alla inazione al torpore della crisalide. E

dalla spoglia della crisalide si disprigiona l'uomo, quasi un'altra farfalla, mercè solamente del vino, che gli fa spiegare le ali dell'ingegno e della mente, lo trasforma e lo esalta ad un altro essere. *Date siceram mœrentibus, et vinum his qui amaro sunt animo. Bibant, et obliviscantur egestatis suæ, et doloris sui non recordentur amplius*. Aristotele afferma, che il vino ne conforta a sperar bene ἐνελπίδας ποιεῖ; al che fece allusione il Poeta romano con quel suo *spes donare novas largus, et amara curarum eluere efficax*, coll'*addit cornua pauperi*, col *fœcundi calices quem non fecere disertum?* Peccato, dicemmo tutti col bicchiere alla mano, che questa così erudita farfalla si trovi intagliata sopra un vetro di Boemia, e non sur un poculo di Mentore, e del divino Alcimedonte. Questa dissertazione, come io le diceva, Mylord, non fu così breve, come l'altra sulla corniola; e non so, qual delle due sia la più concludente. Io certo non sono niente più affezionato all'una che all'altra; benchè molto giustamente dica quel loro poeta:

To observations, wich ourselves we make
We grow more partial for the observer's sake.

Domattina, Mylord, sentirò nel suo giudizio il mio oracolo. Non mancherò certamente di rendermi al parco dove ella m'invita: in quelle nostre passeggiate io non trovo meno esercizio per lo spirito, che per la persona. Essendo con lei, parmi di essere col giovane Plinio; ma con Plinio, quale sarebbe stato nei tempi della libertà. Ella continui, Mylord, ad amarmi, come fa; attenda alla sua salute, *precor, et serves animæ dimidium meæ.*

A SUA EMINENZA

ANGELO MARIA QUIRINI

CARDINALE VESCOVO DI BRESCIA.

Berlino 6. *gennajo* 1741.

Io mi veggo onorato da due lettere di Vostra Eminenza ad un tempo, delle quali le rendo quelle grazie, che so e posso maggiori. Io ho indugiato otto giorni a rispondere a V. E.; sperando pure di ricevere a ogn' ora le stampe, delle quali V. E. mi parla nella prima lettera sua. Ma finora io sono deluso di tale speranza, e V. E. ha acceso in me una sete letteraria, che non è per anco consolata. Ben ho io letto con somma ammirazione le lettere a mons. Antonelli, e al card. d'Yorck, nè saprei dire qual de'due risplenda più in esse o la pietà di V. E. o l'erudizione. Ben so che l'una e l'altra sono in V. E. in un grado sovrano, e che quanto Ella edifica la Chiesa co' più santi esempj, al-

altret-

altrettanto Ella instruisce il mondo con la più profonda letteratura. Quanto alla fabbrica della chiesa di Berlino, di cui V. E. mi domanda notizia, io le dirò che dopo le più ampie concessioni date a noi cattolici da questo grandissimo Re, l'edifizio comincia di già a sorger da terra; e mercè la colletta di V. E., e le ben fondate speranze, che si hanno nel zelo del sacro Collegio, e de' Vescovi, si confida, che in quest'anno l'opera sarà poco meno che compita. Io non saprei ben dirle quanto le speranze d'ogni cattolico sieno cresciute qui all'aver io solamente profferito il nome di V. E. Io ho informato anche il Re quanta parte V. E. prenda nell'avanzamento di questo edifizio, ed Egli se ne è compiaciuto moltissimo. Egli non ignora certamente di quanto decoro V. E. sia all'Italia ed alla Chiesa, e quanto Ella operi col senno e con la mano a pro de' buoni. Dopo così alte cose io non ardisco dirle che io vo raffazzonando le mie coserelle letterarie, perchè le ritornino un giorno in pubblico meno indegne degli occhi eruditi di V. E. Io scrivo in carta che il vento si

porta

porta via; V. E. scolpisce nel marmo più duro alla più remota posterità. Ella non si stanchi di ornare il secolo con novelli frutti della profonda sua dottrina, e mi creda quale con la maggior gratitudine, e col più profondo rispetto ho l'onore di sottoscrivermi.

AL SIGNOR

FRANCESCO M.A ZANOTTI

A BOLOGNA.

Torino 16. febbrajo 1742.

Egli è pur vero, che più si spera quello che più si desidera. Non ostante le letterarie vostre occupazioni, io mi andava pure lusingando di vedervi qui, e che voi avreste tenuto compagnia al nipote, che non è già egli stato sordo al mio invito.

Quas ego per terras, et quanta per æquora vectum
Excipio!

avre-

avreste voi potuto ben dire; ed io vi avrei forse contato cose, che a voi non sarebbe stato discaro l'udirle. Ben vorrei venire a contarvele a Bologna; ma io non posso ora fare la vita secondo i voti e i desiderj miei. Preveggo, che mi converrà ben presto allontanarmi ancor più da voi, ripassar le alpi, e fare una marcia sino in Slesia. Di ciò che è per avvenire parmi che mi rendan certo

E le cose presenti, e le passate.

Ma non andrà gran tempo che il farò. Ad ogni modo mi piacerà sempre di aver risalutato la Italia, di avere ammirato da vicino un principe che ne è la gloria, e per cui non si avrà più da dire, che *del non suo ferro cinta*

Pugna col braccio di straniere genti
Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

Mi piacerà di aver rinfrescato in Torino la memoria de' Prussiani, che tanto già contribuirono a liberarla; e che per mezzo mio abbiano insieme comunicato due principi, l'uno del settentrione, l'altro del mezzodì,

e che

e che sono ambedue tanto grandi da non esser tra loro lontani. Che vi dirò poi del piacere, che ho sentito grandissimo a vedere nel giovine duca di Savoja la virtù paterna discesa per li rami; a vedere in lui la certa speranza dell'Italia? Figuratevi la educazione che a Ciro dà Senofonte: tale a un dipresso è stata la sua; e il buon seme non cadde già in rio terreno. Che ingegno, che acutezza, che discernimento! Niente in lui di puerile. Un giorno che io gli faceva corte, come mi è spessissimo dato di fargliela, cadde il discorso sulla Russia. Non mi parlò già egli dello andare in slitta, del palagio di ghiaccio, di altre simili fanciullezze; ragionò sul commercio, sulla marina de' Russi, sulla disciplina militare, sulla popolazione, sulla vera politica di quello imperio; e ne ragionò così bene, che io gli dissi aver creduto sino allora d'essere stato in Russia io, ma mi avvedevo, che non io, ma S. A. R. ci era stato egli. Già scoppiano in lui le scintille di quel valore, per cui un giorno darà anch' egli voce alla fama. Parmi vedere l'Ascanio di Virgilio, che

. . . *me-*

. . . . . . mediis in vallibus acri
Gaudet equo, jamque hos cursu, jam præterit illos,
Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum, aut fulvum descendere monte leonem.

In somma grandissimamente mi piace di esser venuto a Torino; e se ci foste venuto anche voi, nulla mi resterebbe da desiderare.

★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★

AL SIGNOR AB.

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO A VIENNA.

Dresda 16. *settembre* 1742.

Con quanto piacere io sentii questi passati giorni, che si dovesse dal sig. Hasse porre in musica la Didone; con altrettanto dispiacere ho poi sentito, che si pen-

sasse

sasse a voler fare un qualche cangiamento nelle parole di quel dramma: e molto più si accrebbe questo mio dispiacere, quando venni pregato io medesimo a farlo, cioè a far quello per cui non si poteva sciegliere la meno acconcia persona. E certo, s'egli è sempre delitto il por mano in cosa altrui, è da reputare un sacrilegio il porla benchè leggiermente nelle cose dettate dalle Muse stesse.

Con tutto questo mio bel proponimento io non ho potuto per conto niuno cansarmi dalle instanze di chi mi sollecitava; e mi è stato forza fare alcune mutazioni per entro al terzo atto: e ciò per non potersi, secondo che dicevano, rappresentare sul picciolino teatro di Ubersburgo, dove si dovea recitar l'opera, l'incendio di Cartagine e la morte di Didone. E però quello che ella mette innanzi agli occhi dello spettatore con un'azione vivissima, io l'ho dovuto esporre in una fredda narrazione: dove ho fatto per altro, siccome ella vedrà dalle qui annesse carte, di conservare quanto era possibile le sue parole medesime, menomando in tal modo la per-

dita

dita pubblica. Ma la difficoltà stava nel dare alle mie parole una qualche sembianza delle sue, acciocchè la composizione non avesse poi viso di un panno tessuto parte di seta e parte di lana. Ella dovrà dunque non dirò condonare il mio ardire, ma dolersi meco della necessità da cui sono stato stretto di dover comparire in lizza con esso lei; che non è il più leggiere sacrifizio che uno possa fare dell'amore di sè medesimo: tanto più che mi è stato anco mestiero aggiungere una licenza, che è un genere di composizione tutto suo.

A ogni modo se io son reo, le confesso la mia colpa, e le mando volontariamente nelle annesse carte i documenti onde formarmi il processo: e se questa mia lettera non le può dire abbastanza quanto a ritroso io abbia preso a guastar la Didone, sì spero poterglielo dire io stesso a voce al mio arrivo in Vienna, che sarà di corto. Volendo pur riveder l'Italia, io prenderò certamente il cammino per cotesta novella Roma,

che l'Istro bagna con le rapid' onde,

e che quasi nel medesimo pericolo della prima ha novellamente sortito a sua difesa un altro Camillo. Mi sarà pur dato una volta vedere

Quell'uom, che di veder tanto disio;

conoscere quell'amabile poeta, cui le Grazie in compagnia delle Muse dettano quei versi, che fanno l'ammirazione dei dotti, la delizia delle donne gentili, e che tutti poi apprendono a mente.

Intanto offerendomele quanto vaglio e sono, con patto solenne di non por mai più mano nelle cose sue, alla sua grazia caldamente mi raccomando.

Soliloquio di Didone la ultima volta che trovasi in iscena.

Didone sola.

Paga pur fia l'ira del cielo alfine.
Qual male ancor vi resta
Sulla mia testa a rovesciare, o Dei?
Frutto de' miei sudor cade il mio regno,
» Jarba m'insulta, e mi tradisce Osmida...
Enea

Enea mi lascia ... Enea, ch'altra mercede
All'amore, alla fede,
Ai beneficj di Didon dovea.
» Ah! faccia il vento almeno,
» Faccia l'infido mar le mie vendette;
» E folgori e saette
» E turbini e tempeste
» Rendano l'aure e l'onde a lui funeste.
Ah! che de'mali di Didon cagione
È la sola Didone!
La fede che a Sichéo giurato avea
Ho infranto per Enea
Straniero a Dido ignoto
Fuggiasco vagabondo,
A cui nega un asilo il cielo e il mondo.
Dell'offeso mio sposo ombra dolente,
Che m'intorbidi i sonni, e il giorno sei
Presente agli occhi miei,
Abbastanza all'errore
Dell'infelice Dido
Supplicio è il suo dolore:
Sospendi l'ira, o dolce sposo amato;
Dido t'offese, Enea t'ha vendicato.

Ombra cara, ombra tradita,
Deh! non più con spettri e larve
Non turbar questa mia vita
Già vicina a terminar.

A te presso nell'Eliso,
Presso a te, mio dolce sposo,
Sol mi lice quel riposo
Che ho perduto ritrovar.

Racconto della morte di Didone.

Tranquilla in vista, e non sembrando mai
Che sì funesto fin volgesse in cuore,
Sola si chiuse in quelle stanze, donde
Si scopre il porto e la marina intorno.
D'indi a non molto un gemito ne udimmo
Annunziator di tutti i nostri mali.
Accorriam frettolosi:
Ahi miserabil vista!
Sul frigio acciar, non a quell'uso dato
Dal donatore all'infelice amante,
Caduta era Didon, girando ancora
Verso la frigia armata,
Che gia il largo tenea nel mare ondoso,
Di letale sopor torbidi e gravi
I fluttuanti e moribondi lumi.

Si

Si mora, disse; e la vicina morte
Le parole rompea;
E l'infedele Enea
» Abbia nel mio destino
» Un augurio funesto al suo cammino.
Così pallida in volto,
E in fiochi accenti disse:
Stridè nel seno la ferita, e visse.

Licenza per l'anniversario del giorno natalizio di Augusto III. re di Polonia elettore di Sassonia, il quale ricorre il dì 23. agosto.

Qual di vera virtù più viva immago
Offre il coturno, o pur l'epica dea,
Che la partenza dalla bella Dido
Dell'animoso Enea?
Non pianto incantator di due pupille,
Non vezzi lusinghieri,
Non preghiere d'amante
Valser contro a' perigli a mille a mille,
Le procellose vie del mar sonante,
Che a valicare avea,
Onde fondar l'impero, il grande Enea;
E l'idra degli affetti estinta e doma

Saggio prepor poteo
Lavinia a Dido, ed a Cartago Roma.
Ma perchè di virtù rimoti esempj
Cercar per entro alle fallaci scene?
In Augusto è comune
Quel che fu nel Trojano
Maraviglioso e strano.
Quel di Virgilio celebrò la tromba;
Di lui per ogni clima,
In ogni rima il grido al ciel rimbomba:
Ed ogni aurora Augusto
Offre agli occhi mortali
Nel bivio periglioso Ercol novello,
Pieno la mente e il cor di gloria vera,
Intrepido preporre
A' vezzi del piacer virtude austera.

CORO.

Mille volte pur ritorni
La felice e bella aurora
Ad Augusto nuovi giorni
Dall' Olimpo a cumular:

E con essa torneranno
Mille esempi di virtude
Il felice novell' anno
Sulla terra ad illustrar.

AL BARONE

DI KNOBELSTORFF

SOPRAINTENDENTE ALLE FABBRICHE DI S. M.
IL RE DI PRUSSIA A BERLINO.

Ubersburgo 10. novembre 1742.

E con esso lei e con Berlino grandemente mi rallegro che sia ormai tanto avanti la fabbrica di cotesto teatro, del quale ella due anni sono mi fece vedere il disegno. Oh! il bello aspetto che renderà il gran basamento rustico, su cui posa la loggia corintia che n'è all'ingresso, e tutto il restante dello edifizio, spirante in ciascun lato l'antica eleganza e maestà. Ottimo è il suo avviso di collocare nelle quattro nicchie, che sono per ciascuna delle quattro facciate, le immagini de' più celebri poeti drammatici greci latini italiani e francesi. Quanto alle nicchie destinate per i Greci, elleno non potrebbono essere più degnamente occupate che da' quattro ch'el-

la ha già disegnati, Sofocle Euripide Aristofane e Menandro, le statue de' quali avranno senza fallo tenuto il primo luogo tra quelle, che onoravano il teatro di Atene: ed è ancora fuor di ogni dubbio che le nicchie dei Francesi hanno da essere occupate da Cornelio Racine Quinault e Moliere. Due nicchie tra' Latini saranno nicchie adattatissime per Plauto e per Terenzio. Ma Seneca per la terza nicchia, ella mostra di non esserne gran fatto persuaso; come nol sono, se ho a dirla schiettamente, nè anche io. Sebbene, per la povertà del Lazio in tal genere di scrittori, non si vorrebbe scrupoleggiare più che tanto. Che non ci mette ella in quel cambio Publio Siro o Laberio primarj autori de' mimi, che andavano pur anche a gusto di Giulio Cesare? quando non le facesse obbietto quel versetto di Orazio

. . . . *nam sic*

Et Laberi mimos, ut pulchra poemata mirer.

Nella quarta nicchia che rimane ci collocherei Vario autore della celebre tragedia del *Tieste*, che per la malignità del tempo

po è perduta; ovveramente Ovidio come autore della *Medea*, di cui non ci è rimaso che quel verso

Servare potui; perdere an possim rogas?

la quale per altro sappiamo che ai forti Romani faceva versare tante lagrime. Senzachè questo poeta meriterebbe una statua se non altro per essere stato dottore e maestro di quella passione che è l'argomento di tutti i drammi. Finalmente quanto alle nicchie serbate per gl'Italiani, sopra i quali ella domanda più particolarmente il mio sentimento; il primo luogo di ragione è dovuto al Trissino, che primo tra'moderni compose una tragedia che rende odore d'antico; ancorchè siavi chi dice che i fiori de'Greci colti da lui tra le sue mani appassirono. Nell'altra nicchia si vuol porre il Segretario fiorentino autore anch'egli di componimenti di teatro; e segnatamente in quella commedia, che fu recata in francese da Rousseau, si trova la eleganza del dire di Terenzio, e la forza comica di Plauto: e ci scommetterei che avrebbe mosso a riso l'istesso Orazio, a cui non

gar-

garbeggiavano gran fatto, com'ella sa, i sali plautini. Verrà terzo il Tasso per la favola pastorale dell'*Aminta*; se già ella non amasse meglio, che nol credo, il Guarini per la tanta fama di quel suo *Pastor fido*, divenuto, per così dire, il Donatello del bel sesso. Resta la quarta nicchia, la quale al certo non potrebbe venir meglio occupata che dal Metastasio; e a lui darà volentieri la mano il Rinuccini il più antico autore di drammi per musica, come Tespi la darebbe a Sofocle. Queste statue convenientemente vestite con di belle maschere antiche, e con qualche strumento a' piedi, saranno alla fabbrica di non picciolo ornamento. Edificata che sia anche l'accademia di una simile architettura, e per fianco al teatro, sarà molto bello vedervi scolpita intorno per simil modo la storia, a parlar così, della filosofia; e vedere Leibnizio Moliere Neutono Euripide Galilei e Terenzio trovarsi insieme, e aversi dato convegno nel foro di Federigo; che così potrà chiamarsi quella piazza, massimamente allora che a riscontro dell'accademia e del teatro ella sarà chiu-

sa

sa dal nuovo palagio del Re, dove ella ben sa che altre statue si dovranno collocare. Ma ella sta aspettando di sentire come io abbia eseguito ciò che precisamente mi ha commesso; io dico le iscrizioni da porre sopra ciascuno di essi edifizj. Eccole qui. Ed ella vedrà, che per averci pensato su un pezzo, non sono riuscite niente lunghe.

Per il teatro
FEDERICUS . REX . APOLLINI . ET . MUSIS

Per l'accademia
FEDERICUS . REX . MINERVAE . REDUCI

Per il palagio
FEDERICUS . REX . SIBI . ET . URBI .

Vorrei che le iscrizioni fossero così bene il caso alla maestà degli edifizj, come l'Appollodoro è al Trajano. Si conservi *mihi et urbi*, e mi creda quale veramente sono.

⋆○⋆○⋆
⋆○⋆

AL SIGNOR

EUSTACHIO ZANOTTI

A BOLOGNA.

Venezia 7. luglio 1743.

Grande fu il piacere che ho sentito l' altr' jeri nel mio ritorno dalla villa al trovar qui una vostra lettera. Io mi rallegro con voi e cogli altri valent' uomini di costà che abbiate finalmente preso di pubblicare le opere del Manfredi. Faranno senza alcun fallo esse medesime il più grande elogio di quel rarissimo uomo. E piacemi oltremodo che io pure nel colorire un così bel disegno abbia da aver parte. Ecco adunque che io vi spedisco il suo trattato di cronologia, quale lo trascrissi io già di mia mano. Ben vi dovete ricordare che avendo egli tolto a dichiararmi il *Rationarium temporum* del Petavio, e trovatolo per la ristrettezza sua aver mestieri di troppo lungo comento, stimò bene

ne di dettarmi questo trattato. E ancorachè il tempo, al dir del comico, non fa niente alla cosa; pur non si vorrebbe lasciare di avvertire il pubblico come egli lo dettava in quei ritagli di tempo, che e'poteva rubare alle sue tante e tanto diverse occupazioni: dove ben mostrava la verità di quel detto:

. . . . . cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

E mi sovviene averlo veduto bene spesso passare da una scrittura sopra le acque al periodo giuliano, o dall'aberrazione delle stelle all'epoca di Troja, con quella facilità medesima che Felicino passa d'una voce in un'altra. Ma giacchè sono in su gli anecdoti letterarj del nostro comune maestro, non vo'tacervene uno, che in grandissima parte tocca anche a voi. Non vi sarà forse caduto della memoria che al tempo del vostro dottorato era tenuto anch' io del bel numero uno de'sonettisti: e per la nostra amicizia avrei pur sentito rimorso, se in prendendo voi la laurea, non avessi io preso in mano la lira. Ma perchè la

poesia

poesia è come quella cosa, che bisogna star con lei; il tempo stringeva, il sonetto non veniva; in breve fecelo in un'ora o due il Manfredi, a cui io ricorsi: e voi nol troverete tra quelle mie rime che andarono già in istampa. Quando pertanto cotesti signori fossero d'avviso di porlo tra le rime di esso Manfredi, sì possonlo fare; ed io godrò moltissimo, che si potrà dire anche di voi,

O fortunato che sì chiara tromba
Trovasti!

Degno ancora di esser messo tra le sue rime è un altro sonetto, ch'egli affidò a me solo, con questo che durante sua vita io non dovessi farne motto a persona. Egli avea, come sapete, dato da lungo tempo un addio alle Muse; forse perchè egli avea detto a sè medesimo,

Nunc itaque et versus, et cætera ludicra pono;

o piuttosto perchè non ci sapea trovare altra via da torsi d'attorno la seccaggine di coloro, che per ogni pajo di nozze, per ogni monacato vanno qua e là accattando

poe-

poesie. Ben mi duole ch'egli sia ora liberato da tali pericoli, ed io dalla mia fede.

Il Sonetto è questo:

Vaga angioletta, che in sì dolce e puro
Leggiadro velo a noi dal ciel scendesti,
Ed or beando vai quest'aure, e questi
Colli, che di tal don degni non furo;

Per quella man per quelle labbra io giuro,
Per que' tuoi schivi atti cortesi onesti,
Per gli occhi, onde tal piaga al cuor mi festi,
Ch'io già morronne, e sorte altra non curo:

Che sebben gelosia del suo veneno
M'asperse, mai non nacque entro al mio petto
Pensier che al tuo candor recasse oltraggio;

E se nube talor di reo sospetto
Alzarsi osò, per dileguarla appieno
Del divin volto tuo bastò un sol raggio.

Contuttochè di sonetti io non soglia esserne ghiotto gran cosa, mi pare che questo meriti d'esser conservato. Non pare anche a voi di ravvisarvi dentro quella purità di stile, quel maestoso andamento, quel felice impasto che è tutto proprio del Manfredi? E veramente di questo sonetto, ch'

egli

egli voleva si stesse celato, vi so dire che ne aveva una particolar compiacenza. Non così di quell'altro suo tanto famoso

» *Il primo albor non appariva ancora* «

che ognuno sa a memoria. Vi ha egli mai detto quello che più d'una volta ha detto a me? ch'egli si vergognava di aver preso, con tutta quanta la sua matematica, un paralogismo, là dove egli chiede al cielo il giorno per vagheggiar la sua Filli, i cui occhi hanno potere di vincere il Sole. Ma io non ho dubbio alcuno, che delle cose di lui che saranno ora per uscire in pubblico, non fosse per averne della compiacenza egli medesimo. Cotesti signori di gusto tanto raffinato non vorranno certamente seguire il costume dei moderni editori, che danno ogni cosa alle stampe, mettono ogni cosa in mostra. Non è l'autore che qualifica gli scritti; ma sì gli scritti qualificano l'autore. Non tutti i disegni del la-Fage erano da intagliare; e meglio si sarebbe provveduto alla gloria del Neutono, chi avesse abbandonato ai tarli quel comento ch'egli distese sopra l'Apocalisse.

E se

E se fra tali eroi fosse lecito parlar di me, vi so ben dire, il mio signor Eustachio, che pur pochi di que'miei sonetti che vanno attorno rivedrebbon la luce, se io dovessi ristampare i miei versi. Non so se vorranno ancora ristampare quelle sue lettere familiari, che insieme con altre molte furono date fuori costì. Questo so bene che non poche avvertenze bisogna avere nel dar fuori le altrui lettere. *Aliud amico, aliud omnibus scribere*, diceva Plinio, e con ragione, a Cornelio Tacito. Ben di rado ha buon garbo dinanzi al pubblico chi vi comparisce in farsetto. Il Manfredi, mercè il giudizio di chi darà fuori le sue opere, vi comparirà, son sicuro, pieno di erudizione e di dottrina, candido ingegnoso, di quella eleganza di gusto di quella pulitezza e di quella disinvoltura che avrebbe egualmente piaciuto a Parigi che in Atene. Intanto voi, signor Eustachio, continuate a camminare dietro alle belle tracce di lui:

. . . . . . *eris alter ab illo,*

Descripsit radio totum qui gentibus orbem.

AL SIGNOR

ABATE METASTASIO

A VIENNA.

Licthenwald 18. *ottobre* 1743.

Pur troppo è naturale il ritratto, che del poeta il qual mostra le sue poesie han fatto Orazio Boileau Moliere. Le mostrano, come voi ben dite, per accattar lodi, non per sentirne l'altrui giudizio. Guai se, lodati venti versi, tu ne riprendi un solo.

Ah! pour ce vers, Monsieur, je vous demande grace:

e poi si finisce col romperla. Voi mi fate la giustizia di non ripormi in tal numero: e ben me ne sono accorto alle critiche, di che mi siete stato cortese sopra le due epistole mandatevi. Già io vi manderei le correzioni a' luoghi notati; se non che per contentar voi io sono divenuto più diffici-

le

le con me medesimo. Mi è sommamente piaciuto, che non sia dispiaciuta a voi quella voce *foglietto* collocata là dove ella è. Molti scrittori crederebbono rimetterci del suo nel far uso di quelle parole, che non sono per ancora registrate nel libro d'oro della lingua. Ma i grandi scrittori fanno appunto come i signori grandi, che non scrupoleggiano più che tanto sulla nobiltà delle persone da ammettersi in compagnia. Basta che le parole facciano forza, immagine viva là dove sono, sieno nicchiate come in luogo loro. Quante voci popolesche e basse non sono usate dal nostro poeta dell'altissimo canto? Il Petrarca così terso e grave non le ha schivate:

Or vivi sì che a Dio ne venga il lezzo;
In picciol tempo passa ogni gran pioggia.
E fui anch'io alcuna volta in danza.
Rimanetevi in pace, o cari amici:

e Orazio in quella sua nobilissima epistola ad Augusto vi ha intrecciato le voci *trutina*, *nummi*, *panis secundus*, *porcus*, *loculi*, *asellus*, *piper*, e simili. Il Davanzati nella storia romana ha legato in oro

 i ciot-

i ciottoli d'Arno. In somma non si vede nei grandi autori tanta paura della bassezza, che non è altro, dice il medesimo Davanzati, che un poco di stummia, che genera la proprietà, che, quando è spiritosa, quasi vino generoso la rode. Ma più di qualunque autorità mi acquieta l'approvazion vostra. ἃς ἐμοὶ μύριοι, come scriveva Cicerone al suo Attico. E già per questo, come non debbo temere di avere in una delle mie epistole dato in bassezza, per avere usato la voce di *foglietto*; così dovrei credere di avere nell'altra fatto parlare con troppa sublimità i barcajuoli, mettendo loro in bocca quella metafora del *dare un giogo al fiume*: dove io non ho certamente avuto la mira a quella iscrizione che era sul famoso ponte del vostro Danubio: *Sub jugo ecce rapidus Danubius*; ma bensì alla natura medesima. Chi meglio la conosce di voi? e chi può sapere meglio di voi, che dal linguaggio del popolo mettono di molto belle ed ardite maniere, quando si tratta di cose che veramente lo tocchino; che le passioni in una parola rendono gli uomini poeti? *Si-*
tire

tire agros, *lætas esse segetes*, andavano per le bocche de'contadini del Lazio. Quel detto comune de'nostri *la terra ingravida*, pare l'abbiano preso dal *Vere tument terræ, et genitalia semina poscunt* della georgica. Gli architetti per dire una volta svelta non ischiacciata, dicono una *volta che ha dell'orgoglio*. I marinaj inglesi dicono *plow the sea*, come Virgilio *magnum maris æquor arandum*; *a vell-ribbed ship*, appresso a poco come Omero *νῆας ἐϋσσέλμους*; ed io medesimo gli ho uditi dire, *The mast is wounded*, come Orazio, *malus celeri saucius africo*:

o Dante

a rimpalmar i legni lor non sani.

La sola cosa inanimata in inglese che sia di genere femminino è *ship*, che vuol dir nave; *she is a brave ship* dicono; il che è venuto dagli uomini di mare, che hanno a guisa de'poeti animato i vascelli, come Virgilio dice nel primo *fessas naves*. Non crediate già per tutto questo, che dinanzi a Quintilio io voglia piuttosto *defendere delictum quam vertere*; che anzi, se

voi continuate dopo tutto questo a disapprovar quel *giogo al fiume*, io vorrò piuttosto *male tornatos incudi reddere versus*. Io so, che vale veramente un Perù un uomo come voi, miniera di sapere, d'ingegno fervido e di posato giudizio, e il quale

Cum tabulis animum censoris sumit honesti.

E quando sarà ch'esca alla luce la vostra Poetica; dove noi nelle nostre dubbiezze potremo ricorrere come alla Pizia? Il leggere la Poetica di un Metastasio sarà un leggere il trattato di pittura del Vinci, le memorie del Montecuccoli.

AL SIGNOR

ALESSANDRO FABRI

A BOLOGNA.

Paluello 8. maggio 1745.

Vedete a che fidanza si debba stare delle cose che la fama divolga. La gazzetta de' passati giorni mi vuole in Dresda tutto involto negli affari politici; quando da un anno in qua io me la fo in Venezia co' miei libri. E voi (vedete ancora, quanto vanno errati i giudizj degli uomini) mi credete concentrato nella filosofia; quando io me la passo con le belle lettere. Leggete questa cosa che vi scrivo; e vedrete quello che io fo dire in nostra lingua al dottor Swift, il quale fu chiamato, e non a torto, il Luciano dell'Inghilterra.

SAGGIO TRITICO

Sulle facoltà della mente umana.

AL SIGNOR N. N.

Valoroso signor mio.

Natural cosa è a pensare, che a voi, che tanto vi dilettate delle cose antiche, sieno per piacere le novità. Hanno in me cagionato a questi ultimi tempi non picciola indignazione molti scrittori di saggi e di discorsi morali con quelle loro filastrocche di luoghi comuni, con quelle loro citazioni dozzinali, e con quel perdere di vista ch' e' fanno tuttavia l'argomento. Da' quali errori io mi sono diligentemente guardato nel presente saggio; e sì lo propongo a' giovani scrittori come un esempio da imitare. I pensieri e le osservazioni sono nuove di zecca, le citazioni non toccate da altri, l'argomento è di grandissima importanza, e trattato con molto ordine, e con gran chiarezza.

rezza. Assai di tempo ho speso dietro a quest' operetta; e ben vorrei ch' ella venisse da voi accolta e reputata come la maggior prova, che per me dar si potesse della mia capacità.

Dicono i filosofi, che l'uomo è un microcosmo o sia picciolo mondo, che quasi in miniatura contiene dentro di sè ciascuna parte dell' universo. E secondo la mia opinione il corpo naturale può esser paragonato col corpo politico. E s' egli è così; come può esser vera la opinione degli Epicurei, che l' universo sia formato da un concorso fortuito di atomi? La qual cosa allora solamente mi garberà, che da un miscuglio casuale delle lettere dell' abbiccì io ne vegga riuscire un bellissimo trattato di filosofia; risum teneatis amici? *Horat. Cotal falsa opinione è giuocoforza ne ingeneri di più altre, a guisa di un errore nella prima concozione del cibo, che non è altrimenti corretto nella seconda. Se il fondamento che tu poni è debole; qualunque cosa vi fabbricherai su è di necessità che faccia pelo, poi corpo, e sbonzoli alla fine. Così gli uomini sono tirati d' uno in altro erro-*

errore, e simili ad Issione, in vece di Giunone stringono una nuvola; o come il cane della favola, ingannati dall'ombra lasciano andare la realità. Conciossiachè tali opinioni non possono far presa; ma, come il ferro e l'argilla di quella statua di Nabucco, hanno da scommettersi di per sè. Mi sono incontrato a leggere in un certo autore, come Alessandro pianse, perchè non avea più mondi da vincere; il che non gli avrebbe bisognato fare, se un accidentale concorso di atomi avesse potuto creare un mondo di nuovo. Ma una tale opinione è più per il volgo bellua multorum capitum, *che non è da un così savio uomo qual fu Epicuro. E veramente tra' suoi seguaci quelli soltanto che hanno deviato dalla sua dottrina sonosi serviti del suo nome; non altrimenti che la scimia, come è in proverbio, fa della zampa del gatto.*

Comunque siasi, a guarire il malato è necessario la prima cosa conoscer la malattia. E benchè la verità sia difficile a scoprirsi, come quella che secondo il filosofo se ne sta giù nel fondo di un pozzo; non ha perciò l'uomo, a guisa de' ciechi, da

andar

andar tentone di bel mezzo dì. Onde spero, che tra tanti uomini di gran lunga più dotti di me a me pure sarà concesso di mettere, come si dice, il mio cencio in bucato.

Non hai, quando due giuocano, veduto
Che quel che sta a vedere ha meglio spesso
Ciò che s'ha a far che il giocator saputo?

Ma non credo già io, che un filosofo sia tenuto a render ragione di ogni particolare fenomeno che accade in natura; nè tampoco ch'egli abbia a gittarsi in mare, siccome fece Aristotele, il quale non potendo assegnar la ragione del flusso e riflusso pronunciò contro di sè medesimo quella fatal sentenza: Quia te non capio, tu capies me: *dove egli fu insieme giudice e reo, accusatore ed esecutore. All'incontro Socrate, il quale diceva di non saper niente, fu dall'oracolo dichiarato il più sapiente di tutti gli uomini.*

Ma per tornare a bomba, io tengo per cosa evidente quanto una dimostrazion di Euclide, che la natura non opera niente in vano: e se a noi fosse dato di penetra-

re

re negl' intimi suoi secreti, vedremmo che non è filamento di gramigna, non erbaccia così selvatica, che non abbia il suo proprio e particolar uso. Ma nelle opere sue più minute è ammirabile singolarmente la natura; e il più picciolino e più dispregevole insetto più manifesta l'arte della natura, se è lecito chiamare con tal nome il suo magistero. Sebbene la natura, la quale si diletta della varietà, trionferà sempre dell'arte; e come osserva il Poeta,

Naturam expellas furcâ, tamen usque recurret.

Horat.

Ma tanti sono i mali della mente, che hanno seminato nel mondo le varie sentenze dei filosofi, quanti sono i mali del corpo che uscirono del vasello di Pandora: così veramente però, che i filosofi non lasciarono la speranza nel fondo. E se la verità non si è fuggita del mondo insieme con Astrea, ella è almeno nascosta come la sorgente del Nilo, e può trovarsi soltanto nell' Utopia. Non già che io voglia con ciò venire ad urtare cotesti archisavj; che sarebbe una specie d' ingratitudine: e chi di-

ce

ce ingrato, comprende in una sola parola tutto il male di che l'uomo può esser colpevole.

Ingratum si dixeris, omnia dicis.

Ma quello, perchè io do biasimo a' filosofi (benchè ciò che io son per dire verrà da alcuni creduto un paradosso) è principalmente il loro orgoglio. Ipse dixit, *e bisogna stare a detta. E comechè Diogene vivesse dentro ad una botte, questo non fa, secondo che io credo, che sotto a què suoi cencj nascondere non si potesse tanto orgoglio, quanto sotto a' più ricchi drappi del divino Platone. Raccontasi di cotesto Diogene, che andato Alessandro a vederlo e proffertosi di accordargli qualunque cosa gli domandasse, il Cinico non fece altra risposta:* non mi togliere quello che tu non mi potresti dare, e levati di tra me e il sole; *cosa che fu quasi così bizzarra, come la nuova fantasia di quel filosofo, che gittò le sue ricchezze nel mare con quel notabile detto . . . . . ec.*

Con questo bellissimo metodo ragiona l'importante suo argomento sino alla fine.

E da

E da quel profondo erudito ch'egli è, non lascia nella penna il *veni*, *vidi*, *vici* di Cesare; la risposta fatta da Demostene a chi gli domandava, quali fossero le parti dell'oratore; e simili altri tratti reconditi. Non ommette quelle facezie, che *il vacuo si dà nella testa di un critico*, e *il moto perpetuo nella lingua di un ciarlone*; nè la comparazione delle leggi col ragnatello; dove i moscherini rimangono, e i mosconi lo sfondano. *Artis est celare artem; non videmus id manticæ quod in tergo est; mors omnibus comunis*; e simili citazioni lumeggiano questa dissertazione di un nuovo lume. Con tal caricatura il dottor Swift rende i cattivi scrittori della sua nazione assai più ridicoli, che non avrebbe potuto fare col più sensato ragionamento contro di loro. Ma di cotesto ingegnoso suo saggio mi basta avervene mandato un saggio; e perchè vediate che qualità di studj sieno ora i miei, e perchè io credo che di ciò che è pura facezia s'ingeneri troppo facilmente sazietà. L'opera di Matanasio in due volumi riesce una seccaggine; che ridotta a pochi fogli sarebbe veramen-

te

te un capo d'opera, e *merum sal*. Addio il mio caro compare, salutatemi gli amici, e la comare; e guardate bene il figlioccio da' vermini, e da chi per avventura avesse appreso da quel valente uomo che sapete l'arte d'incantargli.

⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆

A MYLORD

CHESTERFIELD

A LONDRA.

Paluello l'ultimo giugno 1745.

Io prendo la libertà d'interrompere i gravissimi affari di V. E. per accompagnar con due versi un libricciuolo, che ho l'onor d'inviarle,

E i vostri alti pensier cedano un poco,
Sicchè tra lor miei versi abbiano loco.

La ragione, che mi muove principalmente ad inviare a V. E. questo libricciuolo, si

è che

è che da lei esso pur riconosce quel di bello che vi sarà per entro: *quod placeo tuum est*. Pochissimi esemplari sonsene stampati, poichè io ambirei per lo tutto o per la maggior parte almeno l'approvazione del Quintilio e del Pollione dell'età nostra, cioè a dire di V. E. prima di darlo veramente al pubblico. Siasi egli tanto felice da poterla ottenere, e poi gli permetterò di odiar le chiavi *et grata sigilla pudico*. Io sto ora facendo cosa, per cui più che mai mi farebbe bisogno l'approvazione di V. E. Si è questa la traduzione di alcune orazioni sue, onde arricchir la lingua italiana trasfondendovi, se potrò, il più bello della eloquenza inglese. Ella che può esser così eloquente in francese come nella sua propria lingua, e che può esser giudice nella nostra, mi dia l'autorevole e lusinghiero suo suffragio, se pur mi è lecito sperar d'ottenerlo, e mi creda quale ho l'onor di dirmi col più profondo rispetto.

AL SIGNOR

LITTLETON

A LONDRA.

Primo luglio 1745.

In contrassegno dell'antica nostra amicizia e di quella stima infinita, ch' io ho delle tante sue virtù, prendo la libertà di mandarle la presente bagattella, che io non crederò più tale dove *aliquid* possa a lei parere.

. . . . tibi hæc sint qualiacunque
Arridére velim, doliturus si placeant spe
Deterius nostrâ.

S'ella, *doctus sermones utriusque linguæ*, e che tanto onor fa al paese pensante, vorrà scrivermene il purgatissimo giudizio suo, non so dirle quanto obbligo le ne avrò. Saprò allora in qual'opinione io tener debba quest'opera, e crederò me fortunatissimo se vedrò di avere alcun luogo

nella mente sua, tesoro di tante cose belle. Ami un poco chi l'ama onora e stima infinitamente, e mi creda quale colla più perfetta stima ec.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

AL SIGNOR

MARCHESE ....

Dresda 26. febbrajo 1746.

L'ACCUSA data da quel Francese al Neutono, che da Isacco Vossio egli abbia tolto il suo sistema di ottica, m'invogliò già, come io le dissi, a cercare il libro medesimo *de natura lucis* di quello erudito antiquario e teologo: non già che mi paresse, aver la cosa sembiante alcuno di verità; ma per rintracciar solamente, d'onde avesse potuto aver origine una tal novella. Fatto è che in quel libro leggonsi queste parole: *Insunt itaque lumini omnes colores, licet non semper visibiliter;* e leggesi ancora: *omnem tamen lucem secum colores*

lores adferre, ex eo colligi potest etc. dalle quali parole ha, non vi è dubbio, prestamente conchiuso il Francese, che fosse stato penetrato dal Vossio, che la mescolanza di tutti i colori forma il bianco della luce; e quindi l'Inglese facesse quel furto, che fino a tanto che non venne discoperto gli fu di tanto onore.

E di vero potrebbono quelle parole aver virtù di abbagliare coloro, che non hanno la vista così sottile, o che in quel libro altro appunto leggere non vi vogliono, che quelle sole parole. Chi legge più innanzi ben vedrà, quali distinte idee si avesse l'eruditissimo Vossio sopra tali materie: del che fa anche testimonianza quel suo trattato *de apparentibus in Luna circulis*, dove egli asserisce, *neque enim aliud est Iris quam imago solis in speculo aëris reflexa, et in circulum conformata*. Il non toccar l'ottica sarebbe per lui stato il migliore; e il non entrare similmente in cose astronomiche, quando prese tra le altre a sostenere la inutilità delle osservazioni celesti per l'aumento e perfezione della geografia.

- Dalla lettura di quel suo libro sopra l' ottica assai manifesto si scorge, non aver egli mai de'suoi dì maneggiato prisma, ch' è pure il coltello anatomico della scienza dell'ottica. Deriva egli le proprietà della medesima da alcune sue grossolane osservazioni fatte sopra il lume della lucerna, e da certi suoi principj chimici, in tempo che la chimica era tutta involta nel misterioso suo fumo, tutta intesa alla grand'opera della trasmutazione, e non s'era avvisata per ancora di far l'analisi degli elementi de'corpi naturali. In somma nulla vi ha di più disordinato di più caliginoso ed oscuro del sistema della luce del Vossio. *Principium itaque colorum est albor, finis vero nigrities. Albus minime color, niger vero maxime*, dic'egli nel capo XXV. dove afferma, che la qualità del colore procede dal zolfo, che si trova mescolato in ciascun corpo. E in un altro luogo; *color nempe verus est gradus et modus combustionis in corpore aliquo; color vero adparens est imago veri coloris extra locum visa*. Dalle quali cose tutte si può ben raccogliere quanto differenti sieno le vie cal-

calcate dal Vossio da quelle che ha seguito il Neutono. L'uno salendo alla sorgente della luce, al sole medesimo, ne hà separato i raggi, gli ha considerati saggiati posti a mille prove, tormentati, dirò così, in mille maniere; e dopo molti anni di ricerche sottilissime e di studio ha conchiuso, esservi veramente nella luce i colori di varie qualità forniti, ma immutabili tutti e perpetui, dall'aggregato de' quali ne risulta il bianco. L'altro considerati, dio sa come, gli accidenti che avvengono alla fiamma del fornello, o al lucignolo della lucerna, che non dovea smoccolar gran fatto, ne ricavò le teorie generali dell'ottica. Quando egli ha detto, per atto di esempio, che nel lume ci sono tutti i colori, non altro ha inteso di dire, se non che e'ci sieno quasi in potenza, secondo il più o il meno di vivezza o di accensione del lume stesso: e poichè lo stato di carbone a cui è ridotto un corpo pare essere l'ultimo grado di combustione a cui condurre si possa, quindi ne ha inferito, essere il principalissimo tra'colori la nerezza; quando pur sappia-

mo, che essa non è altra cosa in sostanza che la privazione del lume.

Trovasi ancora nel medesimo libro un luogo, che così isolato fa veramente gran forza a chi volesse sostenere, che la fondamental proposizione dell'ottica neutoniana è farina del Vossio. *Quapropter non recte ii sentiunt, qui colorem vocant lumen modificatum:* leggesi al capo XXIV. Ma la ragione, che egli ne dà guasta ogni cosa. Il colore, dic' egli, non dee altrimenti chiamarsi una modificazione della luce; *cum lumen nihil æque contrarium habeat ac colorem.* E qual cosa fa più a capelli con la sentenza neutoniana, secondo cui altro non è la luce, che i colori medesimi che ispicciano dal seno del sole?

Similmente il titolo del capo XV. *Refractionem non fieri in superficie*, potrebbe così isolato e a prima vista essere un forte argomento, che il Neutono avesse cavato di là una parte della sua più recondita dottrina: se non che leggendo il capo, e non fermandosi al titolo, trovasi, che la refrazione secondo il Vossio già non succede prima che il raggio valicando dall'

aria

aria nell'acqua tocchi la superficie dell'acqua; e così vuole la virtù attrattiva, cagione della refrazione medesima. Ma in contrario succede, dopo che il raggio penetrata la superficie è già tuffato dentro dell'acqua medesima. Ora va, e fidati a'titoli; ovveramente a coloro, che aggranellando qualche parola qua e là non badano punto al contesto.

Ma che? non potremmo dire noi altri italiani, avere ricavato il Neutono la sua ottica non dal Vossio, ma dal canzoniere del Petrarca là dove dice:

Era il giorno, che al sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai;

o anche dal Borghini, che nel bel principio del suo *Riposo* afferma che *nella luce del sole sono tutti i colori delle cose formate:* pigliando ben guardia di non aggiungere ciò che seguita immantinenti appresso: *e nel lume dello intelletto sono tutti i concetti, e le immagini delle prime idee*. Meglio fuori di burla il Vinci là dove dice, che *il bianco non è colore per sè, ma ricettivo di qualunque colore:* alla quale as-

serzione mostra che fosse indotto dall'avere osservato, come una palla bianca si tinge indifferentemente di qualunque colore se le affacci; osservazione conforme a quella dello stesso Neutono, quando a provare, che dalla mescolanza di tutti i colori ne viene il bianco, pose a dirimpetto della immagine formata dal prisma un foglio di carta, e vide che tenuto più vicino ad un colore che agli altri di quello si tingeva, ma rimaneva bello e bianco, se era tenuto in modo che tutti i colori della immagine venissero a darvi su e ad illuminarlo egualmente:

Quello che vi ha di certo si è, che nella *micrografia* del Hookio ha il Neutono attinto alcune verità spettanti all'ottica. Di quivi egli ricavò qualche lume, secondo che asserisce egli medesimo in una sua lettera all'Oldemburgio, intorno alle cause della opacità de' corpi; e massimamente intorno al colore delle laminette, in quanto esso colore dipende dalla varia loro grossezza: le quali cose egli raffinò dipoi con osservazioni ed esperienze squisitissime, riducendo sotto regole e teorie ciò che l'Hoo-

kio

kio non aveva veduto che così in barlume.

Più in barlume ancora avea veduto il medesimo Hookio, che per via dell'attrazione si verrebbero a spiegare i movimenti tutti e i fenomeni de' pianeti. Se non che moltissimi altri ancora furono i precursori del Neutono in questa lizza, di cui dovea egli solo toccar la meta. Ella si ricorderà, signor Marchese, di quel luogo di Lucano, dove spiegando la dottrina egizia così si esprime:

Sol tempora dividit anni,
Mutat nocte diem, radiisque potentibus astra
Ire vetat, currusque vagos statione moratur.
Luna suis vicibus Tethyn, terrenaque miscet.

E non pare a lei, che un abile commentatore trovar potesse là entro, quasi polli nell'uovo, la forza centrifuga, la centripeta, le elissi che descrivono i pianeti, gli afelj, i perielj con quanto vi ha di più geometrico e di più astruso.

Il nostro Galilei toccò egli pure nel primo dialogo dei sistemi la virtù attrattiva; quella misteriosa virtù, che vivifica l'universo,

verso, ne è la molla maestra, e ne spiega all'uomo la fabbrica. Nel primo dialogo de' sistemi egli dice *esser manifesto, la luna come allettata da virtù magnetica riguardare con una sua faccia il globo terrestre, nè da quello divertir mai*. Di un tal celeste magnetismo fece anche menzione il Keplero, e più precisamente il Borelli il Bullialdo il Fermazio. Ma per questo si hanno eglino a dire inventori? Inventori in filosofia hanno a chiamarsi non quelli che gittano sulla carta un pensiero o una conghiettura, ma quelli che considerano un principio da ogni lato, lo appropriano a fenomeni, e con la scorta della geometria la corrispondenza dimostrano in tutte le particolarità e minutezze della causa agli effetti. Uno che fosse uscito a dire, che il sangue circola e porta per tutta la persona mercè della circolazion sua i principj della vita l'umido radicale e il calor vitale, non avrebbe detto gran cosa. Bensì ha toccato il segno, e vero discopritore della circolazion del sangue è colui che dice, essere il cuore un gran muscolo di sistole dotato e di diastole;

con

con la sistole spignere il sangue verso le estremità del corpo per entro le arterie, e quindi per via della anastomosi delle arterie con le vene imboccare esso sangue le vene, che lo riportano al cuore, il quale colla diastole sua dentro il riceve; e tutto ciò farsi con tale celerità, che nello spazio di ventiquattr'ore a compier si vengono quattrocento rivoluzioni a un dipresso del sangue medesimo: e tali verità dimostrale negli animali con sensate ed oculari esperienze, come si fa ne' ranocchj, dove il sangue che corre pe' loro vasi visto massimamente nel microscopio solare ha sembianza di rapidissimo torrente, che mette di poi in altro fiume, e questo in altro, sino a tanto che si vanno a perdere nel troncone capitale. Tale è il linguaggio della precisione e della verità, che parlò l'Harveo: e sullo stesso tenore parlò il Neutono dell'attrazione; la quale trovò anche adombrata dal suo compatriota Bacone, miniera, per così dire, di ogni vero; e persino da quell'altro suo celebre compatriota il Miltono. In più d'un luogo del suo poema egli canta, che il raggio

gio magnetico del sole penetra per tutto l'universo, e lancia una invisibile virtù fino nelle più intime parti dei pianeti, i quali spinti dalla virtù attrattiva del sole, e dalla loro propria muovono in varie danze intorno da lui:

What is the sun
But centre to the World; and other stars
(By his attractive virtue; and their own
Incited) dance about him various rounds?

Non sono per dir vero d'una grandissima precisione, o vogliam dire geometriche le immagini del Miltono: ma è pur forza confessare, che non sono nè manco così ripugnanti tra loro, nè così contrarie alla sostanza e al midollo delle dottrine neutoniane, come sono i pensamenti del Vossio. Cotesto famoso letterato, maestro in greco di Cristina di Svezia, ch'ebbe parte nelle munificenze di Luigi XIV., ammiratore della nazione cinese, quanto madama Dacier esser lo potesse della greca, non attese mai allo studio della natura, e diede di che ridere quando uscir volle dalla sua sfera, e inframmettersi di dar sentenza

za nelle materie scientifiche. Era uomo di grande erudizione così profana come sacra; ma un cervello bizzarro, che beveasi facilmente, e prendeva a sostenere qualunque opinione, purchè avesse dello strano e del mirabile. Talchè Carlo II. ebbe a dire di lui; *questo valente teologo crede ogni cosa fuorchè la Bibbia*. La frega di dir cose fuori de' sistemi, che correvano al tempo suo, ha fatto che e' siasi in qualche asserzione riscontrato col vero, benchè egli l' abbia derivata da' falsi suoi principj; come appunto i maniaci si abbattono talvolta a fare una qualche azione da filosofi.

AL SIGNOR ABATE
GREGORIO BRESSANI
A PADOVA.

Dresda 13. *aprile* 1746.

Aspettando tuttavia il suo libro sopra la educazione de' figliuoli, ricevo la sua versione della prima egloga di Virgilio: e pare che con essa ella abbia voluto addormentare il lungo mio desiderio di quello. Io vorrei poterlene render quelle grazie, che rispondessero alla bellezza di tal lavoro, e al piacere di che mi è stato cagione. Ben le so dire, che se il Caro avesse tradotto a quel modo la Eneide, non sarebbono mai state scritte le lettere di Polianzio ad Ermogene. Che fedeltà, che varietà ne' numeri, tenui la più parte, come si conviene a soggetto pastorale! che leggiadria nelle locuzioni! Ogni cosa in somma spira quel *molle atque facetum*, che

Virgilio annuerunt gaudentes rure Camœnæ,

Non

Non si può meglio esprimere il *Deus nobis hæc otia fecit*, e l'*Urbem quam dicunt Romam*; che sono di certe cosette, che, a volerle dire propriamente, costano assai più che i tratti più luminosi; come è più difficile fare il passo del minuetto, che tagliare una capriola. Le mie orecchie non si saziano di sentirsi ripetere quel luogo:

Nè in quel tanto le rauche, il tuo diletto,
Colombelle però non lasceranno
Di cantare i lor lai, nè dal ventoso
Olmo non lascerà la tortoretta.

Sono ancora in dubbio se veramente il suo,

Ora va, Melibeo, innesta i peri,
E fa di por in bell'ordin le viti,

sia più bello o no dell'

Insere nunc, Melibœe, pyros, pone ordine vites.

Ma certamente quel suo

. . . . e già maggiori
Dagli altissimi monti cadon l'ombre,

mi suona meglio di quello del Petrarca (sia detto con pace di lui e anche di lei)

. . . e già

. . . . e già discende
Dagli altissimi monti maggior l' ombra .

Alle brevi, molto sottili sono le fila, ond' ella ha ordito questa sua operetta. E perchè ella vegga anche più aperto, che quanto io dico è secondo l'animo, nè tema di adulazione da un uomo uso nelle corti; le dirò schiettamente, che il risolvere l'epiteto d'*inertem* in due, come ella fa, non mi finisce in un lavoro così finito come è il suo. Il *diede risposta* di Cesare Ottaviano, per *responsum dedit* non mi pare dignitoso abbastanza. Ella vedrà se *responso* che è voce nostrale e del medesimo sentimento della latina, non le piacesse per avventura meglio. Il *toto divisos orbe Britannos* mi riesce se non altro un po' lunghetto; e il dire *stando nell' antro erboso* per *viridi projectus in antro* non atteggia così bene la figura, come ella si vede atteggiata nel quadro di Virgilio.

Ite meæ quondam felix pecus, ite capellæ;
Non ego vos posthac viridi projectus in antro
Dumosâ pendere procul de rupe videbo.

Il

Il pennello di Tiziano o di Berghen è egli mai arrivato più là?

Ecco stiticherìe che cadono a me dalla penna. Ma da questo stesso ella comprenda e il pregio della sua traduzione, e la sincerità del mio animo. Ella si rifaccia poi meco di simili stiticherìe con le acute sue annotazioni sopra le mie coserelle. *Nardi parvus onyx eliciet cadum*. Ma poichè ella è così valente a tradurre, e ad esprimere in nostra lingua le cose più dilicate; che non imprende ella un'opera, che la porrà allato del Davanzati? E ben ella sa il luogo ch'egli tiene, e che di simili traduttori seggono quasi del pari cogli autori medesimi. Anche in Inghilterra Creek si confonde con Lucrezio, Pope con Omero; in Francia Sacy con Plinio, Vaugelas con Quinto Curzio. Questa opera sarebbe la traduzione de'Commentarj di Giulio Cesare. Se già il Fiorentino ha avuto il vanto di superare Tacito nella strettezza e nel frizzo; e il Trevigiano avrà il vanto, son sicuro, di uguagliar Cesare in proprietà di parole, in purità in candore in grazia di stile. Ella ci pensi; e non isdegni,

gni, facendo parlare italiano il più eccellente tra gl'italiani, di divenir autore di lingua.

⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆

AL SIGNOR

DI VOLTAIRE

A PARIGI.

Dresda 10. *dicembre* 1746.

SE alcuna cosa al mondo può farmi levare in superbia, ella si è la lettera vostra: e se vi ha un caso da dover facilmente ottenere l'assoluzione di un tal peccato, questo è desso. L'Omero della Francia ha dunque letto più d'una volta quella mia epistola in versi? Ed a me sarebbe stato assai, quand'ella non avesse fatto dormire Omero alla prima lettura. Accetto l'augurio, che voi graziosamente mi fate. Ma chi potrà mai lusingarsi di esser quell' Apollo *alessicaco*, che guarir possa la Italia

lia da quella febbre lenta di sonetti, che se l'è cacciata addosso, come voi dite? Questo veramente vorrebbe farsi non già con trattati di poetica, ma con belle poesie. Quattro versi della Eneide o dell'Enriade ammaestrano assai meglio le persone, che tanti commenti di Dacier o del Castelvetro. Se non che il male è invecchiato di assai. Un sonetto è un passaporto per entrare in un'accademia, e la patente di accademico è un diploma di letterato. Il vostro Montagna, considerando quanto giovi, che gli uomini conferiscano insieme, attribuisce alla istruzione delle accademie i vantaggi, che avevano gl'Italiani de'suoi tempi sopra i Francesi. E certo erano a quel tempo di grande utilità un'accademia fiorentina tra le altre, che sotto l'ombra dei Medici già sorgeva, pensando di mettere a registro i capitali della nostra lingua, e con le sue traduzioni riconiando in Toscana l'oro dei Latini, e dei Greci; l'accademia degli Olimpici di Vicenza, che fece di poi erigere dal Palladio il teatro antico, dove recitatosi l'Edipo di Sofocle reso in volgare dall'Orsatto rinnovò i bei tem-

pi di Atene. Così quella coltura e quel gusto universale, che mercè di simili adunanze era sparso tra' gentiluomini italiani gli rendeva superiori a'Francesi, i quali al tempo del Montagna erano soliti, bene il sapete, viversene chiusi nelle loro castella, e non ne uscivano se non per ire a prendere un cervo ne'boschi, o a prender parte nelle guerre civili. Che differenza da simili accademie a quelle tante nostre di oggi giorno, che si radunano una volta l'anno a far lezioni sopra quesiti, che non sono per lo più da proporsi; o in occasione di certe feste a recitar versi, che durano quanto i razzi che si tirano alle medesime feste! Ognuna si crede depositaria del buon gusto in poesia, come ogni picciola brigata in Parigi del tuono della buona compagnia.

Par nos loix prose et vers tout nous sera soumis;
Nul n'aura de l'esprit, hors nous et nos amis.

Tutte però pajono convenire in questo, che non si abbia in sostanza se non a ripeter quello, che è stato mille volte detto; e sentenziano come ribelle qualunque

sì

si attenti di dir cosa, di cui non ci sia l'esempio negli autori, che scrissero nei secoli i meno illuminati dalle scienze. La novità, che ha di così grandi attrattive per tutti gli uomini, sembra che per loro sia un vero supplizio. Si stringono nelle spalle, qualora sentono nelle bocche delle gentili persone una od altra di quelle ariette del nostro Metastasio, che voi non fate difficoltà di paragonare con le ode di Orazio. Mi ricordo di un grazioso detto di un dotto prelato, che sentendo fare a uno di cotesti nostri letterati la più severa critica a quel poeta, *tutto bene*, rispose egli; *faccia mò ella un'arietta del Metastasio per un atto di umiltà*. Tali sono gli effetti della picciolezza e divisione degli stati, ignoranza presunzione frivolezza. La vera accademia è una capitale, dove i comodi della vita i piaceri la fortuna vi chiamino da ogni provincia il fiore di una gran nazione, dove otto in novecento mila persone si elettrizzino insieme. Le poche viti spicciolate qua e là non si ajutano l'una l'altra; dove le molte viti insieme ricevono, e attraggono l'una dall'altra qualità e

sostanza di vino. Allora si avrà un teatro che sia scuola dei costumi, una satira pungente con mollezza, e filosoficamente scherzosa. Ci sarà allora un'arte della conversazione, si scriveranno lettere con disinvoltura e con grazia, la lingua diverrà ricca senza eterogeneità, e pura senza affettazione. Ci saran nel coro delle Muse non solamente soprani, ma anche tenori e baritoni; e dalla società si sbandiranno i sonetti, come dai palagi de'gran signori si caccian le mosche. Che fare intanto?

Non ego nobilium scriptorum auditor, et ultor
Grammaticas audire tribus, et pulpita dignor.
Hinc illæ lacrimæ. Spissis indigna theatris
Scripta pudet recitare, et nugis addere pondus.

Si dovrà mostrar loro, che non sono i loro versi, se non se armoniose bagattelle? *genus irritabile vatum*, assai più che nol sono le fibre de' ranocchj, che standosi nell'acque basse di una palude fanno sempre il medesimo verso. Dietro alla vostra scorta, e al vostro augurio,

(*Nil desperandum Teucro duce, et auspice Teucro*)

si

si mostri a'nostri uomini un nuovo genere di poesia, che sotto i fiori delle parole asconda frutti di cose; e con tal confronto vedranno di per loro, che la più parte non fanno altro che sfrondare del bel lauro del Petrarca alcuna secca foglia in qua e in là. *Farewell, I am for ever etc.*

★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★

AL SIGNOR

DI MAUPERTUIS

A BERLINO.

Dresda 2. gennajo 1747.

E quando sarà adunque che io vi rivegga? Voi la vostra ostinatissima tosse ha impedito finora di venire a Dresda, me ha impedito di andare a Berlino quella mia febbre, e poi alcuni affari che mi restavano da spedire. Ma stiate pur sicuro, che mi vedrete comparire tra non molto. Tanto più, che all'ardente voglia di veder voi

si aggiunge quella di venire a far corte a cotesto gran principe, che pur degna ricordarsi di me, avendo egli in voi il fiore d'Europa, ed avendone in mano l'arbitrio.

Vorrei anche porre sotto la considerazion vostra non so che da me scritto novellamente, e che tocca pur voi. Nelle ore di ozio, che io ho qui, ho disteso un nuovo dialogo da aggiungere agli altri miei; nel quale riferendo tra le altre cose alcuna delle vostre scoperte, cerco di riflettere un po' del vostro lume alle classi più basse degli uomini.

Non so se innanzi gli occhi de' miei critici sarà tuttavia una colpa l'esser neutoniano; bella colpa, che io ho a comune con un Maupertuis. M'imputino pur di bel nuovo gli errori di chi ha tradotto il mio libro, poco sapendo della lingua, e nulla della materia; lo trovin pur a posta loro pieno di concetti italiani, di storielle stiracchiate, e di solecismi di filosofia: ma non isperino per questo, nè per altro, *ut crucier, quod vellicet absentem Demetrius*, nè di turbar la mia quiete, nè di dar travaglio alla mia penna: e come io li vedrò, as-

assicuratevi pure, che sarò il primo io ad applaudire a un motto frizzante che venga lor detto, o a un sano ragionamento che venga lor fatto.

Voi fate di mandare la vostra tosse in Lapponia, e di venire a Dresda. Desideratissimo, com'è dovere, certo il siete. Il duca di Richelieu e tutta la caravana francese che è qui, *quantum est hominum venustiorum*, vi tendon le mani, e v'invitano sull'Elba, che risuonerà tutta fra breve delle feste di madama la Dolfina.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

AL SIGNOR

PAOLO BRAZOLO

A PADOVA.

Dresda 9. *gennajo* 1747.

Ch'ella parli secondo l'animo quando sulle cose sue richiede l'altrui giudizio, io non ho un dubbio al mondo; *neque enim*

ulli

ulli patientiùs reprehenduntur, quam qui maxime laudari merentur: ma in vano cerca di esser appuntato chi fa cose inappuntabili; che tale veramente è la sua traduzione dell'idillio di Mosco.

Mi rallegro con esso lei, che nel tradurre ella abbia saputo trovare il vero lapis, io vo'dire il secreto di unire insieme disinvoltura e fedeltà. Ed ognuno pur deve saperle il buon grado, che ella arricchisca la nostra lingua di bellissime forme di dire, *quæ e græco fonte cadunt.*

Essa d'oro un panier portava Europa
\- - - - - - - - - -
Argento il corso era del Nilo, e bronzo
La vacca, ed egli eravi d'oro Giove:

bellissimi versi anche per questo, che a un puntino rispondono a'greci, se per avventura non son più belli quei due:

Copre il Dio, muta corpo, e divien toro.
Ma di sopra aer, immenso mar di sotto,

ne'quali ella racchiude con tal grazia gli esametri greci.

Ma che cosa non è a lei dato, mentr'

ella

ella sa esser più conciso ancora e più leggiadro del testo?

Biondo sì tutto l'altro era.

Pigliando dal Petrarca quella leggiadra locuzione *E tutto l'altro ignudo*, che egli cavò dal Dante, e forse dal *cætera fulvus* di Orazio. Quanta invidia non si ha da portare a lei, cui i tesori greci e i nostri sono aperti egualmente, e sa riconiare l'oro antico senza lega moderna. Mi par mill' anni, che mi giungano gli altri canti di Omero, che la sua lettera mi promette. Che non gli dà fuori ella tutti oramai? Se vi ha un'arte di cancellare, ve ne ha anche una di non cancellar più. Messer Leon Batista Alberti ne' suoi libri della pittura dice, se ben mi ricordo, *sed in omni re plus velle, quam vel possis vel deceat, pertinacis est ingenii, non diligentis*. Il nostro severissimo Bressani (1) mi scrive *mirabilia* degli ultimi suoi canti di Omero; cosa che a me per altro non riesce nuova. Veramente una bellissima prova ella

fa

(1) Abate Bressani letterato padovano.

fa di questa nostra lingua. Il Davanzati ha mostrato ciò ch'ella poteva, coll'esprimere in essa quel torrente di Tacito; ed ella nel mostrerà vie maggiormente, col rappresentarci quell'oceano di Omero. Onde finalmente ciascuno toccherà con mano, quanto sia arrendevole e varia la nostra lingua, tanto perciò esaltata dal Salvini; il quale per altro ne seppe assai meglio conoscer le forze, che non seppe per avventura valersene nel suo stesso volgarizzamento di Omero. Ma da qui innanzi potranno i nostri poeti attignere con doppio profitto a quel fonte primo della vera poesia. Il più avido a bere di quell'acque sarò certamente io; come sarò sempre più studioso di ogni altro in darle testimonianze di amicizia e di stima.

AL SIGNOR

GIUSEPPE SANTARELLI

A VENEZIA.

Dresda 12. *gennajo* 1747.

Di quanto mi scrivete, caro il mio Ermogene, intorno al musico che leva in cotesto teatro tanti plausi, grazie senza fine. In leggendo la vostra lettera m'è stato veramente avviso udirlo trillare e gorgheggiare secondo il gusto di oggidì; tanto viva è l'immagine che mi date di lui: nè io domando più là. Ma voi mi domandate, che cosa vada io facendo al presente qui sulle rive dell'Elba. Dell'affare, perchè ci son venuto, poco, o per dir meglio nulla, ed io me la fo colle Muse, mentre voi cantate alle muse in Venezia. Gli stati, dice un gran politico, si vogliono di quando in quando, perchè si mantengano in vigore, ridurre verso i loro principj: ed io ho creduto non poter meglio adoperare in questi

sti stemperati tempi della poesia, che ricendomi a istudiar le opere di quegli ingegni che poetarono a tempi migliori. Ho risalito sino a quella sorgente prima,

. . . a quo, ceu fonte perenni,
Vatum pieriis ora rigantur aquis.

Che unità e varietà nella invenzione, quale aggiustatezza, e insieme quale anima nell' espressione! Niente dico della non affettata universalità delle sue cognizioni, che a tutte le opere si estendono della natura e dell'arte; nè di quella sua inarrivabile verità nel dipingere senza maniera alcuna, talchè Omero si potrebbe dire a ragione la camera ottica della poesia. Ed io punto non mi maraviglio, che una nazione di fantasia calda e di sentimento dilicatissimo, come erano i Greci, abbia coniato medaglie e innalzato tempj a quel divino poeta; che quando il leggo anche a me mi vien fantasia

,, *D'arder l'incenso e d'appiccargli i voti.*

Dei miscredenti ne furono in ogni età; ma la eresia, dirò così, contro di Omero surse veramente in Francia quasi a'dì nostri,

ben-

benchè i poeti ch'eran quivi stettero fermi per lui. Capi dell'eresia furono certi begl'ingegni, i quali, secondo il codice delle usanze della propria nazione, davano sentenza contro agli antichi; i quali riponevano l'essenza della poesia in certo loro andamento loico, nei belletti delle officine rettoriche, nelle caricature dei romanzieri; e certamente e'non furono di lor vita spirati da Apollo. Quasi un direbbe, che alcuni Francesi a forza di spirito han perduto il sentimento: e molti tra gl'Inglesi per lo contrario credono sentire a forza di riflessioni. Comechè sia però, Omero ha certamente avuto di grandissimi devoti in quell'isola, che lo han vendicato dei Perrault dei la-Mothe e degli altri Zoili francesi. Il più riflessivo di tutti, il più malinconico, l'origine se volete della religione omerica è un certo Blackwell, il quale cerca a risolvere questo problema di poetica: perchè cagione niuno abbia nell'epica uguagliato Omero ne'tempi posteriori a lui, nè niuno lo abbia superato ne'tempi addietro. Del che egli ne assegna per quanto mi ricorda assai cagioni.

L'es-

L'esser Omero nato in clima felicissimo, in paese libero, a tal tempo che la teologia era tessuta di favole, e la morale di allegorie; in un secolo, in cui le virtù pubbliche, come l'amor della patria e della libertà, il dispregio della morte e simili erano, dirò così, nel consorzio degli uomini, e non ne'libri solamente de'filosofi; e in un secolo che la Grecia era uscita bensì dalla barbarie, ma non del tutto ripulita, voglio dire, che le passioni gagliarde che son l'anima della poesia non erano rintuzzate dalla perfezione dei Governi, nè velate dalla decenza della società civile, la qual rende gli uomini dissimulati e simili l'uno all'altro; e l'avere Omero oltre a ciò scritto in una lingua bellissima di per sè, e che per ragione de'tempi in cui scrisse teneva moltissimo del poetico. A questi vantaggi comuni a tutti gli uomini di quel paese e di quella età si aggiungono i particolari di Omero. Dotato di eccellentissimo ingegno, ei fu nutrito della dottrina de'suoi tempi, quando la poesia era, come ciascuno sa, depositaria ed interprete di ogni scienza. Volle sua ven-

ventura, ch'ei fusse stretto da povertà a viaggiare e ad usare con ogni maniera di persone; e con ciò egli divenne geografo e storico, potè veder la natura sotto ogni forma, e potè conoscere le varie modificazioni delle consuetudini e dell'arte. Dispregiato non fu già egli, come crede il volgo; in contrario egli fu tenuto in onor grandissimo dai grandi e dal popolo, siccome i cantori erano a quel tempo, e furono dipoi i Trovatori in Provenza, il che innalza gli animi gentili e gli accende al canto. Ancora il più bello argomento, che sceglier si potesse per la poesia, fu trascelto da lui; una guerra cioè delle nazioni greche capitanate dal fior degli eroi contro un potentissimo regno dell'Asia. Cagion della guerra è il vendicar l'onor della patria comune; e l'amministrazione della guerra è in mano di uomini subordinati ma liberi, dati tutti all'armi, e governati dalle più forti passioni a un tempo medesimo. Ed ecco dal singolarissimo concorso di tante felici circostanze che surse il padre della poesia, che non ebbe innanzi chi il superasse, nè chi l'uguagliasse di-

poi; la cui gloria niuno accrebbe col lodarlo, nè col biasimarlo diminuì; quello scrittore in una parola, di cui dice a ragione l'epigramma greco:

Cantava Apollo, e gli scriveva Omero.

Quello che delle conjetture di questo critico inglese sia per parere a voi, non so; a me le pajono molto ingegnose, molto probabili e belle. E me le ha fatte ancora parer più belle lo studio, che ho ultimamente posto sopra di Omero. Ed eccovi, amico carissimo, reso conto di quello che io vo facendo qui in Dresda: e se voleste sapere più minutamente ancora i fatti miei, vi dirò, che non mi son dato tanto alla lettura, che non mi sia riprovato anch'io di far cosa da esser letta quando che sia. Il tempo che ho composto è quando Apollo spirava; il genere è l'epistolare; ed ho scelto argomenti da risvegliare il gusto e piccar la curiosità dell'universale. Ben vorrei vedeste alcuni versi, che ho procurato non fossero *inopes rerum nugæque canoræ*, non fossero in somma versi da raccolta. Quanto dolce cosa e neces-

saria all'uomo in qualunque condizion di vita non è mai lo studio delle buone lettere? Egli è sempre stato la principal mia occupazione e delizia, e nel sarà da ora innanzi più che più, una volta che io mi sia tirato in porto. E nulla mancherebbe a'voti miei, quando al piacere dello studio io potessi anche aggiunger quello della vostra compagnia.

Nil ego prætulerim jucundo sanus amico:

e certo che non venne mai meglio appropriato un tal detto. Voi fate di amarmi lontano, se non mi è dato per ora di abbracciarvi presente; e credete, che sino a tanto che io sarò vivente e veggente sopra la terra, come dice Achille, io sarò tutto vostro.

AL MEDESIMO

A VENEZIA.

Dresda 11. *febbrajo* 1747.

I versi gli avrete solo al mio ritorno in Italia. In tanto io gli vo correggendo e raffazzonando alla meglio che io so, perchè vi compariscan dinanzi con più ardire. Vengo ora al dubbio, che vi rimane intorno a quanto vi scrissi nell'altra mia. Troppo il gran paradosso vi par questo, che altri ponga tra li vantaggi di Omero lo esser lui nato in tempo, che la Grecia non era ripulita del tutto, e non vi era ridotto a perfezione il governo. Le arti ricevon pure aumento con l'aumento della società civile, dite voi; e perchè no anche la poesia? Converria dunque dire, che Omero non sarebbe stato quel gran poeta ch'egli è, se e'fosse venuto a'tempi de'Pericli de'Fidia de' Protogeni de' Demosteni de'Platoni; che vi par duretto da credere. Certamente a prima vista e' par così;

ma

ma chi sguarda più addentro, io credo chè sia altrimenti. In effetto una impresa fatta da uno stato regolatissimo con un esercito ben disciplinato non darà gran fatto materia alla poesia. Il vigor delle leggi nel comune; e della disciplina nello esercito vi regolerà le passioni degli uomini per modo, ch'elle serviran tutte a un solo e medesimo fine, che è il ben pubblico. Credete voi, che in un esercito mandato a Troja a'tempi di Temistocle si sarebbe acceso un'ira d'Achille? Quello che in simili imprese ci sarà d'irregolare darà campo alle riflessioni di un Tucidide, piuttosto che all'estro di un Omero. Le cose ordinatissime sono fredde in poesia come in pittura: e qual pittore vorrebbe dipingere un reggimento prussiano, o Versaglia. Tutto bene, replicherete voi: ma non poteva egli Omero, benchè nato a'tempi di Pericle, cantar cose avvenute a'tempi di Agamennone? Sì il poteva; e ben Virgilio sotto Augusto cantò l'eccidio di Troja e i fatti di Enea. Ma altra cosa è vedere cogli occhi proprj gli effetti delle gagliarde passioni; in tempi che ogni cosa era in ar-

 me;

me, e l'arte piratica in mare; altra è vedere i medesimi effetti col pensiero in tempi per loro natura quieti e tranquilli; e di qui forse quel fuoco poetico di Omero, che splende illumina arde veramente, e non è così vivo in Virgilio. Ancora per quanti sforzi faccia un poeta di trasferirsi con la immaginativa a' costumi di tempi lontani da' suoi, e di nazioni forestiere, si troverà finalmente nel suo poema l'uomo della sua nazione e del suo secolo. E non pare a voi, che i Greci di Virgilio abbiano non so che di più magnifico, che non han quelli di Omero, benchè sien gli stessi? Sentono della grandezza romana: e non maraviglia, se le istesse selve di Virgilio doveano esser degne di un consolo. E Plinio il giovine, che volea farla da Marco Tullio, non è egli un maestro di scherma, e l'altro un legionario veramente? Tanto la servitù e la libertà vengono diversificando, non ch'altro, le produzioni dell'ingegno. E a' dì nostri la sola nazione, dove sia vera eloquenza, è la nazione inglese: ed è pur la sola che faccia parlare i Romani sul teatro veramente da

Ro-

Romani; poichè in Inghilterra, mercè del loro politico governo, si vede ancora in corpo vivo, e non in bronzo o in sasso, qualche reliquia di Fabrizj e Curj. Moltissimo mi piacerebbe, se queste mie ragioni potessero sciogliere i vostri dubbj. Ad ogni caso mi piacerà, che i vostri dubbj mi abbiano dato materia di ragionar con voi, e occasione di ripetervi, che io sono e sarò sempre tutto vostro.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

AL MEDESIMO

A VENEZIA.

Dresda 9. *marzo* 1747.

Egli non è mica impresa da pigliare a gabbo contentare chi è riflessivo, come siete voi, e non si ferma alla scorza delle cose: e però vedete, se debba esser contento io medesimo di avervi soddisfatto nella risoluzione de' dubbj propostimi. E il simile vorrei avvenisse, quanto alla quistione

che mi proponete ora; cioè, quale argomento di poema epico sia dopo quello dell' Iliade da tenersi il più bello. Al che io non dubiterò di rispondere, *la Gerusalemme*. E con effetto pare che ella si accosti più di qualunque altro poema alle virtù del Greco. Il fior di cristianità tragittato d'Europa in Asia, congiurato santamente insieme, e crociato per tor di mano agl' infedeli il sepolcro di Cristo, che è fine grandissimo; e se non è per avventura così poetico, egli è senza paragone più alto di quello della Iliade. Del rimanente ci è così nell'uno argomento, come nell'altro, varietà e contrasti di costumi di nazioni e di altro. La subordinazione dei condottieri dei diversi popoli di Europa al supremo capo della impresa è subordinazione libera, dirò così; ed anche nella Gerusalemme ci han luogo gli effetti palesi dell'ambizione e dell'ira, *regum et populorum æstus*, il *delirant reges*, il *plectuntur Achivi*; vi giuocano in somma le gran molle della poesia omerica. E la Gerusalemme vien cantata da tutta Italia, come dalla Grecia era pur l' Iliade: il che mi sembra debba in grandis-

si-

sima parte attribuirsi alla bellezza dell'argomento, che ha preso il Tasso; siccome per la felice elezione di esso, abbiam veduto applaudire a tragedie, che pur sono quanto allo stile, e peggio quanto alla favola, sommamente difettive. Torno a dire, amico carissimo, e nol potrei abbastanza ripetere, che io non fo paragone della Gerusalemme con l'Iliade, se non in quanto alla scelta dell'argomento; che quanto alla poesia di Omero e del Tasso ci corre più divario assai tra l'una e l'altra, che non ne corre tra le maniere di Tiziano e del Solimene. E chi volesse entrare in questa disputa, argomenterebbe per noi *et quidem a priori* il nostro Inglese, assicurandoci, che posto anche pari l'ingegno, il Tasso si dovea rimanere moltissimo al di sotto di Omero per la ragion de'tempi e della lingua in cui scriveva, per essergli convenuto falsificare in parte la storia delle crociate, rappresentandole come le avrebbono dovuto essere, piuttosto che come le furono in effetto; e per la natura della religione, che non è certamente come la gentile la religione de'poeti e de'pittori. Ma

un'

un'altra disputa potrebbon muovere alcuni, assai più a proposito di quello voi domandate, ed io ho risposto: vorranno per avventura, che *il Paradiso perduto* sia da preferirsi, quanto all'argomento, alla *Gerusalemme liberata*; poichè se il Tasso ha cantato il conquisto della Città santa fatto dai cristiani sopra gl'infedeli; e il Miltono canta le cagioni, perchè l'uomo dallo stato della felicità sia caduto nella presente miseria, quali ce le rivela la religione. E certo teologicamente parlando eglino hanno ragione; ma parlando poeticamente hanno il torto. Imperciocchè s'egli importa il tutto alla ragione dell'uomo a sapere il perchè dell'esser suo, pochissimo o niente può muovere la fantasia di lui il raccontar la maniera onde ciò avvenne. Di qual diletto ci possono mai essere i sensi mistici le allegorie necessarie all'argomento del *Paradiso perduto*, i varj ritratti di Abdielle di Urielle di Astarotte e di Nistotte, e di altri tali personaggi conosciuti solamente di nome a'comentatori della Bibbia? E lo stesso è da dirsi delle loro avventure. Non pare a voi, amico carissimo, che le arti-

glie-

glierie che si sparano in quelle battaglie celesti del Miltono facciano il medesimo effetto sulla nostra immaginativa, che fan sulle persone dirò così di quegli enti spirituali? Questo poema, come graziosamente disse il Voltaire, è per la casa del diavolo. Un solo canto è per gli uomini; ed è quello, dove con sì leggiadro e casto pennello sono dipinti gli amori di Adamo e di Eva: e non so già io, se ve ne fusse per gli angioli. Eglino avrebbono se non altro da scandalizzarsi pur assai, non trovando punto nel dio di Miltono, non dico il Dio di Mosè, il qual disse che la luce sia, e la luce fu; ma nemmeno il Giove di Omero, che all'accennar del capo col cenno commuove l'universo, fa tremar l'Olimpo. E veramente il dio del poeta inglese, con quelle sue eterne omelie è, come disse Pope, un predicatore un pretto scolastico. Che se fu colpa del Miltono l'avere in tal modo colorito l'argomento suo (voglio dire con tutti quei laghi di teologia, che e'fa fare anche a'diavoli) non ci è però dubbio, che maggior d'assai non sia la colpa dell'argomento medesimo troppo

po eterogeneo con la poesia: ed io non farei una difficoltà al mondo, anche per ragion dell'argomento, di anteporre al *Paradiso perduto* non che *la Gerusalemme*, *la Eneide;* che quantunque da molti secoli sia già spento per nostra miseria l'imperio romano, grandissima è ancora la parte che tutte le nazioni di Europa e noi massimamente prendiamo nelle cose;

Onde uscì de' Romani il gentil seme.

La religione di quelli è da noi bevuta nelle scuole insieme col latte de' loro scrittori; piacciono sino ai nomi di Achille di Simoenta di Xanto, che vanno uniti con le origini di quel popolo signor delle cose; e poetica, come si esprime Boileau, è la cenere d'Ilione.

Addio, il mio caro Ermogene, amatemi, e datemi spesso novelle di voi e dei vostri viaggi; che ciò mi tocca assai più che i viaggi di Enea,

Albanique patres atque altæ mœnia Romæ.

AL SIGNOR

PAOLO BRAZOLO

A PADOVA.

Dresda 12. *marzo* 1747.

TRojani belli scriptorem*, mentre ella lo volgarizza in Padova, io l'ho novellamente riletto qui in Dresda: e non le saprei esprimere,

Οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δέ στόματ' εἶεν,

con quanto mio diletto io abbia rinavigato quel mare di poesia. Io sottoscrivo con tutto l'animo a quanto ne dice Orazio ed Ovidio; a quanto ne ha giudicato Virgilio, imitandolo e anche traducendolo talvolta, come egli ha fatto; a quanto ne predica ella medesimo, che ne ha penetrato più di ogni altro il midollo. Che calore, che vita nello stile! che bellezza sopra tutto di favola, grande maravigliosa costumata passionatissima varia semplice una! E ci

E ci sono stati scrittori, e ce ne sono tuttavia di grandissimo grido, i quali dubitano, se la Iliade sia tutto lavoro della medesima mano? Una più nuova fantasia mi par questa, che non fu quella del padre Arduino di pretendere, che la splendida opera dell'Eneide non è altrimenti di Virgilio, ma di un qualche monacello de'tempi più scuri, il quale nella persona di Enea ha inteso rappresentar Gesù Cristo, che colla morte di Turno spegne il giudaismo, e va discorrendo; per li quali bei pensamenti si meritò il titolo di *docte febricitans*. Più nuova fantasia ancora mi par questa di darsi ad intendere, che dalle composizioni di diversi scrittori ne sia venuto a risultare un poema dell'istesso colore, della stessa uguaglianza di stile da capo a'piedi; e, che più è, un'azione perfetta, la quale si compie nel medesimo luogo in brevissimo giro di tempo, dove giuocano sempre i personaggi medesimi, e dove ogni cosa si riferisce dal principio sino alla fine alla collera di Achille, come ad unico centro.

Ella farà conoscere più che mai con la bel-

bella traduzione sua, che dalla più perfetta ragione, non dal caso, è nata la più bell' opra dell' ingegno umano in fatto di poesia. Il Salvini anch' esso ha volgarizzato Omero, egli è vero; ma si potrebbe anche dire, che non lo abbia reso volgare. Troppo dura è tenuta la versione di lui, ributta chi vi si accosta, non si fa leggere: e quanto alla perspicuità, la qualità principalissima di tutte nello stile, io ho udito dire, che gli convenne più di una volta, per intendere il suo proprio italiano, ricorrere al testo greco. In alcuni luoghi pare che troppo servilmente stia attaccato all'originale, e se ne discosti in alcuni altri con troppa licenziosità. Qua si direbbe che vuol quasi lucidare Omero, e là che ne perda il contorno.

Uno esempio del lucidare non si trova egli, s'io non erro, sul bel principio ne' primi due versi,

Μῆνιν ἄειδε, Θεὰ, Πηληϊάδεω' Ἀχιλῆος
Οὐλομένην etc.

Lo sdegno canta del Pelide Achille,
O Dea, funesto etc.

do-

dove il Salvini mostra non avere avvertito a ciò che potea la lingua greca, e a ciò che non potea la nostra? L'οὐλομένην si accorda col μῆνιν, e non con altro in virtù della varia terminazione dei casi nel greco; e però quell'aggettivo poteasi senza tema di confusione trasporre nel secondo verso, ch' e'sarebbe ito come da sè a trovare il suo sostantivo nel primo. Non così il *funesto*, che può così bene riferirsi allo sdegno come ad Achille, e genera oscurità.

E uno esempio dello aver perduto il dintorno d'Omero non si trova egli poco dopo il principio nel verso, che chiude la bravata di Agamennone al vecchio Crise?

Ἀλλ' ἴθι, μή μ' ἐρέθιζε, σαώτερος ὥς κε νέηαι:

dice il greco; e il Salvini volta:

Or va: più non sdegnarmi; e salvo riedi;

che per esser fedele conveniva voltare *se vuoi tornar salvo*. Così vuole il natural sentimento; così portano le versioni latine; e lo scoliaste greco dichiara quell'ὥς κε per ὅπως ἄν.

Io mi feci già lecito nelle mie riflessioni

ni sopra la Eneide del Caro di notare così di passaggio un'altra trascuratezza del Salvini nella traduzione dei versi che sieguono immediatamente quella bravata di Agamennone:

Ὣς ἔφατ᾽. ἔδδεισεν δ᾽ ὁ γέρων, κ᾽ ἐπείθετο μύθῳ·
Βῆ δ᾽ ἀκέων παρὰ θῖνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης.

Sì disse: temè il vecchio, ed ubbidìo.
Andossen questo lungo lungo il lido
Del mare, che ondeggiando alto rimbomba.

Tre parole egli spende, diceva io, ad esprimer il πολυφλοίσβοιο, che, come cosa accessoria, sarebbe stato abbastanza espresso con una sola parola; ed ha lasciato nella penna l'ἀκέων, che atteggia nel quadro la figura del vecchio, il quale dopo le minacce del re se ne va cheto lungo il lido del mar sonante, ed è cosa principalissima. Se non che ho letto dipoi che il Salvini avea scritto *queto*, e per innavvertenza nella stampa fu trasmutato in *questo*.

Comunque sia di tale particolar luogo, fatto è che la versione del Salvini non alletta punto o ritiene il lettore, e mostra

assai chiaramente il bisogno che ha l'Italia della version del Brazolo. Il Salvini era un *Luca fa presto* in poesia; e però non è maraviglia, se con tutto il suo sapere in greco ci sono tante trascuratezze, ed è anche corso un qualche errore nella sua Iliade. Nella traduzione che egli ha fatto della epistola dell'Addisono al lord Halifax sopra le lodi dell'Italia, quel luogo

Oh cou'd the Muse my ravhis'd breast inspire
With warmth like yours, and raise an equal fire!
Unnumber'd beauties in my verse shou'd shine,
And Virgil's Italy shou'd yeld to mine

è da lui espresso a questo modo:

Oh l'estatico mio petto inspirasse
Musa con un furor simile al vostro!
Infinite bellezze avria il mio verso,
Cederia di Virgilio a quel l'Italia.

Il senso è: e l'Italia di Virgilio, cioè la descritta da Virgilio, cederebbe alla mia; dove l'Addisono fa allusione a quel divino luogo della Georgica:

Sed neque Medorum silvæ, ditissima terra,
Nec

Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus
Laudibus Italiæ certent etc.

Ma le cose del Salvini, torno a dire, sono

... *Operæ nimium celeris, curâque carentis*,

come fu appunto la fattura del Caro sopra l'Eneide. La sua Iliade all'incontro è cosa di lungo studio, elaboratissima, *castigata ad unguem*. Alcuni squarcj di essa, che le è già piaciuto comunicarmi, io gli ho paragonati con l'originale, e ci ho trovato una eleganza e fedeltà maravigliosa. Niente di duro; tutto è pastoso e morbido, e rende l'antico sapore. La nostra lingua maneggiata da lei gareggia con la greca, e s'innalza quasi sino ad Omero,

Attingit solium Jovis, et cœlestia tentat.

Io non saprei saziarmi di ripetere a me medesimo quei versi tra gli altri, con che ella volta quella bella similitudine del decimo quarto

Ὡς δ' ὅτε πορφυρέῃ πέλαγος etc.

E qual con onda muta il mar s'annera
Gli striduli sentendo agili venti
Su nel cielo aleggiar; nè qua nè là
Volvesi il fiotto, se da Giove pria
Non si dispicca o questo vento o quello.

Troppo il gran peccato sarebbe, ch'ella non conducesse a fine una così bella opera; un monumento che sarà *ære perennius*. So ch'ella ne ha letto alcuni canti al Doge, che può giudicar dell'arte come artefice: e so ancora, ch'ella crede che io abbia acceso in esso lui una tal voglia. Io certamente ne ho fatto spesso parola e con lui, e con coloro che sanno che importi proprietà e grazia di lingua, collocazion di parole adattata alle immagini delle cose, giudiziosa varietà di numero; e non è stato per me, che non ne abbia parlato con molti. Troppo mi compiaccio d'esser l'Ulisse, che ha tratto cotesto suo Achille fuor dell'ombra e dell'ozio patavino; ma il vorrei pur vedere collocato interamente nella luce aperta del sole: e ben so, che vi farà prove da resistere all'invidia ed al tempo.

Ella continui ad amarmi, e mi creda ec.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
MARCO FOSCARINI
PROCURATORE DI S. MARCO.

Potzdam 6. *maggio* 1747.

Ben vorrei che la mia pistola tal fosse in effetto, quale io la veggo descritta nella umanissima lettera di V. E. che non so per quale caso mi è giunta tardissimo. Certamente la poesia non ha avuto mai più bello e più vero argomento di lodi. E il mio stile non può essere stato altro che tardo a rispondere alla materia. Pure se la tanta bontà di V. E. per me non fa velo al finissimo suo discernimento, debbo credere che que'miei versi non le sieno dispiaciuti in tutto. Del che non potrei dire a V. E. pur con parole sciolte quanto piacere io concepisca nell'animo. E ben ella può comprendere agevolmente quanto il gravissimo

suo giudizio vaglia sopra ogni altro così nelle cose delle lettere, come in quelle di governo. Che altrimenti sarebbon vani i doni migliori di natura ajutati da' migliori studj. Rendo adunque di nuovo le più vive grazie a V. E. e la prego a voler considerar quella poesia, più tosto che come altro, come la vera storia de' miei sentimenti verso la patria e verso V. E. Che se io potessi per tale argomento esser cagione che V. E. ne mandasse fuora più presto la bellissima sua opera, crederei aver fatto un grandissimo servizio alla patria medesima, e mi terrei un nuovo Ulisse, che dall'ombra pose la virtù d'Achille nella luce del sole. Quanto desidererei potere animar V. E. in presenza ad illustrare il secolo il più presto ch' ella potesse con gli scritti suoi? ma i doni di questo grandissimo Re mi ritengono appresso di lui. Egli continuandomi una grazia, i cui effetti mi sono stati in ogni tempo di tanta gloria, mi ha dichiarato suo Gentiluomo della Chiave d'oro, Cavaliere dell'ordine del Merito, e mi dà 3000 scudi di pensione. Se questo mi tien lontano da Venezia con la persona, non im-

pe-

pedirà però mai nè l'animo nè il cuore di correr là dov'è V. E. E ciò non già per ricuperare il mio, come ella dice, ma sì per vedere ed ammirar presente il tanto suo valore. V. E. mi creda cosa tutta sua, non mi risparmi nell'adoprarmi in suo servizio, e così mi darà le migliori pruove del suo benignissimo affetto verso di me, dandomi alcun modo di dimostrarle con l'opera qual sia il profondo rispetto con cui ho l'onore di professarmi.

ALL' ABATE

GIO: CLAUDIO PASQUINI

A SIENA.

Potzdam 10. *maggio* 1747.

Io lascio ogni cirimonia con lei, e così la prego a voler far meco da ora innanzi. E la prima cosa la ringrazio quanto so e posso della dolcissima lettera sua. Il più pre-

sto ch'ella potrà mi mandi il suo bel dramma, acciò io possa abbeverarmi al suo fonte: e certo io credo, che il mezzo e il fine risponderanno in tutto al bel principio che io ne vidi. Io le trasmetto intanto la mia pistola al sig. Procurator Foscarini; e pretendo fare in questo come quei che trafficano nel mar del sud, che ritraggono un 300. per 100. di lor capitale. Ma eglino aspettano que' lor guadagni molto tempo; ed io avrò il mio di qui a non molto. Benchè mi parrà sempre troppo lungo l'aspettare i suoi versi. Ella faccia talora menzione di me con cotesta valorosissima dama, di cui se aggiungessi il nome sarebbe un pretto pleonasmo. Quanto mi duole esserne lontano!

Nè però monte o mar che ne disgiunga
Farà, che 'l pensier mio da voi distolga,
E dalla vostra dolce compagnia.

Sopra ogni cosa ella mi ami, e creda, che quanto io sono ammiratore della tanta sua virtù, altrettanto sarò sempre con tutto l' animo.

AL SIGNOR

EUSTACHIO ZANOTTI

ASTRONOMO DELL' INSTITUTO

A BOLOGNA.

Potzdam 15. *maggio* 1747.

Che il poema del Rucellai non meriti la gran fama ch'egli ha, io la sento del tutto con voi: se non che sì fatte cose convien dirsele all'orecchio: fa di bisogno ricordarsi, che il Rucellai è dell'aureo secolo del cinquecento. Non ha molto, che io ho letto e riletto quelle sue *Api* con assai di attenzione, sperando con quella lettura di approfittarmi in due cose, alle quali io aveva allora volto i pensieri e lo studio. L'una era l'artifizio del verso sciolto, in quanto alla varietà delle giaciture e del numero; l'altra il modo di trasportare gli spiriti latini ne'nostri versi volgari: e vi confesso di non ci avere imparato gran

co-

cosa. Parecchj luoghi ci sono, egli è il vero, qua e là espressi con assai di leggiadria di proprietà di nettezza, con quella grazia massimamente, che ha un Toscano che parla o scrive toscano; ma generalmente parlando vi è una certa uniformità nella marcia de'suoi versi, che stracca il lettore, e partorisce quell'effetto, che nella musica la monotonia.

Quanto poi allo trasportare gli spiriti latini nella volgar poesia, mi ricorda tra gli altri di quattro suoi versi, co'quali ei ne volta tre di Virgilio. Direste nel leggerli, che e' sia divenuto in poesia (tanto son bolsi) un corpo e un'anima con l'amico suo Trissino. Eccoveli

Et viridem Ægyptum nigrâ fœcundat arenâ,
Et diversa ruens septem discurrit in ora
Usque coloratis amnis devexus ab Indis.

Questo venendo lunge fin dagl' Indi,
Ch' hanno i lor corpi colorati e neri,
Feconda il bel terren del verde Egitto,
E poi sen va con sette bocche in mare.

Dove è quella bella contropposizione, che fa

fa il poeta latino degli scelti epiteti di *viridem* col *nigra*; una delle cose che tanto contribuisce anch'essa all'evidenza della poesia, allo farla essere una pittura parlante, come era definita da Simonide? Il *devexus*, il fiume, che cala giù precipitosamente dagli Etiopi verso l'Egitto, non vi è espresso nemmeno esso nè punto nè poco. Talchè si direbbe, il buon Rucellai non ci avesse nel fare, e nè meno nel legger versi di grandi malizie; con tutto quel favo di soave mele, che gli posero le api tra labbro e labbro.

Nulla dunque da questo lato esigeremo da esso lui: e se egli ne darà per avventura qualche buon verso qua e là, converrà prenderlo come una grazia singolare, che gli abbia fatto Apollo, ed egli a noi. Quello bene, che avremo ogni ragione di esigere da lui si è, ch'egli ne dicesse qualche nuova cosa e pellegrina sulle api, avendo egli speso molti e molti anni, come asserisce egli medesimo, ad osservare le azioni i costumi i portamenti di quelle sue verginelle,

Vaghe angelette dell'erbose rive.

Ec-

Ecco che a sentirlo egli fu un altro Aristomaco, il quale in qualche pietra intagliata viene rappresentato con una pecchia in mano, per essere stato, dicono gli antiquarj, lungo tempo tra' boschi delle api osservator diligentissimo. Ed anche il Rucellai ne assicura, aver fatto di questi insetti

Incisïon per molti membri loro,
Che chiama anatomia la lingua greca;

averle minutamente considerate

Con un bel specchio lucido e scavato,

che ingrandiva i membretti loro

Nel concavo reflexo del metallo,
In guisa tal, che l'ape sembra un drago.

Ma fatto sta, che con quel suo microscopio ha veduto delle proboscidi e delle spade, che le api non hanno di sorte alcuna, e non ha saputo vedere quelle piccioline trombe, che ne mostrano i nostri microscopj, con cui elle suggono il mele da certi follicelli de' fiori; e que' cucchiarini, con che raccolgono da' fiori quella polviglia, che

è la

è la materia della cera; e simili altre cose belle, che hanno raccolto i naturalisti intorno a questo ingegnosissimo e nobile insetto. E ben si può affermare, ch'egli ha fedelmente seguito su ciò le più volgari opinioni, la generazione delle api per atto d'esempio dal sangue del toro, la cattiva fisica di Virgilio, di cui egli si potrebbe chiamare il valletto, come poco o niente ne ha espresso la divina poesia.

Ma tutto ciò rimangasi, come vi dissi, tra di noi; *che nol risapesse il pa.* Quella divozione, che era una volta nelle classi di filosofia verso Aristotele, pare che sia presentemente passata nelle classi di gramatica e di rettorica verso il Bembo, e quella scuola: e come erano i filosofi di altra volta, sono appunto i nostri eloquenti di oggi giorno, che si studiano tanto a dire senza aver niente da dire. E immaginate pure, che se cotesti devoti del cinquecento credono, che le api medesime abbiano posto tra labbro e labbro al Rucellai un favo di mele, crederanno ancora che un vespajo abbia posto il nido nella mia penna. State sano, e datemi novelle degli amici e di voi.

AL MEDESIMO

A BOLOGNA.

Potzdam 4. luglio 1747.

Da quel verso appunto

In guisa tal, che l'ape sembra un drago,

prese occasione un famoso autore di discoprire, che del cinquecento, e non della susseguente età fosse invenzione il microscopio, senza far considerazione, che dicendo il Rucellai di aver posto un ape per osservarla

Nel concavo reflexo del metallo,

egli intende manifestamente dello specchio concavo, e non di quel microscopio, che è formato di una o più lenti, e fu certamente nel susseguente secolo trovato dal Galilei. E di quella maniera di microscopio, non che del cinquecento, se ne dovea aver notizia ne'tempi più antichi; ed anche se ne avea, non che altrove, in Ame-

America. Racconta Plutarco nella vita di Numa, come i Greci aveano per costume di raccendere ne'loro tempj con uno specchio concavo il fuoco sacro, in caso che fosse venuto a spegnersi; e si legge nella storia del Perù, che similmente con uno specchio concavo si accendeva il fuoco sacro nel gran giorno della festa del Sole: e sarebbe troppo la gran maraviglia, se gli Americani e gli antichi maneggiando di così fatti specchj non si fossero accorti, che accostando a quelli un dito o la mano le non vi si vedessero di molto ingrandite, essi che pur aveano gli occhi nella fronte, come gli abbiam noi.

Ma voi potrete avere più d'una volta avvertito i bei criterj, ch'hanno talvolta gli eruditi, ben diversi da quei vostri della geometria. Vedete come ragiona lo stesso scrittore, per provare, che Vitruvio fosse veronese.

Ci è un arco in Verona, dice egli, di disegno d'un Vitruvio Cerdone; del che no fa fede la iscrizione, che leggesi scolpita nell'arco medesimo.

Questo Cerdone era discepolo di Pollione

ne scrittore, perchè l'arco è formato nè più nè meno secondo i precetti di lui. Era anche probabilmente liberto di Pollione; ed eccone il perchè. Non molto numerosa dover essere la famiglia de' Vitruvj, si dee arguire dal trovarsi pochissime iscrizioni con tal nome; e dal trovarsi il nome di Vitruvio aggiunto a quello di Cerdone, si dee arguire, che un Cerdone fosse manomesso da Vitruvio, essendo costume, che il padrone facesse dono del suo nome al servo, che poneva in libertà.

Cerdone era senza dubbio veronese per la ragione, che di lui ci è un arco in Verona; ma il padrone e il maestro sogliono essere sempre, o quasi sempre dell'istesso paese, che il discepolo e il servo: dunque, se Vitruvio Cerdone era veronese, come si è provato, veronese era altresì Vitruvio Pollione.

Non è egli questo il re dei paralogismi? E se fosse convenuto a Moliere porre qualunque de' nostri eruditi in iscena, poteva egli mettere in bocca loro un più bel ragionamento di questo, per renderlo ridicolo dinanzi a tutta la posterità?

Ama-

Amatemi, il mio caro signor Eustachio; e crediate pure, che non ostante che io sia tutto giorno coi Maupertuis e cogli Euleri, amerei pure di ragionare con voi.

⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆

ALL' ABATE

GIO: CLAUDIO PASQUINI

VICE-RETTORE DELLA SAPIENZA

A SIENA.

Potzdam 7. luglio 1747.

Le rendo le più vive grazie della bellissima opera sua, della quale ella ha voluto farmi dono. Io l'ho letta con infinito mio piacere; nè saprei che desiderare di migliore, nè per la condotta nè per li caratteri nè per lo stile. Certo ella meritava la magnificenza, con cui la è stata posta in iscena. Ed io mi rallegro con lei, che ha veduto la cornice degna del bellis-

simo suo quadro. Io ne ho reso conto al Re l'altro giorno, il quale contribuisce moltissimo col finissimo suo gusto a render le nostre opere più perfette che le non sono. E la sua gli è piaciuta moltissimo, benchè egli non abbia fatto che travederla, dirò così, nel mio estratto. Io finirò qui, perchè qualunque cosa le ne aggiugnessi in mio particolare, le dovria parer troppo insipida dopo una tanta autorità. Ella ricordi la umilissima mia servitù alla valorosissima signora di Lovendal, e mi creda con tutto l'animo.

AL MEDESIMO

A SIENA.

Potzdam 17. *dicembre* 1747.

Quante grazie non debbo io renderlo della gentilissima lettera sua, e della cantata che mi ha trasmessa? Ella è veramente maravigliosa, e anche questa età ha le sue Vittorie Colonna, e le sue Gambara, ma in una condizione molto più elevata, e quel che è più mirabile, fuori d'Italia. Io mi rallegro con lei, che può far corte a tanta principessa. E quando vedrem noi le cose sue! Mi par mill'anni ch'ella le dia fuori. A S. E. il sig. co: di Wackerbart i miei umilissimi rispetti, come anche a monsignor Nunzio, il quale avrà a quest'ora ricevuto risposta, e avrà insieme inteso i motivi della mia dilazione. Ella continui ad amarmi, sig. abate mio gentilissimo; e creda, che niuno al mondo la stima ed ama più di me.

AL MEDESIMO

A SIENA.

Potzdam 11. *febbrajo* 1748.

TARDI le rendo grazie e della dolcissima lettera sua, e della leggiadrissima cantata di cotesta incomparabil principessa, ma nol fo con meno pienezza di affetto e di gratitudine, che lo avrei fatto molti giorni prima. La prego di mille testimonianze del mio ossequio al sig. generale d'Ollon, le cui amabili qualità mi saran sempre fisse nell'animo. Io non so quali libri egli possa avere del mio: pure, se possono essere di qualche utile alla sua biblioteca, perchè non vorrà egli lasciarvegli? Godo senza fine in sentire, che come ella vive *recte*, così ancora viva *suaviter*, che son pur due cose che di rado vanno insieme: e il più degli uomini non fanno nè l'uno nè l'altro. Ma ella, che dà di così begli esempj nella prima, merita in premio la seconda. Or quando vedre-

dremo le opere sue , ch'ella ne promette da tanto tempo? Io ho ripigliato in mano varie mie scritturelle ; e *multa litura coerceo*, perchè vorrei dar fuora due volumetti, che in picciola dose di parole contenessero pur delle cose : e io trovo , che a voler ridurre una composizione più vicina che un può a quella idea di perfezione a cui mira, gli costa più tempo il correggerla , che non gli costò già il farla . La fantasia galoppa , il giudizio non va che di passo . Chi sa meglio di lei accender l'uno e contener l'altra , per far cosa perfetta? Io vorrei pure essere del bel numero uno negli eruditi loro colloquj . Ella mi ami, e mi creda per sempre con tutto l'animo .

AL MEDESIMO

A SIENA.

Berlino 25. febbrajo 1748.

QUale sopor fessis etc. tale tuum carmen, divine poeta. Mille e poi altre mille grazie al carissimo e gentilissimo mio sig. abate, che ha voluto che io fossi de' primi a gustar così saporito manicaretto. Ella ha ben ragione di riporre questa sua bella produzione tra i primi frutti del fecondissimo suo ingegno. In fatti qual dolcezza e qual fluidità nella versificazione! *Tibi Pater citharam cum liquida voce dedit*. Quale ingenuità ne' caratteri, come appunto conviene nel genere pastorale; qual forza d' affetti, qual sospension nell'intreccio, qual felicità nello scioglimento! Le ariette poi sono maravigliose e suscettibili della musica più bella e più varia. Io l'altra sera caldo della lettura di questa sua bella opera ne resi conto a cena al Re, il quale, accennando il bello e il nuovo anche ne'

dram-

drammi musicali, ha infinitamente commendato il suo, e in questa occasione ha anco ricordato con somma lode quel monumento, che ella ha innalzato alla gloria della nazione germana nel suo Arminio. Ora che le dirò io di più? Parlarle di nuovo del mio giudizio dopo quello d'un tanto giudice saria un mescerle acqua dopo il Tokai. Ella mi mandi di tempo in tempo di così belle cose a mia istruzione e diletto; e ciò mi avrà luogo della sua compagnia. Sopra tutto non metta da parte il pensiero di fare una raccolta delle cose sue; non le voglia tener più lungo tempo sotto l'invida chiave, ma le mandi fuora a comune profitto. Ho letto nelle novelle pubbliche, che cotesta real principessa abbia mandato agli Arcadi di Roma un componimento in versi italiani dell'ultima bellezza. Potrebb'ella far sì, ch'anch'io vedessi la bella opera di cotesta decima Musa? Io le ne avrò obbligo infinito. Addio, sig. abate mio gentilissimo. Ella mi ami come fa; e bandisca del tutto le cirimonie con me, come ella aveva cominciato a fare, e come continuo a fare io. Mi

onori di sue lettere e de' suoi comandi, mi bei con le cose sue, e mi creda finchè avrò vita e spirito.

P. S. Ho udito questi passati giorni, che sia uscita a Lipsia una critica della edizione delle opere del Pallavicini, fatta già da me fare per ordine di cotesta corte. Ne sa ella nulla? io non l'ho potuta vedere per ancora.

AL MEDESIMO

A SIENA.

Potzdam 9. *marzo* 1748.

Io non ho mai certamente avuto fra mano, non che in prestito, l'atlante di cui le ha parlato il signor generale d'Ollon; e però io sono affatto all'oscuro in questo particolare. Ben mi piacerà sommamente avere in dono; *et nocturnâ versare manu versare diurnâ* il libro delle sue poesie; e mi giova d'udire, che oramai ab-

ab-

bia in odio l'invida chiave, sotto cui ella l'ha tenuto sinora. Faccia il Walter di rispondere col nitore della edizione al nitore de' versi. A Monsignore mille rispetti, e al sig. generale d'Ollon la prego dire, che, benchè io non abbia una idea al mondo del suo libro, avrò però sempre memoria delle amabilissime doti dell'animo suo. Per quanto sarà in me, io non mancherò di dimostrare, quanto io onori nella persona del sig. conte Sermanni la raccomandazione del detto sig. Generale, e molto più quella del mio amabilissimo sig. abate. La prego far dire al Cricca ed alla sua compagna, che io ho ricevuto l'ultima lettera che m'hanno scritto, e che li prego di affrettarsi a partire. Ella mi ami, continui ad arricchire il nostro erario poetico, e mi creda pieno di amicizia e di stima, ma nella più esatta verità storica.

AL MEDESIMO

A SIENA.

Venezia 25. marzo 1748.

Con quanto mio dispiacere non ho sentito dalla gentilissima sua lo stato in cui ella si trova? Ella somiglia in tante altre parti ad Omero, che ben potrebbe non rassomigliargli nella cecità. Buon per lei, che *quantum est hominum venustiorum* in Siena, cioè a dire in un paese che tanto ne abbonda, procurerà con la sua compagnia di farle scordare, per quanto è possibile, lo stato suo. Ho parlato alla signora P. Zeno, sua amicissima, del sacerdote ch'ella mi raccomanda; ed ella mi ha assicurato ne'modi più gentili, che procurerà di soddisfare alle sue promesse; benchè non sia così facile che in Venezia se ne presenti la occasione. Le manda per mezzo mio i più cari saluti, ed ha meco fatta gratissima commemorazione dello spirito e della somma amabilità del sig. abate

Pa-

Pasquini, il quale io ringranzio sommamente del giudizio, che ha fatto di quel mio *Saggio*. Chi ne può giudicar meglio di lei? Sta ai Piccolomini a giudicare dell'arte della guerra, e a'Pasquini delle arti delle Muse. A cotesto suo amabilissimo supremo ministro la prego far dire quanto io lo ami e l'onori, e in quanto desiderio io viva di rivederlo e fargli corte, il che sarà certamente quest'anno. Ella mi ami e mi creda pieno di amore, e della più sincera perfetta stima.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

AL SIGNOR

ANTONIO COCCHI

Posdammo 19. *aprile* 1749.

Doro scrittale la ultima mia mi è stato mostrato una stampa uscita questi anni passati, la quale ha per titolo: *La Scienza del Calzolajo trattata secondo il metodo geometrico; ogni cosa cavata da' principj della*

me-

metafisica e della ontologia. Non manca di una ben lunga prefazione; e vi si mostra e sostiene che quantunque la gente sia guidata tutto giorno da false opinioni, e le idee volgari sieno piuttosto oscure che altro (*per exper.*) non è punto da dubitare che facendosi pur considerazione qualmente l'ordinario prezzo delle scarpe è di uno scudo (*per exper.*) e che ogni persona agguagliatamente ne usa sei paja l'anno, il che fa sei scudi l'anno (*Arith. parag.* 28.) non è da dubitare, dissi, che ognuno non sia per vedere di quanta importanza sia lo insegnare secondo il metodo de' matematici a far delle scarpe, che sieno a miglior prezzo e di maggior durata. Dopo la prefazione si entra in materia, e incominciando l'autore da diffinizioni esatte della scarpa, del calzolajo, della tenaglia, del martello, della subbia con quanto va insieme, viene dipoi alla causa finale della scarpa medesima, ch'è di difendere il piede da tutto quello che potesse offenderlo, e lasciarne a un tempo stesso libero il moto; non senza distinguere assai sottilmente in uno scolio la idea della scarpa dalla idea del-

dello stivale.. Continuando dipoi la materia fa l'autore la seguente importantissima considerazione. Poichè un pulce è uno animale anch'esso (*Ontol. parag.* 1201.) egli ha anch'esso la pelle (*Metaph. parag.* 314.) ma questa pelle è anzi sottile che no (*per exper.*); ond'è ch'essendo necessaria a far le scarpe, come si è dimostrato ne'precedenti articoli, una pelle non tanto sottile, come quella che ha da rispondere alla causa finale delle scarpe, la pelle del pulce non è il caso. Non è il caso neppure quella dello elefante, perchè troppo grossa e dura. E così discorrendo per buona parte degli anelli della catena tra l'elefante e il pulce, trova e dimostra come a difendere il piede dalla durità de'sassi, dall' umidore della terra, e a lasciare nel medesimo tempo libero il giuoco ai muscoli flessori del medesimo piede è solamente il caso per far le scarpe il cuojo del vitello o del bue. Un bel problema ancora e risoluto con grande apparato di geometria, di meccanica, e di scienza anatomica è quello: *Dato un pezzo di cuojo farvi dentro un buco*, problema fondamentalissimo,

com'

com'ella ben vede, nell'arte la cui maggior perfezione ha per fine tal solenne operetta.

Da quel poco che le ne ho detto ben ella potrà far giudizio del valore dello Swift tedesco. Fatto sta che

ridiculum acri
Fortius ac melius magnas plerumque secat res.

E forse questo libricciuolo farà in Germania quanto alla filosofia l'effetto medesimo che quanto alla cavalleria fecero già in Ispagna i volumi di Cervantes. Chi sa non possa anche esser cagione che tra'Tedeschi risorga un qualche altro Keplero, il quale lasciando da parte le sottigliezze metafisiche dilati anch'egli i confini della fisica e dell'astronomia? E almeno almeno farà argine alla corrente, diciam così, e all'abuso delle formole geometriche. Era arrivato a un segno che sonosi persino composti, se non predicati, dei sermoni per via di lemmi e teoremi giusta il metodo Wolfiano. Ma che fa ella presentemente? Che bella opera sta ella lavorando, con che illustrar le antichità o la filo-

losofia? Io desidero da gran tempo potere udire la viva sua voce nelle dotte sue lezioni anatomiche, e ristudiare sotto la scorta sua cotesta galleria, ch'è veramente tesoro delle arti belle e il più bel monumento di una famiglia cotanto benemerita di tutta Europa.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

MARCHESE GRIMALDI

Ministro Plenipotenziario di Spagna in Svezia, ed ora Ambasciatore all'Haya.

Berlino 5. *marzo* 1750.

Con quanto piacere io venni in compagnia del signor conte Duranti a vederla in Ferrara due anni sono, con altrettanto verrei ora a Stokolm in compagnia del mio li-

libretto. *Parve, et invideo*, dirò io, e mel perdoni la prosodia, *sine me liber ibis in urbem*. Gliene trasmetto, sig. Marchese, due esemplari. Ad uno vorrei ella desse un luogo nella sua libreria; non già tra i Puffendorfj ed i Grozj, ma tra quelle operette che mettonsi nelle librerie, come i frammessi nelle tavole: e vorrei ch'ella ci trovasse quel saporito e quel fino, che si cerca in simili manicaretti, dei quali si può far senza. All'altro esemplare io diceva così:

La più amabil principessa,
Che a' mortali abbia concessa
Il favor de' sommi Dei,
Libro mio veder tu dei.
Su via dunque a valicare
Di Stralsund t'appresta il mare,
Libro mio; e porrai mente...
Di più dirmi omai tu cessa,
Disse il libro, di presente;
Basta pur che tu mi dica
La più amabil principessa,
Perchè io voli a' piè di Ulrica,

Che

Che più degna di Cristina,
Forse dirmi anco tu vuoi,
Seder merita Reina
Sovra un popolo d'eroi.

Quello che io dico in versi, ella lo saprà assai meglio condire in prosa, sig. Marchese mio padrone; e presentando il mio libretto, ella farà sì ch'egli trovi grazia dinanzi a quegli occhi, che lasciano in dubbio se più sien belli ovvero eruditi. Ella mi continui l'onore della pregiatissima grazia sua, e creda, che io non la cedo a niuno nell'onorare la tanta sua virtù, da cui non vien meno di utilità alla Spagna che di onore all'Italia. Ben essa fu conosciuta qui da chi tanto se ne intende, non ostante la breve dimora ch'ella ha fatto in questa corte; ed io incominciai ad ammirarla sin da quando il cardinale suo zio era in Bologna, l'amor de' buoni e il terror de' tristi; ed ella, signor Marchese, vi brillava principe della gioventù.

AL DOTTORE
D. DOMENICO FABRI
A BOLOGNA.

Berlino 10. *maggio* 1750.

Mi ricordo benissimo, trovarsi scritto dal signor di Voltaire, che quel suo verso della Euriade,

Tel brille au second rang, qui s'eclipse au premier,

non si può rendere in un solo verso italiano: e mi ricordo ancora essermici provato, ed averlo reso così:

Tal secondo brillò, che primo oscura.

Scrive egli ancora lo stesso di quel verso del Cornelio:

Un nom trop tôt fameux; est un pésant fardeau,

che forse non sarebbe mal voltato:

Un nome primaticcio è una gran soma.

E poi-

E poichè ella mi ha posto in sulla via di simili sforzi, o sia felicità d'ingegno, vegga come le pajono resi i seguenti versi:

La douleur est un siècle, et la mort un moment.

Un secolo è il dolor, la morte un punto.

Linx envers nos pareils, et taupes envers nous.

Lincei cogli altri, e con noi stessi talpe.

Invidus alterius macrescit rebus opimis.

All'ingrassar d'altrui l'invido smagra.

Que ta voix divine me touche!
Et que je serois fortuné,
Si je pouvois rendre a ta bouche
Le plaisir qu'elle m'a donné!

sono quattro graziosi versetti diretti a una dama, che veniva, come direbbe il Salvini, di cantare una canzonetta; vegga mo ella se gli potremmo dir così a qualche nostra marchesina:

La tua voce il cuor mi tocca;
E sarei pur fortunato
Nel ridare alla tua bocca
Il piacer ch'ella mi ha dato.

Ὄμματα σεῖο βλέπω, φίλε κοῦρε, καὶ ὄμματ' Ὀλύμπου,
Πλείον' Ὄλυμπος ἔχει, κρέσσονα δ' οὗτος ἔχεις,

che sono dell' Antologia;

Gli occhi del cielo, e i tuoi, Filli, mirai;
Di più ne ha il cielo, e tu più belli gli hai.

Ed eccole finalmente come io traduceva in latino un famoso distico del Pope, che dovea scolpirsi sulla tomba del Neutono:

Nature, and Nature's laws lay hid in night,
God said, let Newton be, and all was light.

Naturam, et gnatas leges nox cæca premebat:
Sis, Neutone, Deus dixit; et orta dies.

Non so s'ella porrà queste traduzioni in ischiera con quella che dicesi di Clemente XI.,

Hic ille est Raphaël, timuit quo sospite vinci
Rerum magna parens, et moriente mori.

Questi è quel Raffael cui vivo vinta
Esser credéo natura, e morto estinta:

ovvero con quel verso del Caro:

Là

Là 've il vento e il nocchier ne guida e spinge,

con cui egli esprime quello di Virgilio:

Qua cursum ventusque gubernatorque vocabant,

che è più felice assai di quello del Tasso:

Tanto mutar può lunga età vetusta,

in cui dicesi ch'egli si dava vanto di aver racchiuso tutto quello di Virgilio,

Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas.

È molto gentilmente tradotto dal Salvini quel verso di Euripide,

Σοφοὶ τύραννοι τῶν σοφῶν συνουσίᾳ·

Son savj i re dal conversar co' savj;

e così dal Chiabrera quello di Giovenale, benchè con maggior libertà:

Qui Curios simulant, et Bacchanalia vivunt;

Tal veste da Ruggiero, ed è Martano;
ed è nel gusto di quella bella traduzione fatta dal Voltaire:

Se il vedi fulminar nell'armi avvolto
Marte lo stimi, amor se scopre il volto.

Venus! il semble nè pour embellir ta cour,
Armé c'est le Dieu Mars, desarmé c'est l'Amour.

Ma chi potrebbe dire, qual è la copia o l'originale di que' due distici:

Latrai pe' ladri, e per gli amanti tacqui;
Così a Messere ed a Madonna piacqui:

Latrans excepi fures, et mutus amantes;
Sic placui domino, sic placui dominæ?

Felice ancora è quella traduzione fatta da Lucrezio di quel verso di Omero

Πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσσον δὲ χίμαιρα
Prima Leo, postrema Draco, media ipsa Chimæra.

Se non che la più felice traduzione verso per verso, e quasi parola per parola che siasi mai veduta, è la traduzione di quel celebre distico di Virgilio fatta in greco dal Bergamini:

Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane:
Divisum imperium cum Jove Cæsar habet.

Nu-

Νυκτὸς ὕει πάσης, ἐπάνεισι θεάματα πρωΐ·
Ἥμισυ τῆς ἀρχῆς σὺν Διὶ Καῖσαρ ἔχει.

La conclusione però si è, che sarebbe un tentare Apollo a voler tradurre verso per verso; ed è impresa puerile. Per una volta che s'incontri, la si sgarrerà più di mille. Chi potrebbe mai rendere in un verso solo quello di Ovidio,

Mars videt hanc, visamque cupit, potiturque cupitá;

oppure quello di Persio,

Vive memor lethi; fugit hora; hoc quod loquor inde est?

Forse gl'Inglesi con que'loro tanti monosillabi, con quelle loro contrazioni, con quelle loro elissi. Forse lei, signor Dottore, se ci è via in italiano, a cui le Muse han fatto così gran parte de'loro tesori. Fatto sta, che del solo *hoc quod loquor inde est* il preciso Boileau ne ha formato un verso intero,

Le moment où je parle est deja loin de moi.

Ella mi ami, e mi creda.

AL SIGNOR

FRANCESCO M.ª ZANOTTI

A BOLOGNA.

Berlino 6. *giugno* 1750.

Che le mie iscrizioni per questi regj edificj sieno piaciute a voi, arbitro *omnium elegantiarum*, io ne godo senza fine. Veramente io mi ci son proposto la brevità antica; e ho avuto in mente il SOLI DONUM DEDIT dell'obelisco di Campo Marzo, e quelle poche parole, ch'erano scolpite su quella fabbrica colossale del Faro di Alessandria.

ΩΕΟΙΣ . ΣΩΤΗΡΣΙΝ . ΥΠΕΡ . ΤΩΝ . ΠΛΩΙΖΟΜΕΝΩΝ .

Vedete mo, se vada per la cruna del vostro genio un'altra iscrizione, ch'io ho immaginato per una medaglia del presidente della nostra accademia, che si sta ora lavorando in Berlino dal Georgi madaglista del

del Re, che è un valente scolare del valentissimo Edlinger. Nel rovescio della medaglia sarà rappresentato il Maupertuis in una slitta tirato da un rangifero per li deserti della Lapponia con l'Orsa minore quasi sopra la testa, e col motto intorno cavato da Virgilio: EXTRA. ANNI. SOLISQUE. VIAS. Ben egli avrebbe potuto fare la iscrizione a sè medesimo meglio di chi che sia. Negli atti di questa nostra accademia avrete potuto veder quelle, ch' egli ha fatto nel gusto veramente lapidario per varie imprese del Re. Non so, se a voi sia nota quella filosofica, ch'ei dette per un ritratto del Locke:

Scientiam minuit, ut certiorem redderet.

Molto bella parmi esser quella, ch'ei pose su un orologio solare della villa di Cirey, tanto famosa per la dimora, che durante parecchj anni vi fecero Emilia e Voltaire:

Horas non numero nisi serenas.

La mi pare più ingegnosa ancora, che non è quella di quell'altro geometra francese,

che

che dovea esser posta nel giardino de'semplici sopra una grande stuffa, che contiene piante di ogni clima, in fronte alla quale è scolpito il sole, impresa come sapete, de're di Francia:

Collectas videt hic, sparsas quas vidit in orbe.

Ma certo non cede la mano a quella dell' Ugenio, dove pure c'entra il sole:

Solem audet dicere falsum,

ch'egli pose sopra il suo orologio oscillatorio, misura giustissima del tempo medio, facendo allusione a quel detto della Georgica:

Solem quis dicere falsum
Audeat?

Niuno potrà meglio giudicare di voi degli spiritosi concetti dei geometri, che sapete volare come Catullo, e camminare co'piè di piombo, come Euclide.

AL MEDESIMO

A BOLOGNA.

Berlino 20. agosto 1750.

Certamente egli pare che più, che in altro paese siasi conservato in Italia il gusto dello stile lapidario. E mi giova credere che anche vi muovano a dir questo quelle iscrizioni, che, ben mi ricordo, vi piacquero tanto in Venezia:

Bartholomæo Colleono
ob rempublicam optime gestam.

Ex Atticis.

nella base di un lione alla porta dell'arsenale:

Genio urbis;

sulla porta di un palazzo Grimani:

Francisco Mauroceno Peloponnesiaco.

Da tale antica gravità sono per lo più lontane, è il vero, le iscrizioni fatte in Francia.

cia. E ciò forse avviene per la ragione medesima, che le figure dei cammei e degli intagli greci disegnate dallo istesso Bouchardon non hanno quella purità dell'antico, che si ravvisa nei disegni de'nostri Zanetti, o Santi Bartoli; ma pajono venire, dirò così, dalla scuola di Marcel. Semplicissime per altro sono le iscrizioni francesi fatte da Racine, e da Boileau per la galleria di Versailles, dopo che fecero cancellar quelle che vi erano innanzi di Carpentier, di uno stile che credevasi sublime perchè ampolloso. E l'

Abundantia parta,

che leggesi sopra una delle porte di Parigi (e che uno facetamente interpretava l'*abondance partie*); l'*Internum mare Oceano junctum*; il *Pyrenæis perruptis* per la presa di Puicerda; l'*Apollo Palatinus* per l'Accademia francese; il *Tranatus Rhenus*; il *Salus provinciarum*, e simili. che si trovano nella storia metallica di Luigi XIV., sentono del romano, e ricordano quelle nostre *Eidus Martiæ*, *Rex Parthis datus*, *Regna adsignata*, *pacato orbe terrarum*, le qua-

quali con quattro segni formano di così grandissimi quadri. Quanto agl'Inglesi, che voi meno conoscete, uno sarebbe tentato a credere, che poco o nulla s'intendano di stile lapidario, benchè l'umore dove e' peccano non sia certamente lontano dalla gravità. Nella chiesa di Westminster, dove sono tanti sepolcri, si può dire che non vi sia una sola buona iscrizione sepolcrale. Qella del monumento del Dryden, dove si legge solamente

IO: DRYDEN,

sarebbe di tutte la migliore, se l'ingegno di quell'uomo ne meritasse una così breve. Si avria potuto dir meno per un Neutono? E voi pur sapete, in qual lago di parole nello stesso Westminster è quasi affogato quel nome. Nel monumento del famoso duca di .... se ne legge una assai bella, che non è veramente del gusto antico, ma racchiude certo che di grande e di poetico che ferma. Uditelo parlar lui medesimo:

Du-

Dubius non impius vixi.

Incertus morior, non perturbatus.

Humanum est nescire, et errare.

Ens entium miserere mei.

Alcune altre parole ci sono aggiunte, che tralascio, per darvi il puro testo del Duca. Ma se gl'Inglesi poco riescono nelle iscrizioni, brillano dell'altra parte nei motti. Voglio dire nello adattare a proposito loro versi e sentenze d'autori antichi, dette a tutt'altro proposito. Vi ricorderete forse dell'

O quantum est in rebus inane

di Persio, posto dall'Adissono in fronte di un discorso sopra la disonesta ampiezza de' guardinfanti; dell'

Et vera incessu patuit dea

di Virgilio, in fronte di un altro discorso sopra gli avvantaggi che ne vengono dal ballo; del

Præsens absens ut sies

di

di Terenzio, a proposito di coloro che non finano di parlare di lor medesimi; del

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin

di Virgilio, che si legge alla testa di un ragionamento sopra que'gentiluomini inglesi, che dalla campagna vengono in Londra a far del grande, e dar fondo a ogni cosa. E nello stesso spettatore innanzi ad uno scritto sopra i giochetti di parole, detti in inglese *pun*, e sopra una sorta d'impresa simbolica detta *rebus*, leggesi quel verso di Virgilio

Gloria se quantis attollit punica rebus!

che nel gener suo non può essere più felice.

Di un simile andare è quel motto di Virgilio al Dufay, che voi non disapprovaste,

Çedamus Phœbo, et moniti meliora sequamur,

quando nella lite, che gli venne in fantasia d'imprendere contro il Neutono, fu citato al tribunale della esperienza. Il

Persicos odi, puer, apparatus

di

di Orazio fu scritto in sul frontispizio delle lettere Persiane inglesi composte da un giovine gentiluomo di grandissimo ingegno, ma dove si scorge più l'animosità inglese contro al ministero, che gli spiriti persiani del Montesquieu.

Ed eccovi ancora farina dello stesso mulino. Nel tempo che i Pultney, i Windham, i Chesterfield, i Carteret, e gli Argyle facevano nei parlamenti d'Inghilterra a tutto potere di cacciar dal governo il paffuto cavaliere Walpole, tacciandolo tra l'altre, che durante il ministero suo scurata era la gloria dell'Inghilterra, che le flotte inglesi non erano altro che armate di mostra (*Show-fleets*) gli fu appropriato quel luogo di Lucano, dove il poeta parla di un gran maschio di montagna posto alla marina:

ruituraque semper
Stat (mirum) moles, et sylvis æquor inumbrat.

Cura ut valeas, meque, ut facis, ama.

AL MEDESIMO

A BOLOGNA.

Posdammo 10. settembre 1750.

Verissimo quello che voi toccate nella lettera vostra, che sulle lapidi dei più grandi ingegni si trovano d'ordinario i più cattivi epitaffj. Per gli uomini peregrini si mette il cervello al lambicco, si cerca appunto il peregrino; ed ecco che si trapassa ogni termine, e si dà nel falso. Che strampalata cosa non è mai la tanto famosa iscrizione, che è sulla tomba di Raffaello, e che fu poi per il Kneller tradotta in inglese dal Pope:

Hic situs est Raphaël, timuit quo sospite vinci
Rerum magna parens, quo moriente mori?

All'incontro la iscrizione, che lo stesso poeta compose per il Sannazaro, è pur nobile e bella:

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus musâ proximus, ut tumulo.

E veramente catulliano è l'epitaffio, ch'ei fece al suo cane:

Nil tibi non tribuit dominus, Bembine catelle,
A quo nomen habes, et tumulum, et lacrymas.

Ma lasciando stare i morti ne'loro sepolcri, io vi renderò volentieri conto di me, che grazie a Dio sono tra'vivi: e già spero che per solo amor di me, e non per bisogno che ne abbiate, mi si domandi da voi di quali farmachi io faccia uso a correzione del mio stomaco. Provai anch'io le gocce, e le polverine alla moda, delle quali anche qui ve n'è un morbo; che troppo piacerebbe fare in ogni cosa le sue voglie, e saldar poi le partite con una cartolina. Ma mi convenne di poi aver ricorso alle sentenze più strette della dietetica. Mi ricordai aver letto, credo negli scritti del nostro Beccari, che *abstineri cibis, et impigrum esse ad laborem* sono le vecchie regole dello star sano, con un'altra regoluzza che, dicono le donne, è troppo bene osservata da'mariti. Posi adunque tutti i ricettarj sotto la sella di un cavallo, e da qualche tempo in qua cavalco un pajo

d'ore

d'ore quasi ogni mattina. E già godo d' aver trovato vero quel detto di Plinio: *equitatio stomacho, et costis utilissima;* e quello aforisma del Sidenamio, che il cavallo è la china degl' ipocondriaci. Il più delle volte a rendere più dolce il rimedio ci vado in compagnia di qualche amico, e se non altri, ho la compagnia delle muse, e insegno per la prima volta ai boschi del Brandemburgo qualche sonetto del Petrarca, od alcune terzine di Dante o del Bernio. Interzo anche talvolta il rimedio con un po' di caccia, un po' di ginnastica: e il bene che ne risulta pur mostra la necessità di dover alternare gli esercizj della persona con quegli dello spirito. Il moderato esercizio rinvigorendo il corpo raccende in certo modo quella scintilla, che è in lui, del fuoco divino, e ritornando a giusta armonia ogni cosa, riordina i moti dell' anima. E però il vostro compatriota Annibale, direbbe qui un erudito, pose accanto dell' Ercole che riposa quella bella sentenza tratta dalla pietra antica, d'onde egli trasse altresì la figura dell' Ercole:

πόνος τοῦ καλῶς ἡσυχάζειν αἴτιος.

Non così rigorosamente osservo poi altra regola intorno al vitto. La troppo grande virtù ci vorrebbe a queste tavole. Ti sono quasi sempre messi innanzi dei cattivi piatti, cioè di quegli che fanno che tu mangi, quando tu non hai appetito.

Helas! Les indigestions
Sont pour la bonne compagnie.

Vorrei vedere a simili prove messer Luigi Cornaro con tutto quanto il suo trattato della vita sobria. Tuttavia, appareggiate in qualche modo le partite, converrebbe osservare quella sua rigorosa dieta almeno un giorno di ciascuna settimana. Ottima cosa è l'acqua, e sì ne bevo assai copiosamente; non sì però, ch'io non la taglia con la divina bevanda di Omero, che qui ha molto più voga, come ben sapete, che non ha Pindaro. Sebbene in oggi s'è dimessa quell'usanza di trincare co' bellicconi a tutte le padronanze di Europa, e non viene più in tavola il Cracas. Il primo bicchiere per me, diceva il cavalier Temple, il secondo per gli amici, il terzo per l'allegrìa, e il quarto per li miei nemici;

sen-

sentenza troppo giansenistica, direte voi, nè io sono per contraddirvi. Ma quando io bevo il quarto o il quinto bicchiere per i miei nemici, fo loro il piacere di berlo col Tokai. Oh che vino, il mio caro Messer Francesco! Non si può già dire di chi 'l loda che beve a'paesi. E se il nostro Redi ne avesse assaggiato, della qualità massimamente di quelli del quindici o del ventisei, avrebbe mutato verso, e non avrebbe detto, son certo,

Montepulciano d'ogni vino è il re.

In mezzo a tutto questo io non mi scordo punto de'nostri geniali studj. Ma quelle epistole, che voi mi chiedete, non so se così tosto potrò mandarvele. Io le vo raffazzonando, *ut pulchræ*, se è possibile, *ad pulchrum eant*.

AL SIGNOR

ABATE ORTES

A VENEZIA.

Sagan 18. *ottobre* 1750.

Non è picciol l'obbligo che io ho a cotesto vostro cieco, ch'ei pur vi ha fatto cantare; voglio dire, ch'è stato cagione che dopo un così lungo silenzio io pur riceva lettere da voi. Le cose ch'ei fa riescono nuove al volgo; a voi non già, che cogli occhi della filosofia ne vedete la ragione, e a cui non sono nuove cose più strane ancora operate da altri ciechi: come sarebbe da quel Gio: Battista Strozzi fiorentino grande amico del Chiabrera, che faceva modelli di architettura così cieco come egli era. Quasi nello stesso tempo ebbevi un altro cieco scultore chiamato da Gambassi. Di lui veramente si può dire, che avesse gli occhi ne' polpastrelli delle dita; così tastando e ritastando, veniva a capo di fare

dei

dei ritratti di terra o di cera assai somiglianti al naturale. E non credete voi, che molto diligente egli esser dovesse, anzi scrupoloso nel finire e nel ritoccarne alcuni? Fu fatto prova di farlo lavorare al bujo, per chiarirsi che non vi fosse inganno; e non ce n'era. Ma senza mendicare esempj del tempo passato; pochi anni sono ci fu in Inghilterra quel prodigio del Sandersono, che colpa il vajuolo rimaso privo affatto della vista da bambino, non si ricordava di aver veduto mai lume; sicchè può reputarsi per cieco nato. Costui non avendo altra idea dei raggi, che di fascetti di linee rette eterogenee, divergenti da ciascun punto del corpo luminoso, e che abbattendosi in altri corpi riflettono, rifrangono e diffrangono con tali e tali leggi, ragionava profondamente di ottica, e la spiegava in cattedra quanto un altro Neutono, a cui era succeduto nello studio di Cambrigia. Contro alla opinione de' meglio veggenti tra noi egli dava una soluzione del famoso problema di ottica proposto dal Molineux, e che si legge nel Lockio. Si cerca, come ben vi ricorderete, se un cieco

 nato,

nato, il quale venisse ad acquistar detto fatto la vista, potesse distinguere mediante la sola vista una sfera da un cubo. Il Molineux, e così mostra fare il Lockio, stava per la negativa; fondatosi in sulla ragione, che il cieco non può sapere che cosa sia chiaro nè scuro, e non può sapere, come noi, qual chiaro e scuro corrisponda a tale o tale altra figura, onde senza l' intervento del tatto e' possa affermare, questa cosa esser tonda, quella angolare. All' incontro il Sandersono affermò, che il cieco avrebbe distinto benissimo la sfera dal cubo: e non vi dispiacerà di sapere qual fosse il suo ragionamento, che io con altri simili anecdoti ho udito dal signor Folkes gentiluomo di rara dottrina, e che mi fu guida ad entrare in quella società, di cui egli è ora presidente dignissimo. Io convengo di non sapere, diceva l'acuto cieco, quale impressione faccia una sfera sopra il sensorio della vista, nè quale la faccia un cubo; come non so, che sia ombra nè luce; ma questo so io molto bene, che l'una cosa è contraria all'altra. E però, in quella guisa che il silen-

zio

zio è contrario del suono, così le apparenze della luce e dell'ombra, quali elle siensi, saranno totalmente diverse e contrarie tra loro. Ora io direi così: fa che sieno posti al sole tanto la sfera quanto il cubo, e fa che l'uno e l'altra girino sopra sè stessi per varj versi. E' certo che quelle parti tanto della sfera quanto del cubo, che guarderanno il sole, saranno illuminate; e oscure saran quelle, che sono dalla parte opposta al sole. E' certo ancora, che per qualunque verso tu volga la sfera, ella si presenta sempre al sole di un modo; non così il cubo, che ora gli presenta una faccia ed ora una punta: e per conseguenza quel corpo che conserverà sempre le apparenze medesime di chiaroscuro, quali esse si sieno, dirò risolutamente esso è la sfera; e viceversa quello che le andrà variando, esso è il cubo. Qualunque cosa si possa a tal soluzione opporre da chi non la tenesse strettissima, per entrarci oltre alla sola vista anche il moto della sfera e del cubo, non si può negare almeno ch'ella non sia la più ingegnosa del mondo. Scioglieva in oltre problemi di prospettiva in

modo

modo da guidare gli stessi pittori: e non solo della lineare, ma altresì dell'aerea, comparando i varj gradi di vivezza del lume con quelli della intensità del suono, che, secondo che muove da maggior distanza, va ancora esso degradando a poco a poco. Che più? Poteva ancor guidare gli antiquarj nel dar giudizio sopra le medaglie: talmente fino, a forza di esercitarlo divenuto era il suo tatto, che la minima ruvidezza impercettibile agli occhi più fini non isfuggiva alle sue dita. Voi ben sapete che il perfetto polito è uno de'maggiori segni dell'antichità. E così egli che aveva tanto perfezionato quegli organi che ne sono i migliori giudici poteva distinguere a maraviglia le medaglie contraffatte, benchè lo fosser dall'arte tutta de'Padoanini, e chi da più valse ad ingannare in simil genere. Dei più piccioli cambiamenti nell'atmosfera se ne accorgeva quanto il più dilicato termometro. Nè meno era fino l'udito suo. Dicono ch'ei potesse distinguere sino ad una quinta parte di un tuono.

Ma la fantasia, che in lui era vivissima spiccava singolarmente nel fare a mente e

con

con grandissima prestezza intralciatissimi computi, nel dettare calcoli e figure di geometria complicatissime: talchè si direbbe con quel poeta, che spesso giova

La cecità degli occhi al veder molto.

Egli certamente riguardava la più parte di coloro che ci veggono, come persone di mente ottusa, co'quali non si sarebbe voluto scambiare. E il trattato dell'analisi di cotesto cieco è un così nobile monumento ch'egli ha lasciato, quanto sia nel genere suo il poema di quell'altro famoso cieco suo compatriota. Al vedere le cose maravigliose che fanno i ciechi, e quanto chiuso l'un senso vengano gli altri ad assottigliarsi, non pare a voi, che, distribuendo gli uomini in varie classi relativamente ai sensi, ci sia in ogni classe d'uomini la medesima somma di potenza intellettuale; come in tutte le condizioni, ragguagliata l'una cosa con l'altra, ci è forse la medesima somma di felicità? Buona parte della mia io la ripongo certamente nel vedere gli amici, e nel ragionare con loro. Quando sarà che io possa dire,

. . da-

. . . . . *datur ora tueri,*
Orte, tua, et notas audire et reddere voces?

Voi, amico carissimo,

Pien di geometria la lingua e'l petto,

e che non isdegnate talora scender nei giardini delle Muse, fate sì, che io desideri più che mai di riveder la bella Italia. Intanto, mandandomi qualche vostra produzione d'ingegno, fatemi gustare de' più saporiti suoi frutti.

Algarottus inv. *F. Novelli sc.*

ALL' ABATE

GIO: CLAUDIO PASQUINI

A SIENA.

Berlino 19. *dicembre* 1750.

Le rendo le più vive grazie del viaggietto, ch'ella ha voluto fare in città per amor mio in una stagione, in cui ogni cosa invitava a starsene alla campagna. Ho spedito a mio fratello a Venezia due esemplari de' miei dialoghi ultimamente ristampati qui, e gli scrivo questa sera di spedirglieli a Siena tosto che gli avrà ricevuti. Uno la prego volerlo ricevere come un testimonio della mia tanta amicizia e stima verso di lei; e l'altro la prego darlo in mio nome a cotesto sig. abate Franchini, *homini omnium orarum*, e a cui la prego dire da mia parte, che *semper honos nomenque suum laudesque manebunt*. Io vorrei pure poter venire costà a farvi qualche soggiorno, ciò che spero mandare ad effetto l'anno venturo

turo almeno in parte; dico in parte, perchè dove è il sig. abate Pasquini e il sig. abate Franchini troppo lungo tempo ci vorrebbe a sbramarsi la sete di un tal soggiorno. Ho scritto ultimamente alcune lettere erudite, che potranno comporre un buon tometto. Alcune ce ne sono indirizzate a lei ed alcune al sig. abate Franchini, le quali spero poter loro comunicare a Siena. Intanto ella mi ami come fa, e mi creda quale con tutta l'amicizia e stima mi raffermo.

Algarottus inv. F. Novelli sc.

AL SIGNOR
CARDINALE QUERINI
Vescovo di Brescia ec.

Berlino 20. *dicembre* 1750.

Secondo il desiderio di V. E. sono andato questi passati giorni pensando all' iscrizione da porsi sul fregio della cornice del tempio cattolico, la cui facciata, che già non isperavasi di veder così presto compita, mercè alla liberalità di V. E. va traendo al termine suo. La maggiore difficoltà è, che la iscrizione venga compartita come in cinque posature, acciocchè sia contenuta con garbo dentro a cinque spazj, in cui il fregio resta diviso da certi modiglioni, che corrispondono alla teste delle colonne di sotto. Ecco quello che mi è venuto fatto di migliore

A. MA-

A. MARIA
S. R. E. CARD.
QUIRINUS
INCHOATUM
PERFECIT

che è, se non erro, nel gusto lapidario, e in sul far di quella iscrizione, che tuttavia leggesi alle falde del Campidoglio sul tempio della Concordia

S. P. Q. R. INCENDIO CONSUMPTUM
RESTITUIT.

V. E. provvederà assai meglio, sol che ci voglia pensare così un poco. Per me mi terrei molto fortunato, se avessi saputo dir quello, che con tanta gloria viene operato da V. E.; e col più profondo rispetto ec.

⋆◯⋆◯⋆
⋆◯⋆

ALL' ABATE

FLAMINIO SCARSELLI

SEGRETARIO DELL'AMBASCIATA DI BOLOGNA

A ROMA.

Berlino 27. *febbrajo* 1751.

Tutto quello che potessi fare per lei sarebbe pur poco verso le obbligazioni grandissime ch'io le ho. Ora ella pensi, quale esser debba l'animo mio, non avendomi la sorte aperto sino ad ora alcuna strada onde mostrarle la mia gratitudine: se già ella non conta per qualche cosa il desiderio che ho vivissimo di farlo. La lettera di Sua Santità a me diretta, ch'io ho novellamente ricevuto per mezzo suo, la ho fatta pervenire a Posdammo in mano del Re. La risposta, ch'egli fece a me in ordine di questo, è da comunicarsi a Sua Santità: e sì la prego a presentargliela insieme con la qui inchiusa, ponendomi a' di lui santissimi piedi. Niuna cosa poteva

tornarmi in maggior onore, quanto che io avessi da aver parte a fare, che in certo modo si abboccassero insieme uno de' più gloriosi principi della terra, e Benedetto XIV. trascelto da Dio per suo vicario, il quale non meno edifica il mondo con l' esempio della vita, che ne lo ammaestri con la profondità della dottrina. Non saprei dirle, a quale altissimo segno arrivi il concetto che del Pontefice ha il Re; ed io scorgo molto bene, come egli è corrisposto. La dottrina appunto si ha da credere, che leghi anch'essa insieme gli animi loro. Nel mentre che l'uno ripulisce il norte, chiamando ne'suoi stati ogni scienza e ogni bell'arte, ne abbellisce l'altro più che più il mezzo giorno. Sento che Bologna e Roma, l'Instituto e il Campidoglio si vadano arricchendo alla giornata per la munificenza del Papa. Due gran musei, due tempj s'innalzan quivi alle tre arti sorelle, si fanno quivi conserve di ogni bello; frammenti di antica archittetura quadri e statue, che saranno precetti ed esempj alla studiosa gioventù. Le dirò io fantasia, che a tal proposito mi è surta in mente

di

di contribuire anch'io a sì grande impresa, di portare una gocciola al mare. Da Pola, dove fui alcuni anni addietro, io recai già a Venezia un bel frammento di antichità. Questo è un pezzo del gocciolatojo di uno de' due tempj ch'ivi sono, e per la somiglianza loro pajon gemelli nati a un parto. Sono del tempo di Augusto, di proporzioni scelte, e di maniera soda, quando l'architettura non era farsita di troppi ornamenti, non dello stile affettato, dirò così, delle terme di Diocleziano, ma del puro e semplice stile del portico del Panteon. Meritarono aver luogo nell'opera del Palladio con tutte le loro parti e membrature; e quel pezzo di gocciolatojo singolarmente lo vedrà intagliato nell'opera del signore Stuard, che fu non ha molto in Venezia andando in Atene, e ne darà delle cose dell'Attica un così bel libro, come è quello di Palmira. Cotesto pezzo adunque darò ordine, che sia da Venezia trasportato a Bologna o a Roma, all'Instituto o in Campidoglio, come meglio piacerà alla Santità Sua. Condisca ella il picciol dono con le ornate sue parole, e lo ingrandisca pre-

 sen-

sentandolo; ella maestro di ogni sorte di eloquenza e di ogni gentilezza, e per cui parla Fenelone in così bei versi toscani.

AL SIGNOR CONTE
GIO: MARIA MAZZUCHELLI
A BRESCIA.

Berlino 17. *marzo* 1751.

QUANTO io sia stato fino ad ora poco contento delle cose mie, ne fanno abbastanza fede i tanti mutamenti che io ci ho fatti dentro: e se mai ho desiderato di ridurre con più solerti studj i miei lavori perfetti; io l'ho desiderato, dappoich' ella si è compiaciuta significarmi il suo disegno di voler nella sua grand' opera che ha tra mani registrare anche il mio nome. Che io pur vorrei, signor Conte, risparmiar fatica alla sua penna! Tutte le cose mie io gliele ho mandate, perch' ella ne faccia giudizio. Quella operetta in versi *so-*

pra

pra il Commercio, ch'ella ora mi richiedeno; perchè di essa era forse meno contento, che di qualunque altra. Raffazzonata che sia verrà anch'essa al suo tribunale. Le dirò intanto, da che ella pur ne vuole un qualche conto, che fu già ridotta in prosa tedesca; e ci è stato dipoi in Berlino chi ha creduto dovercela ridurre di bel nuovo: e per quello che ho udito dire, la seconda versione è molto pregevole e fedele; laddove la prima è da metter in un fascio con la version francese del *Congresso di Citèra*. Se non che questa versione francese è un opera più maligna ancora, che non è mala. Il crederebb'ella? più della metà del libro è un giuoco di mano del traduttore, il quale vi sparla di molte persone, di alcuni ragguardevoli corpi, senza perdonarla a quelle cose, nelle quali non si vuole per niun conto metter bocca: a segno che non ho potuto fare che io non dichiarassi ne' giornali, non avere io in tutti que' bizzarri sentimenti una parte al mondo, e lasciare tutta intera al traduttore la gloria di un libro, che le persone oneste avranno in odio, e le gentili in dispregio.

Ma in ordine alle traduzioni che sono state fatte delle cose mie, *ben fera stella fu sotto ch'io nacqui:* e questo io posso dire con verità; sebbene gli autori hanno sempre da richiamarsi del traduttore, come le donne del ritrattista. I miei Dialoghi furono quasi direi travisati dal traduttor francese. Nè qui ristette la cosa; che avutosi per male che io non comportassi volentieri, ch'egli mi facesse dire il contrario di quello che io pur diceva, si scagliò contro dell'autor suo; simile a quell'Alcina *usata amare e disamare a un punto*, e che dopo aver posto altrui in cima de'suoi pensieri, lo metteva in fondo, e tel cangiava detto fatto in tronco in fiera in sasso. Ma questo è il meno male. Il peggio è che in su cotesta version francese ne furono dipoi fatte due, una inglese e una tedesca. E vegga sventura. La sola traduzione di quel libretto che si possa creder fedele, è per un mondo, a parlar così, diverso dal nostro; essa fu fatta in idioma russo dal principe di Cantimir, che la nostra lingua sapeva a maraviglia, ed anche possedeva la materia. Ed ella ben sa, signor Conte,

se

se questo è punto capitale per render d' una in altra favella le cose scientifiche. M. Coste traduttore accuratissimo fra quanti ne furono, solo per la non perfetta intelligenza della materia, di quanti errori non prese egli mai nel recare in francese l'ottica del Neutono? I quali errori emendarono dipoi il Du-Moivre e il Varignone. E ciò avea ben previsto il Neutono, il quale a niun patto non avrebbe voluto si traducesse la sua ottica, se non sotto gli occhi suoi. E che diremo delle difficoltà che s'incontrano quasi a ogni passo nel voler presentare, non dirò un autore, ma un gentiluomo o una gentildonna di una nazione dinanzi ad un'altra? nel voler traslatare d'una in altra lingua quei particolari modi, quelle finezze di parlare, quelle allusioni alle proprie usanze di una nazione, o a'passi famosi de'suoi proprj scrittori, que'gerghi, se vuoi, i quali accascano nello stile del dialogo, e sono come altrettanti sali che condiscono la conversazione? E questi sali vengono a sciogliersi nella traduzione, senza che ella ne acquisti verun sapore. Comunque sia ci vuol flemma; ed anche bi-

sogna saper grado a chi vi traduce in qualunque modo egli sel faccia. Intanto ella attenda ad accrescer l'onore del nome italiano col pubblicare il suo libro, *doctum Juppiter et laboriosum!* E ancora spero che il mio nome, registrato che sia in cotesto suo libro, salirà in quella fama, in cui salì il borgomastro di Sicx, per essere intagliata la sua effigie nell'opera di Rembrante.

AL SIGNOR

CONTE N. N.

Posdammo 9. *maggio* 1751.

Non è già pericolo che in me il desiderio di riveder l'Italia si venga a spegner mai. L'amore del proprio nido, per dire come lei, è pur naturale: nè gli Svizzeri, nè gli stessi Groelandesi saprebbono trovarsi in paese tanto felice, che non sien presi dalla nostalgia: e in mezzo alle delizie dell'

dell'isola di Calipso Ulisse pur si consumava di voglia di rivedere i sassi e il fumo della sua Itaca. Ma non so qual'altra cosa avesse avuto tanto potere di riaccendermi nel desiderio della patria, quanto la cortese lettera sua, che mi rinnova nella memoria il dolce tempo che io ho passato seco in cotesta sua amenissima villa.

Nil ego contulerim jucundo sanus amico,

con cui io posso pur parlare la mia lingua natìa. Ma intanto perchè non vien ella qui a compensare a'miei danni? Questo clima non è tanto lungi dal cammino del sole, che non gareggi quasi in ogni cosa co'climi migliori: e dove la natura non è stata così benigna, l'arte vi supplisce e lo studio. Non si dia già a credere, che di questo paese si possa dir quello, che fu detto di Varsavia da un nostro bell'umore:

Un limoncel di Napoli sarebbe
In pregio tal, che se l'avesse il re,
Nel diadema real l'incastrerebbe.

Ella mangerebbe qui di ottime pesche, di buon poponi e de' fichi, che talvolta non

la

la cedono a quei nostri dal collo torto e dalla veste sdrucita: e qui l'ananasso, quella manna, quel re de' frutti, è fatto quasi comune. Qui fabbriche da stare, per poco direi, a fronte con quelle del Palladio. In Berlino ogni cosa è ordine; e quanto in altro cultissimo paese ci si trova grande ospitalità con pari gentilezza. Parte del tempo io vivo nel romore della città, e parte nel ritiro di Posdammo. E molte ore del giorno me la fo con le muse in mezzo a questi soldati, che la disciplina rende in guerra così terribili al nimico, e i migliori cittadini del mondo in tempo di pace. In questo Posdammo viene quasi sempre meco un distaccamento di libri italiani della biblioteca del Re. In essa si perdette quella del celebre Spanemio, la quale era ricchissima di edizioni de' nostri Italiani: sicchè ella può ben credere che insieme con questi legionarj prussiani si trovano meco i Guicciardini i Varchi i Segretarj fiorentini. In compagnia loro vo passeggiando talvolta o lungo il fiume, o per il bosco, o per li giardini di Sansoucy, creati, per così dire, da questo Re con l'

arte

arte di Armida. Che debbo poi dirle delle cene del Re? Elle mi fanno bene spesso sovvenire di quella cena data da Cicerone a Giulio Cesare, dove, come ne ragguaglia egli medesimo l'amico suo Attico, ebbevi di assai piacevoli discorsi, e φιλόλογα *multa*. Tra quelli a' quali è dato sedere a questa mensa uno è colui,

Descripsit totum radio qui gentibus orbem;

che orna e rischiara quella terra che misurò, come di esso lui fu cantato; che ha un certo suo particolar modo di vibrare gl' ingegnosi suoi concetti, e un così fino sentimento nelle cose scientifiche. Ed ora ci si trova quel raro spirito di monsieur de Voltaire; che si direbbe, una cena senza lui esser quasi un anello senza gemma. Udirlo e leggerlo è una cosa. I pensieri gli spruzzano di bocca vivi e frizzanti, come da' corpi elettrici per eccesso e stuzzicati escon faville e fiocchi di luce. Non è mai, che quel tesoro di tutte le cose la memoria nol trovi aperto a ogni suo piacimento; e la sua ricchezza non è in cedole, ma in bel contante. Il Re

Fattor

Fattor di cose, e dicitore insieme,

venga ella a vederlo; che io non mi metterò certamente all'impresa di farlene un ritratto.

A Trajan by a Pliny may be known;
But you, and Cesar must transmit your own,

sono due versi, che quel Poeta inglese avrebbe dovuto indirizzare a lui. Ben le dirò questo, che mercè la sua, quasi direi, onnipresenza, della sua corte si può con tutta verità ripeter quello, che della casa di Mecenate disse Orazio:

. . . domus hac nec purior ulla est,
Nec magis his aliena malis: nil mi officit unquam
Ditior hic, aut est quia doctior; est locus uni
Cuique suus.

Se ella, signor Conte, non può venir qua in persona a compensare in tutto quello che per trovarmi lontano da Italia mi manca; faccia di compensarlo almeno in parte col

col mandarmi qualche frutto del suo ingegno. Quanto io di simili dilicatezze sia stato sempre avido, ella il sa; come pur sa, che niuno l'ama e la stima al pari di me.

★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★

ALL' ABATE

FLAMINIO SCARSELLI

A ROMA.

Berlino 4. *giugno* 1751.

Di molta importanza è senza dubbio la quistione insorta ultimamente sopra il moto dell'apogèo della luna; ed è punto capitalissimo per lo sistema neutoniano. In fatti qui non compariscono in lizza coloro, i quali han giurato fede al Cartesio e fanno arme d'ogni cosa per difendere la sua riputazione e i suoi vortici; viene in campo contra il Neutono il sig. di Clairaut, cioè a dire uno de' primi paladini della geometria, e sospetto già in Francia di attra-

zio-

zionario; il quale per via de' calcoli più profondi dimostra falsa la legge fondamentale dell'attrazione. Avendo egli preso a sciogliere il famoso problema dei tre corpi, trovò che secondo la reciproca de' quadrati delle distanze il moto dell'apogèo della luna avrebbe ad essere di diciotto anni e non di nove, come di fatto egli è. I geometri sono gente stitica, com'ella sa, e non s'è fatto nulla secondo loro da chi ha sgarrato in una minima parte; di modo che non fa niente l'aver tanti altri riscontri della legge neutoniana dell'attrazione e nelle aje proporzionali a' tempi, che scorrono tutti i pianeti nel mentre che descrivono una elissi intorno al sole o intorno ad un pianeta primario, e nella proporzione tra i quadrati de' tempi e i cubi delle distanze nelle rivoluzioni di tutti i pianeti così primarj come secondarj, e va discorrendo. E quando medesimamente i moti della luna, *sidus contumax*, come altri la chiamò, si credevano alla fine assoggettati alle teorie e a computi neutoniani, e questo era l'*experimentum crucis* di quel sistema, ecco il moto dell'apogèo, per cui ben

pare

pare che la luna ricusi il freno de' numeri di mano del Neutono più ancora che di tutt'altri. Gli antichi astronomi, i quali senza tanti raffinamenti credevano che la luna si movesse uniformemente in un cerchio intorno alla terra, erano soggetti ad errare nella determinazione di un luogo di quel pianeta di sei o sette gradi. E i neutoniani con la loro inversa de' quadrati possono far un errore di tredici o quattordici gradi, eglino che si danno vanto di spezzare, a dir così, le seconde colle loro tavole. La cosa si riduce che a volere pur ritener l'attrazione ed a voler nel medesimo tempo che il moto dell'apogèo sia nè più nè meno ch'egli ha da essere, è forza sostituire per la luna un'altra legge diversa da quella de' quadrati, che non ha un garbo al mondo (1).

Cia-

(1) *Une comparaison fort exacte des mouvements de saturne et de jupiter qui suivent de la theorie avec ceux qui sont connus par les observations nous montrera peut-etre, qu' il faut en effet supposer des loix d'attraction différentes, suivant le corps central qui attire;*

Ciascuna materia, di che ciascun pianeta è composto, siegue per avventura qualche particolar sua legge nel proprio suo regno di attrazione; e della uniformità e generalità del sistema non è niente. Ancora susurravasi far mestieri altra cosa che le attrazioni per la spiegazione de' fenomeni celesti; e il meno era dover metter mano in una macchina creduta già perfettissima: il neutonismo patir già le medesime vicende del cartesianismo, quando fu forza alle leggi del moto stabilite del Cartesio sostituirne delle altre, quando i globetti del secondo elemento di durissimi ch'erano in prima convenne per li bisogni della fisica fargli fluidissimi, quando in somma nulla rimase in piedi dell'edifizio del fondatore e sbonzolò ogni casa. E che diviene, sig. Abate mio, la nostra ammirazione per il gran Neutono *ut vineta*

re; et peut-etre aussi nous apprendra-t-elle qu' il faut recourir a d' autres principes que les attractions.

M.r Clairaut dans son memoire *du Systeme du monde dans les principes de la gravitation universelle*. Note derniere année 1745.

ta egomet cædam mea, gli onori di lui diffusi in prosa e in rima, il *Neutonum clausi reserantem scrinia veri*, l'*Intima panduntur victi penetralia cœli* che abbiamo tante volte ripetuto coll'Halleio!

Puis vous voila messieurs les faiseurs d'odes,
Jolis mignons ainsi que vos pagodes.

La somma è che tutti i ragionamenti dei Bannieres dei Molieres con quanti ve ne ha non sono che preludj e come uno scherzo verso la novella dell'apogèo, che il signor di Clairaut annunziò al mondo nella pubblica assemblea dell'accademia di Parigi il giorno quindici novembre dell'anno 1747. Grandissimo fu il romore che se ne levò per tutta Francia, come sono ora tutti dati alle cose fisiche, e come le dame medesime prendono ora a parteggiare non meno nelle mode che nelle dottrine inglesi; mille volte si ripetè ne'circoli il celebre motto di Fontenelle, che le convulsioni e l'attrazione sono l'onta del secolo, e il Clairaut fu tenuto come un altro Villars, il quale avea finalmente vendicata la Francia contra l'Eugenio della filosofia. Così

pensò il popolo che lietamente vive all'ombra de'gran gigli d'oro. Invano si oppose a favore della legge inglese dell'attrazione il sig. di Buffon, mettendo principalmente in campo delle analogie, delle probabilità morali, degli argomenti cavati dalla metafisica.

Non tali auxilio nec defensoribus istis, dicevano le persone esser d'uopo a tal tempo che il Neutono era combattuto con le proprie sue armi da un geometra qual era il Clairaut, a cui si era aggiunto il signor d'Alembert uno de'più rari ingegni del secolo, grandissimo geometra e gran neutoniano anch'egli, il quale avea già dedotto i principali fenomeni dei venti dalle medesime cause delle maree, dall'attrazione cioè del sole e della luna. E costoro erano altrettanti Labieni che per l'amor della verità abbandonavano le parti di Cesare. Ma il signor di Maupertuis del quale ella che pesa non conta i voti vorrebbe pur sapere qual si fosse il giudizio, non entrò già egli nel mare di questa disputa occupato come egli era in altri studj; bensì non gli entrava così facilmente in capo di dover

ver rinunziare al Neutono. Simile fu il sig. Daniello Bernulli, che non volle per niun conto darsi la briga di por mano a' calcoli; e ben ella può credere ch'egli ebbero per compagni tutta Inghilterra, che se ne stava tranquillamente a vedere tutti questi moti. Ma la sentì ben altrimenti il signor Eulero di questa nostra Accademia, il quale era venuto anch'egli per varie strade alla medesima conclusione del sig. Clairaut. E se la Francia non poteva vantarsi di aver tirato dalla sua un neutoniano (che il sig. Eulero medesimamente nell'ottica si discosta dai principj della scuola inglese) poteva però vantarsi di aver dalla sua il primo calcolatore della nostra età. Tale fu la traversia, donde fu da ogni parte assalito il sistema neutoniano, quando il cielo cominciò a farsi più mite e benigno. Gli scrupoli vennero di buon' ora al sig. d'Alembert, ed egli li comunicò per lettera al signor di Maupertuis, al quale poi mandò la vera soluzione del problema conforme in tutto a'principj neutoniani. E il signor Clairaut dopo goduti per quasi due interi anni gli onori del trionfo venne all'

accademia il dì 17. maggio 1749. *quantum mutatus ab illo* del 47., ed avvertì che la legge de'quadrati batteva assai bene col moto dell'apogèo della luna; e benchè di molte e belle scoperte egli facesse nel rifare i suoi computi, non le pubblicò per allora, e fu contento di rimettere in sedia il Neutono (1).

Pro-

(1) Mon but actuel est d'uniquement avertir les géométres qui s'interessent a cette question, qu'aprés l'avoir considerée de nouveau sous un point de vüe, qui n'avoit encore été envisagé de personne, je suis parvenu a concilier assez exactement les observations faites sur le mouvement de l'apogée de la lune avec la theorie de l'attraction, sans supposer d'autre force attractive que celle qui suit la proportion inverse du quarrè des distances ec.

Quoiqu'il fût beaucoup plus satisfaisant pour moi, en publiant ce que je viens d'annoncer a l'Academie de faire voir la route qui m'y a conduit, et les decouvertes que j'ai faites en la parcourant, j'ai crû devoir me contenter actuellement de rendre compte du simple fait ec.

Avertissement de M.r Clairaut au sujet des

me-

Probra Therapneae qui dixerat ante maritae,
Mox cecinit laudes prosperiore lyrâ.

Rimaneva il sig. Eulero il quale incalorito più che mai secondo che si raffreddavano gli àltri dimostrava tuttavia che il Neutono e i suoi quadrati erano spediti, e sosteneva al Clairaut ch'egli si aveva il torto allora solamente che credeva di averlo. E la cosa passò in tal modo per assai tempo sino a tanto che capitatagli in mano una dissertazione del Clairaut, che conteneva la dimostrazione del 49., o sia la palinodia del 47., cominciò finalmente il sig. Eulero a temere non per avventura il Clairaut avesse ragione; ed alla fin fine il dì 20. marzo di quest'anno 1751. scrisse di Berlino a Posdammo al signor di Maupertuis che riprovato da capo il problema per lo spazio di varj giorni con una fatica incredibile, avea finalmente trovato con infinita sua soddisfazione che ogni cosa quadrava

memoires qu'il a donnez en 1747. *et* 1748. *sur le systeme du monde dans les principes de l'attraction*. 17. mai. 1749. Ibid.

va a meraviglia, e che la sola teoria del Neutono e non altra poteva render ragione del moto dell'apogèo della luna. Gli uomini sono soggetti tutti ad errare; ma solamente i grandi uomini sanno confessare di aver errato. Eccole, sig. Abate mio riveritissimo, quanto io posso dirle in ordine a questa famosa disputa dell'apogèo, la quale avendo partorito una maniera di scisma tra i matematici, deve essere di grave scandalo nella comunion de'letterati; e farebbe quasi credere ai più che la geometria non è altro, come diceva il Paschal, che un bel mestiero. Ad ogni caso è forza pur dire, che il Neutono sapeva il suo mestiero meglio di qualunque altro.

AL PADRE

GIAMBATISTA ROBERTI

DELLA C. DI GESU'

A BARBIANO.

Cadantone 24. agosto 1751

Quanto mai non provvede V. R. al piacer mio col venirmi a visitare con la graziosa e dotta sua lettera! Ella diminuisce in me, per quanto è possibile, il dispiacere che sento dello esser io in Cadantone, mentre ella è in Barbiano; e colle considerazioni, ch'ella mi trasmette sopra i requisiti necessarj a una comparazione, perchè possa andar tra le buone, accresce non poco la picciola massa del mio sapere: più belle non le avrebbe fatte, ne più giudiziose il suo p. Bouhours: *Marchand d'oignons se connoît en ciboules*.

Poche secondo il giustissimo suo criterio sono le comparazioni, che meritino che un

uomo di fino giudizio se le tenga a mente. Quale è cavata di troppo vicino, quale di troppo basso luogo; qual manca di giustezza, qual di novità. Eccogliene alcune che mi sovvengono. Io gliele accenno, poichè ella così desidera: ed ella poi darà loro la prova nel crociolo della sua critica.

Gli Scolastici, dice il Facciolati, sono *canibus similes, qui propter pauxillum cibi in magnis ossibus laborant.*

La Motte paragona il cuore umano con la secchia delle Danaidi; e Rousseau il poeta la fama di un uomo con la sua ombra, che ora lo seguita ora lo precede, ora è più lunga di lui ora è più corta.

Le idee metafisiche, dice Fontenelle, sono per la maggior parte degli uomini come la fiamma dello spirito di vino, che è troppo sottile per ardere il legno.

Vivissima è questa sua espressione, che i testacei e i pesci impietriti sono le medaglie del diluvio.

E lo Sprat, che fu il Fontenelle dell'accademia inglese, dice, che la poca scienza degli Arabi in mezzo a tanta loro ignoranza tiene del loro medesimo paese, do-

ve

ve s'incontrano poche fontane, e qualche boschetto di palme in mezzo a tratti vastissimi di sabbia.

Non è egli il Voltaire, il qual dice, che gli uomini dotti sogliono scriver male le lettere famigliari, come i ballerini fan male la riverenza?

Quintiliano, come ben V. R. maestro d'ogni bello stile si ricorderà, paragona coloro, i quali nello scrivere scrupoleggiano sopra ogni voce sul dubbio di peccare contro alla grammatica, alli funambuli, che avvanzano lenti lenti, timorosi sempre di metter piede in fallo e dare in terra (Inst. l. 2. c. 13.).

La solitudine è la dieta dell'anima, disse sensatamente non so chi.

E Fabio Verrucojo, al riferire, di Seneca, se ben mi ricorda, chiamava pane inferigno que'benefizj, i quali stentatamente e di mala grazia vengon fatti.

I Pari ecclesiastici d'Inghilterra, che come creature della corte non si oppongon mai alla volontà del Re, il famoso Locke li chiamava il *caput mortuum* della Camera alta.

No-

Notissima è la comparazione, che fa il Gravina del sonetto al letto di Procuste; e il cavalier Temple dell'ottimo governo, in cui tutti gli ordini dello stato hanno parte col re alla testa, alla figura della piramide la più ferma di tutte, che con una gran base posa in terra, e termina in punta.

Come la donna gravida e vogliosa in quella parte che tocca fa la voglia; così io desiderando te mi toccai il cuore, e tu vi rimanesti impressa.

L'avare est comme ces amans, qu'un excés d'amour empéche de jouir.

Dagli autori profani, dice ingegnosamente un santo Padre, se non erro, egli ti basti prendere la eloquenza di parlare, e gli ornamenti della lingua come spoglie da' nemici.

I libri nel tempo, (mi scrisse un tratto in bei versi il mio milord Hervey, ch'ella avrebbe pur amato, ed egli lei), sono come i telescopj nello spazio; così gli uni come gli altri ne avvicinano gli oggetti lontani.

Per ben condurre gli affari di stato, di-

ce un inglese, ci vuol piuttosto un grosso buon senso che grande raffinatezza d'ingegno. Una stecca d'avorio taglia la carta a diritto; il filo del rasojo la taglierebbe di sghembo.

L'ingegno e 'l giudizio, dice Pope, sono sempre in lite tra loro, come il marito e la moglie, benchè fatti per tenersi compagnia, ed ajutarsi l'un l'altro.

For wit and judgement ever are at strife,
Tho' meant each other's aid, like man and vife.

Graziosissima è la comparazione, con che il faceto Buttler nel suo inimitabile Hudibras spiega, perchè cagione al suono del tamburo s'infiamma il coraggio de' soldati. Al suono del tamburo, dice egli, si aguzza il valore, come al rumor del tuono inacetisce la birra.

Dal Boerahave veniva rassomigliata la satira alle scintille d'un gran fuoco, che levano incendio se vi soffj su, muojono di per sè se le lasci stare.

Assai conveniente è quella comparazione, di cui servivasi il buon re Jacopo I. per esortare i gentiluomini inglesi a lasciare la

città,

città, e starsene alla campagna, dove gli facevano meno ombra. Udite, signori miei, diceva egli loro: a Londra voi siete come una nave in mare, che pare un niente; nelle vostre ville come una nave entrata in un fiume, dove ha sembianza di una qualche gran cosa. *Gentlemen at London you are like ships in a sea, which show like nothing: but in your country-villages you are like ships in a river, which look like great things.*

Gli epiteti de' poeti mediocri sono riempitivi, dice un critico francese, come i guardinfanti delle donne, che tengono tutto un canapè.

L'affettazione nel linguaggio, la soverchia ricercatezza dell'espressione, disse un altro, è un confessare la sterilità del pensare; è una specie di falsa moneta, a cui non si ha ricorso, che nella somma indigenza.

E non so chi poeta francese cantò dei soldati invalidi di Francia con bella allusione a'sacri boschi degli antichi Galli.

Semblables à ces bois jadis si révérés,
Que la foudre en tombant avoit rendus sacrés.

Poche comparazioni si trovano nel Segretario fiorentino; ma quelle poche sono significantissime. Così come coloro che disegnano i paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti, e de' luoghi alti, e per considerare quella dei bassi si pongono alti sopra i monti: similmente a conoscer bene la natura de' popoli bisogna esser principe, e a conoscer bene quella dei principi conviene esser popolare.

Le buone forme del combattere, dice egli in un altro luogo, si possono imprimere negli uomini semplici e rozzi, non in quelli, che sono già avvezzi ne' cattivi ordini; come uno scultore non caverà mai una bella statua da un pezzo di marmo male abbozzato, ma sì bene da un rozzo.

Molto ingegnosa è la similitudine del cavalier Bernini, per cui egli era solito dire, tanto più di pregio recare all' opera la umiltà dell' artista, quanto più aggiugne di valore al numero la nullità del zero.

E d' un istesso colore è quella sua allegoria,

gorìa, per cui parlando di quanto eragli avvenuto alla corte di Francia, quando vi fù chiamato da Luigi XIV., diceva, come egli era ben naturale, che coloro i quali erano stati favoriti dai re, oltre all'oro dei regali, e l'incenso delle lodi, avessero anche la mirra della maldicenza.

I filosofi sogliono di comparazioni essere scarsi. Chi passeggia può cogliere de'fiori tra via, non così chi fa cammino. In tutte le opere del Neutono non ci è forse che una comparazione sola. Come nell'algebra, dice egli, dove finiscono le quantità positive, ivi cominciano le negative; così in fisica ivi comincia la virtù repulsiva, dove finisce l'attrattiva: espressione che faria credere, la comparazione non esser altro, come diceva un matematico, che un supplemento della chiarezza delle idee. Ma i filosofi non sono eglino scarsi di comparazioni anche per questo, che la parte in loro dominante è il giudizio? e il giudizio, secondo che appunto avvertì un gran filosofo, sta nel vedere le differenze che sono tra le cose più somiglianti, come lo spirito nel vedere le somiglianze tra le più

dif-

differenti. Brulica per altro di comparazioni lo stile dell'ordinatore della moderna filosofia il gran Bacone, uomo del pari universale che eloquente.

La virtù è simile ai profumi, che rendono un più grato odore quando triturati.

Le astrazioni dal concreto sono nella metafisica ciò, che è la dissoluzione dei composti nella chimica.

Il rigiro è scampo da deboli, come la scherma è professione da pussillanimi.

La corrente del tempo ha portate sino a noi le opinioni di Aristotele e di Platone, mentre sono perite le sentenze di Democrito e della scuola Italica; come le vesciche, che nell'acqua galleggiano, mentre le cose di peso vanno al fondo.

Quella maniera di filosofare, la quale da' fini, che si è proposto l'autore della natura, intende di scoprire le leggi naturali, è una vergine consecrata a Dio, e infeconda: e mille altre vivissime immagini, con che ei lumeggia la verità.

Non è digiuno di comparazioni nè meno il Cartesio. Egli era informato di un' anima poetica. Se ne serve talvolta come

di

di prove nella sua filosofia; e ben se gli potea dir quello, che dice un eccellente poeta suo compatriota: *Comparaison n'est pas raison*.

E nel suo antagonista Aristotele se ne trovano, per quanto mi sovviene, delle calzantissime.

Le voglie dei giovani sono come le seti e le fami degli ammalati.

L'incitare il giudice a ira, invidia, a misericordia è servirsi nello edificare di un regolo che non sia diritto.

L'amicizia che si comunica con molti è un vino annacquato.

Gli stati armigeri sono come il ferro, che se non si adopera, arrugginisce. E ben anche da questo lato merita gli elogi, che fa di lui Cicerone: *magnum eloquentiæ flumen fundens Aristoteles*.

E nello eloquentissimo Platone che tratti di fantasia, e che aggiustate comparazioni?

Le leggi sono agli uomini, secondo lui, per rettamente operare, ciò che per iscriver diritto è a' fanciulli la riga.

La moltiplicità delle leggi, e dei medici

ci in un paese sono egualmente segno de' malori di quello.

E il suo maestro Socrate non lo paragona egli graziosamente a quei vasi delle spezierie, che mostrano al di fuori la figura di una scimia o di un satiro, e chiudon dentro i balsami più preziosi?

Chi più ne ha più ne metta. Io ne ho già messe di troppo; che il mandare a V. R. cose d'ingegno è lo stesso, che il mandare al re Augusto della porcellana.

Algarotti inv. *F. Novelli sc.*

AL SIGNOR

BARONE N. N.

A HERTZOGENBRÜCK.

Berlino 10. *marzo* 1752.

Io punto non mi maraviglio, caro il mio signor Barone, che non le abbiano tenuto in viaggio così buona compagnia quei libri, ch'ella fu consigliato di comperare in Italia. Non saprei darle il torto, s'ella, come mi scrive, si è lasciata un poco nojare da' nostri eruditi, da' nostri canzonieri da' cinquecentisti, e singolarmente da certe lettere che le furon poste in tal pregio. Tanti ragionamenti sopra una patera; tante citazioni, per provare che un fanciullo pienotto con le ali alle spalle, la benda agli occhi e un dardo in mano, rappresenta Cupido, che una figura col caduceo in pugno e il petaso in testa è Mercurio il portapolli, il

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi

di Virgilio, addotto nel comento del Casa a proposito di un faggio, che si trova in un suo verso; tutto ciò, dic'ella, fornirebbe materia alla vena e all'umor salato di uno Swift. Non si dia pena, signor Barone; che ci è anche tra di noi chi sa ridere di simili studiose bagattelle. I nostri canzonieri non ci è quasi persona che gli legga. Sono come i quaresimali de' nostri più celebri predicatori, i quali messi che sono alla luce delle stampe cadono nel più profondo obblio, dove prima stancavano la voce della Fama. Perciò poi che si appartiene a' cinquecentisti ch'ell'ha udito esaltar tanto, e ne' quali ella non ha trovato più che tanto da ammirare che dovrò io dirle? Senonchè conviene pur far buona agl'Italiani un po' troppo di divozione, che hanno per avventura a quel secolo. Lo chiamano il buon secolo, il secolo aureo, e non senza ragione. Le arti tutte pigliarono a quel tempo nuova faccia, e si riabbellirono: e ciò con l'osservare ed imitare che fecero i nostri uomini quei capi d'opera

dell'antichità, ch'erano rimasi tra noi. Noi fornimmo allora alle altre nazioni di Europa pittori e architetti; come poco tempo innanzi uscivano dalla sua nazione gli stampatori, ed ora vanno d'Inghilterra quasi per tutto il mondo i costruttori di navi. Ed anche al dì d'oggi viaggiano i forestieri in Italia, non meno per vedere il Panteon, o il Laocoonte, che per vedere la basilica di Vicenza, o la scuola di Atene. Ecco in che si fondano gli ammiratori del cinquecento. Del resto quasi ogni cosa, come bene ella avverte, fu imitazione in un tal secolo, in cui gli antichi furono presi in ogni cosa per guida: e però non è da maravigliarsi, se la più parte degli scrittori del cinquecento non sono altro che copisti de' Latini e dei Greci, che vennero allora, si può dire, in luce, se non sono altro quasi direi che autori sinonimi. Toltone due o tre cinquecentisti, che furono veramente capi-squadra, ben meritano gli altri, che si dica: quale aridità di pensieri in così gran fiume di parole! quanta paglia! Ed ella vuol dell'orzo, signor Barone, e non ha il torto. In fatti dare

a un

a un pensatore un libro del cinquecento egli è quasi lo stesso, che a uno che abbia appetito dare una boccetta di odori della fonderia del Granduca da tirare su per il naso. Alle lettere del buon secolo non so come ora si rispondesse, ora che non si leggerebbon pure: dico da quelli, che vogliono le lettere essere l'immagine di una conversazione pulita disinvolta e frizzante. Ci s'incontra soltanto qua e là qualche anecdoto letterario o storico, che indarno si cercherebbe altrove; che solo può compensar la noja di viaggiare per que' deserti. Nelle lettere del Caro per esempio ci troverà la storia di alcune pitture del famoso palazzo di Caprarola, che ricavò Taddeo Zuccaro da' cartoni poetici, che gli diede il Caro medesimo. Nelle lettere di Bernardo Tasso ci troverà una curiosa descrizione del campo de' Francesi pochi giorni innanzi la giornata di Pavia, che più di dugento anni fa ci rappresenta quella nazione, quale la vedemmo a' dì nostri sulle rive della Secchia. Nelle lettere del Bembo si trova in mezzo a un mare di parole la quinquereme fabbricata già in Venezia dal Fausto;

e altre pochissime cose. E creda pure, signor Barone, che la parte sana d'Italia non pensa altrimenti che io le dico. Che se i più sono ammalati, e forse anche lontani dallo stato di convalescenza; che vuol ella? Gl'Inglesi, se non sono dotti, e non hanno la mente piena di cose; avrebbon mille torti. Quanti sussidj non han mai! Escono ogni giorno in Londra libretti sopra la politica, sopra la filosofia, sopra ogni materia, atti veramente a riscuotere una nazione. La libertà del governo dà vigoria allo spirito, apre al sapere la strada della fortuna: e se un vuole, può cambiare la sua dottrina e la sua eloquenza in bei contanti in titoli in *giartiere*. I Francesi, benchè sotto altro governo, hanno nondimeno di grandissimi vantaggi anch'essi, che pur sono una nazione grande ed unita. Se non è loro lecito di entrare in certe materie, il sapere circola però senza interruzione d'una in altra provincia; ogni cosa fa capo in Parigi, e quivi si affina, come altre volte *inter dominæ fastidia Romæ*. Viene dai Francesi unicamente coltivata e scritta la propria lingua; ed ella ha prodotto e pro-
duce

duce tuttavia frutta, non di così forte sapore, come le inglesi, ma di ottimo nutrimento. Compariscono in Parigi giornalmente in pubblico romanzetti e novelle, egli è vero; ma vi compariscono ancora libri da uso in gran copia che istruiscono veramente e servono poi di condimento alle conversazioni: e non vi è altra nazione che la francese, la quale vantar possa opere simili alla storia antica del Rollin, al teatro de' Greci del padre Broumoy, alle lettere ad Attico dell'abate Mongault, alle provinciali, al compendio del presidente Hainaut; terso e fedelissimo specchietto della storia francese. Che faremo noi altri Italiani servi e divisi? Le produzioni d'ingegno tengono in grandissima parte anch'esse della costituzione politica, secondo cui sono ordinati i popoli. La importanza di quelle tien dietro alla perfezione del governo. Non si potrebb'egli dire che gl'Inglesi con la provvisione di polvere che egli hanno, dan fuoco a' più gran pezzi di artiglieria, e i Francesi ne fanno delle salve di mortaletti? Agl'Italiani viene in gran parte bagnata la polvere ch'egli hanno in capitale, e con

 quel

quel poco che ne rimane loro di asciutta ne fanno dei razzi.

Non è già però che io stimi, signor Barone, che la qualità del governo faccia il tutto. Credo anch'io ai climi. Quello che succede tutto giorno agli animali e alle piante, che fanno buona o mala prova secondo il grado di latitudine ove crescono, credo che succeda anche agli uomini. Qualunque forma di governo si desse alla Lapponia o alla Nigrizia, non mi aspetterei già io a vedervi sorgere un Demostene o un Raffaello. Nelle nazioni vi sono delle qualità intime che hanno radice nelle qualità fisiche del terreno e del cielo, dei cartateri indelebili, che tralucono a traverso qualsivoglia mutazione di stato: e dalle espressioni più comuni delle lingue si possono arguire gli umori dominanti delle nazioni medesime. Ben ella, signor Barone, accorto com'ella è, avrà osservato che lo ingegno italiano ha in sè medesimo tutt'altra solidità che le erudizioncelle non mostrano, le canzoni, i sonetti e le altre bagattelle in cui ora è forzato di uscire. Ella pur sa, se hanno prosperato le armi tede-

sche guidate dagl'Italiani; e sa non meno, se io stimi una nazione, come è la sua, in mezzo alla quale io vivo da qualche tempo, e di cui ella, signor Barone, si può dire l'ornamento primario ed il fiore.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

AL SIGNOR

TIRIOT

A PARIGI.

Berlino 10. *aprile* 1752.

Dell'*Anti-Lucrezio* del cardinale di Polignac, di cui ella mi fa dono, le rendo le più distinte grazie, piacendomi sommamente che non siasi scordato di me chi tra gli altri suoi pregj sa a mente come lei tutto un Voltaire. E quanto al giudizio che cortesemente ella mi domanda sopra un così celebre poema, lasciando stare il fine dal poeta propostosi da non si poter mai lodare abbastanza, le dirò, che io ci ho tro-

trovati degli squarcj veramente bellissimi, i quali sonomi tanto piaciuti leggendogli, quanto già mi piacessero uditi recitare dal Cardinale medesimo, da quel Nestore francese,

Dalla cui bocca più dolce che mele
Scorrea la voce.

Alcuni versi pajono dettati dall'anima stessa del poeta, ch'egli prende a combattere.

Pieridum si forte lepos austera canentes
Deficit, eloquio victi re vincimus ipsâ.

Histricumque genus, membrum quibus omne
pharetra est.

Ast homo delususque oculis, animoque superbus
In placitum errorem pronus delabitur; ac se
Turpe planetarum numerari de grege censet;
Et quae non videat, tamen haec sibi sidera pasci;
Quoque loco sedet, hic mundi consistere centrum
Vult et ait.

que-

questi ed altri molti sono versi, che ben dimostrano che ha saputo anch'egli condir le cose più austere col lepor delle Muse. Ma quanto apparisce in lui un possesso, non è dubbio, grandissimo del fraseggiare di Lucrezio di Virgilio e di Orazio, non altrettanto ci si trovano i nervi e gli spiriti di quegli autori. E il Fracastoro è forse il solo tra' moderni, che in un'opera di qualche lunghezza ha saputo trovare la imboccatura della tromba latina. Il Cardinale è nel suo poema quale appunto si mostrava nella conversazione; di un'amabile gravità; prolisso anzi che no nel discorso, ma con tutte le grazie della dizione anche nelle lingue che gli erano forestiere, e acerrimo campione di una filosofia che oggimai non è più in seggio. Nè le dimostrazioni del Neutono scemarono punto in lui dell'amore al suo Cartesio; nè i precetti di Orazio in lui poterono tanto, che egli per lo spazio di più di quaranta anni non andasse sempre più allungando il suo poema. Degno per altro della bella stampa che ne han fatto costà: massimamente in un secolo tanto ricco di belle edizioni, e così

sì scarso di buoni libri. Se non che io temerei, non per avventura cotesta bella opera fosse da' poeti tenuta teologica, poetica da' teologi, e da' filosofi eterodossa. Io sono ec.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

ALL' ABATE

GREGORIO BRESSANI

A PADOVA.

Berlino 17. *giugno* 1752.

Molto volentieri avrei io fatto copia al religioso suo amico delle lettere del p. Cataneo scritte dal Paraguai, di cui mi fece dono quel valoroso gentiluomo il sig. Francesco Baglioni, e di cui fa menzione il Muratori: e certo avrebbono anch' esse contribuito tanto o quanto a illustrare la storia di quel paese. Caso è, che avendole io comunicate a chi fu più vago di vederle che diligente in conservarle, le si sono smar-

smarrite. Non mi si sono però cancellate dalla memoria tanto, che io non possa così sommariamente riferirle le cose più notabili che contenevano. E incominciando dal fisico, gli abitanti del Paraguai, secondo che scriveva il p. missionario, hanno il cranio per il doppio più grosso che non l'abbiam noi. Alla quale struttura attribuiva egli, per quanto mi sovviene, la infingardìa la tardità la dabbenaggine e il poco cervello di quella gente. Il bene, che ne viene da questo, è quella santa pace, con che si lasciano governare da' loro principali, senza che sien loro poste addosso nè colonie nè cittadelle; talchè una parte non picciola dell'America meridionale dà, per così dire, meno briga a' padri Gesuiti, che non fa il Collegio romano; e i parrochi delle riduzioni del Paraguai sono veramente parlando pastori di altrettante gregge. Di simile pasta sono gran parte degli abitanti dell' America, quasi non altrimenti che animali mansueti; gli descrive il Guicciardini, facilissima preda di chiunque gli assalta: e della istessa istessissima pasta degli abitanti del Paraguai sono quei del Perù

rù da loro non molto lontani, per quanto ne ho ultimamente udito dire a d. Antonio Ulloa pratichissimo di quei paesi, il quale insieme co' matematici francesi misurò il grado della linea. All'età di trenta o quaranta anni son'eglino così semplici e cheti, che non lo è di vantaggio uno de' più addormentati fanciulli di Europa. E i differenti governi del Perù sono, appunto come nel Paraguai, altrettante scuole di fanciulli colla barba. Dalle tante cose, che egli ne diceva in tal proposito, ben si rendeva verisimile la famosa storiella, che racconta Garcillasso de la Vega, di quel prete spagnuolo, il qual visto come alcuni di coloro piuttosto che lavorar nelle miniere s'impiccavano per la gola, *ora udite, figliuoli miei*, disse loro: *voi v'impiccate per non lavorare; io vo, e m'impicco anch'io: nel mondo di là ci sono delle miniere così bene come in questo; or'io vi do parola di farvi lavorar tutta l'eternità*. Se gli buttaron ginocchioni, scongiurandol per dio di nol fare; che avrebbono lavorato a mazza e stanga. Tanto che, il Signor Ulloa era d'opinione che gl'Incassi fondatori di quel vasto

sto imperio, i quali fecero fare a quei goffi, che pur non aveano l'uso del ferro, opere da Romani; e le cui leggi hanno ancor vita, fossero un'altra generazione d'uomini venutaci di Ponente, e non fossero altrimenti nel paese aborigini. Del resto così gli abitanti del Perù, come quei del Paraguai, sono naturalmente nimici mortali della fatica, gran mangiatori, e di certa lor birra chiamata *ciccia* beoni solenni: e gli uni potrebbono dire agli altri quello che Morgante dice a Margutte:

Noi starem bene insieme in un guinzaglio.

Un'altra cosa, in cui mirabilmente s'appajano insieme, è la loro abilità, una volta che si avvezzino alla fatica, nelle cose manuali; talchè i Russi non ci sono per niente. Qualunque cosa tu mostri loro da imitare, scriveva il p. Cataneo, la voltano, la rivoltano, la considerano attentamente da ogni lato; e se non manca loro la materia nè il tempo, ne fanno alla fine una somigliante in tutto e per tutto. Di tal loro abilità ne avea mandato una prova nella copia a penna di un rame rappresentante

una

una Madonna, che per poco altri l'avrebbe presa per il rame medesimo: e veramente era una maraviglia, per non ci apparir dentro un minimo stento; considerando massime, che chi l'avea fatta non avea mai imparato disegno. E le so dire, che se i nostri cavalieri Leoni, de'quali non è spento il gentil seme, avessero un pajo o due di Paraguajani a'loro servigi, ne cavarebbono le spese a far loro contraffare dei Caracci e dei Guidi. Quello in oltre che in leggendo quelle lettere mi parve degno di riflessione, è il linguaggio di non so qual popolazione del Paraguai. Egli è talmente pieno di trasposizioni, talmente slogato, dirò così, che la lingua latina al paragone o la greca va per la piana. E il padre missionario ne allegava in esempio moltissime maniere di dire, non de'loro oratori o poeti, ma delle più comunali, dove ci era assai più disordine; che non ci è nel

Quisquis erit vitæ, scribam, color;

ovvero nel

. . . . . me tabula sacer
Votiva paries indicat uvida

Su-

Suspendisse potenti
Vestimenta maris deo.

Chi cercasse gli articoli *del al* al luogo loro naturale, avrebbe mille torti: gli troverai alla fine del periodo, come s'incontra talvolta nella lingua inglese. E i Francesi a un bisogno potrebbono dall'idioma del Paraguai cavare un argomento, che le transposizioni nelle lingue sono un segno di barbarie. Eccole il sugo delle lettere smarrite; il quale son sicuro che piacerebbe quanto le lettere medesime, e forse più, se fosse stato espresso dalla sua mano. Debbo solamente soggiugnerle, che non so qual fondamento si avesse il Muratori di dire, che io aveva in animo di far uscire in istampa quelle lettere. Io le conservava come una specie di rarità: ed ella sa, che delle rarità che portino del pregio io mi son sempre dilettato di tener conto, per quanto ho potuto. Ella mi ami come fa, e mi creda il suo ec.

ALL'ABATE

CARLO INNOC. FRUGONI

A PARMA.

Potzdam 15. *ottobre* 1752.

Quanto più è cosa rara che l'uno artefice renda giustizia all'altro, tanto più mi è piaciuto legger le lodi del Metastasio nella ultima lettera vostra. Dice graziosamente Voltaire, che il nostro Ramazzini, quando scrisse *de morbis artificum*, ha lasciato nella penna il più universal morbo di tutti; quel verme cioè dell'invidia, da cui sono consumati più o meno tutti quanti gli autori l'uno in verso dell'altro. E sono pur troppo singolari gli esempj di amicizia simile a quella, che stringeva insieme quelle anime gentili di Luca d' Olanda e di Alberto Durero, e dell'Hallejo e del Neutono, del Petrarca e del Boccaccio, e novellamente dell'Attilla e del Pergolesi. Ma con effetto il poema del nostro Metastasio

avrebbe

avrebbe quasi da vincere la invidia stessa, non che altrui. L'Attilio Regolo è pretto romano dal capo alle piante; non vi ha inzeppamento di amoretti e di frasche alla moderna; e ciascuno il vede veramente *inter mœrentes amicos egregium properare exulem*.

Non so già io, se i Francesi tasseranno a questa volta il Metastasio di non si fare scrupolo di appropriarsi le maggiori bellezze delle loro tragedie. Ben so che Pradone autore del Regolo francese, tragedia assai tra loro reputata, come sapete, pone nel campo romano dinanzi a Cartagine, che è la scena dell'azione, la innamorata di Regolo con quello che va insieme; e nel proemio chiede perdono al lettore di essere stato nella composizion sua troppo scarso di amori.

Ma chi non dovria credere che i Francesi, che vanno facendo ad altrui il processo di plagiato, esser non dovessero eglino stessi di tal pece nettissimi? E pure se ne sieno tinti la parte loro Dio il sa. Il gran Cornelio non ha egli tolto di peso dallo spagnuolo il *Mentitore*, ed il *Cid?* Raci-

ne quasti che tutta la commedia de' *Litiganti* da Aristofane; delle scene intere da Euripide: e non ha egli nella *Fedra* tradotto da Seneca, senza farne pur motto, quella tanto rinomata scena, dove la medesima Fedra dichiara l'incestuoso suo amore ad Ippolito? Quante novelle del la Fontaine non sono italiane di origine? L'*Amfitrione* di Moliere, l'*Avaro* in gran parte è cavato da Plauto. Tofano, e il Frate mezzano del Boccaccio diedero l'argomento e l'intreccio al *Giorgio Dandino*, e alla *Scuola de' mariti* del medesimo autore.

Non è già per questo, che voi ed io non tenghiamo quei poeti in sommo pregio, e singolarmente Moliere, quel gran ritrattista della natura, a cui nulla uscì mai della penna per soverchio ardore di fantasia, o per far mostra d'ingegno; ma nelle cose, ch'ei tolse dagli altri, non gli daremo certamente la palma della invenzione.

Non parlo del Cartesio così ricco di colori furtivi, come l'uccello della favola. A' giorni nostri abbiam visto il Dufay di ritorno d'Inghilterra far tutta sua la materia elettrica, intorno a cui avea sudato tant' anni

ni il povero Stefano Gray. E il tanto famoso specchio ustorio di monsieur Buffon, emulo d'Archimede, credete voi che sia erba dell'orto suo? Aprite la *Teologia astronomica* del Derham al cap. I. del lib. VII., e leggerete nelle note, come esso è invenzione del Neutono. Presentò già egli alla Società reale uno strumento fatto di varj specchj un po' concavi; e disposti in una superficie sferica di maniera, che dirigessero tutti la riflessione loro nel medesimo luogo. Furono per tal via talmente accresciuti il calore e l'attività del sole, che non solo si arrivò ad abbruciare, a calcinare, a vetrificare i corpi medesimi, ma ad operare ancora più sorprendenti effetti, e maggiori. E così da una mica caduta dalla beata mensa del gran Neutono, ne fu composto un piattello, a cui fu posto di poi un bel nome francese.

Dei nostri libri, che i francesi han tradotto parola per parola, ed hanno ispacciato per suoi, se ne potrebbe citar forse più d'uno. Lo stesso, diranno essi, fanno delle nostre prediche parecchj de' vostri sacri oratori. Così però risponderem noi: che e'

si contentano di dirle su per il ben dell' anime, non le stampano per farsi gloria nel mondo.

Ma chi crederebbe, che le *Chef d'oeuvre d'un inconnu*, libretto che è tenuto veramente un capo d'opera, fosse pigliato anch'esso da noi? Il Pallavicini nel trattato dello stile al capo trentunesimo, volendo mettere in ridicolo coloro, i quali credono che ogni arte, ed ogni scienza si trovino per entro ad Omero, chi sapesse intenderlo per il suo verso, tocca di un grazioso commento fatto da Francesco Bracciolini, il quale avea trovato il midollo, dic' egli, di molte eccelse dottrine in quattro versi contadineschi, ch'erano cantati dalla marmaglia di Roma sopra un tal Cecco Antonio dall'Amatrice. Ed ecco il libro del Matanasio, il cui merito sta più nella idea, che nella esecuzione.

Vadano ora i Francesi, e accusino di plagiato il Metastasio, perchè imitò talvolta i loro autori, e migliorar ne seppe alcuni luoghi, come potrà ognuno vedere confrontando insieme la scena di Tito e di Sesto, e la famosa di Cinna e di Augusto. Assai me-

meglio farebbono i Francesi ad imitare il Metastasio medesimo: e a così dover fare ne gli avvertì l'abate Desfontaines. Voi sapete il censore, l'Aristarco ch'egli era; che in mezzo alla corruzione del secolo tenne per il buon gusto, e fu paragonato da non so chi a quegli ultimi Romani, che morirono per la libertà della patria. Tradotto o fatto da lui tradurre l'*Achille in Sciro*, lo propose a' suoi compatrioti come il modello di un ottimo dramma. In quella composizione molto è lo sfoggio delle decorazioni, e dello spettacolo; molto ci entra di ciò, che i Francesi chiamano feste; ma non sono tante, che affoghino l'azione, come succede il più delle volte nelle loro opere in musica. Troppo hanno essi degenerato a questi ultimi anni per la gran quantità di balletti e di divertimenti, di cui hanno, non so s'io dica, ripiene o impinzate le loro rappresentazioni teatrali. L'abate Desfontaines richiamava con ciò lo stato letterario di Francia a' principj suoi; voglio dire alla imitazione degl'Italiani, da' quali non che l'opera in musica, ma si hanno preso ogni cosa.

Ma che no, amico carissimo, che non prenderanno da voi quel vostro colorire saporito, e caldo, che non la cede a quello di Lombardia; nè potranno nella timida loro lingua imitar quelle ardenti vostre espressioni, e quegli ardiri felici? State sano, ed amatemi.

AL MEDESIMO

A PARMA.

Potzdam 17. *novembre* 1752.

Non mi giunge punto nuovo, che si debbano storcere cotesti signori francesi all'udirsi ricantare, come la lor nazione ha ogni cosa imparato da noi. Parmi vederli sogghignare, uscire a tal proposito in molti bei motti vivi frizzanti piacevoli, nel che ci superano veramente di gran lunga; ma per tutto questo *il ver non cresce o scema*, come dice colui.

Benchè nulla io possa disdire a voi, la-

sciate

sciate ch'io vi disdica sopra tal punto una dissertazione. E che vorreste? che io mi facessi dal ridire cose già tante volte dette, come Carlo VIII. Luigi XII. e Francesco I. condussero d'Italia ogni maniera d'artefici, che primi fecero assaggiare ai Francesi il gusto delle buone arti? La lor lingua piena di termini italiani, per quanto si appartiene alla pittura all'architettura e altre simili facoltà, dice loro abbastanza da chi le abbiano apprese. Benchè e'credono averle perfezionate di molto; come il Pluvinel, che dopo aver imparato quanto sapea di cavallerizza nella scuola del celebre Pignatelli in Napoli, si fece autore tra'suoi, affermando di aver migliorato di assai, e in moltissimi punti corretta la dottrina oltremontana.

Vorreste voi che io ridicessi, come dal nostro Galilei e non dal lor Cartesio convenne finalmente a'Francesi, volere o non volere, apprender la vera fisica? E dico volere o non volere; da che in niun paese sono state rigettate più che in Francia le nuove scoperte filosofiche, quando non han potuto ispacciarle per loro proprie. Pascal fu

forse il solo, che a suoi compatrioti desse l'esempio di ben accogliere le verità, che venivan loro da paesi forestieri, confermando, come egli fece, con nuove sperienze la bella scoperta del nostro Torricelli. Coloro, che in Francia davano fede a trovati dell'Arveo, erano chiamati circolatori; e senza il celebre memoriale burlescò di Despreaux, il Parlamento di Parigi avrebbe decretato contro alla filosofia moderna. Quanti travagli non ebbe a sostenere, non sono ancora molt'anni passati, il Maupertuis, per aver voluto trapiantare in Francia le dottrine inglesi? E non era solito dire il Fontenelle, che le convulsioni e l'attrazione eran l'obbrobrio del secolo? Contro l'ottica del Neutono insursero già Mariotte e Dufay; e vi si grida tuttavia contro, e quasi quasi con l'approvazione dell'accademia delle scienze. Ma finalmente è stato loro forza sottomettersi alle dottrine inglesi, come dianzi a quelle del Galilei, che levò primo la insegna della vera filosofia; con tutto che abbia mostrato il lor Cartesio di tenere in così picciol conto i trovati del nostro Lincéo.

Prima

Prima della filosofia aveano da noi appreso la medicina. La scuola Salernitana fu tra i popoli moderni la prima, come sapete, a risuscitar quell'arte; e Rogero Salernitano soprattutto, che fu di poi commentato da' famosi quattro maestri della scuola di Parigi, Bruno Calabrese, ed altri fuorusciti di Italia per le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, recarono in Francia negli andati secoli la chirurgia: e il famoso Herry, che adorava la tomba di Carlo VIII. come datore delle sue ricchezze, recò di Roma in Parigi il secreto del nostro Carpi, l'amministrazione cioè di quel possente specifico alla più sozza e alla più comune delle malattìe; talchè se noi accagionano del male, noi altresì dovran benedire per il rimedio.

Tali cose pur debbono ne' loro scritti confessare essi medesimi, niente dotti che sieno nell' istoria letteraria. Ed essa dee insegnar loro come nel teatro eziandio, in cui tengono il campo, hanno da riconoscere gl'Italiani per maestri. Perchè finalmente il Trissino, e non il Cornelio, come comunemente si crede oltremonti, introdusse nella tragedia all' esempio de' Greci le

tre

tre unità; e il Segretario Fiorentino compose quella commedia, a cui il Rolli mise in fronte, e a ragione, quel motto: *quâ non præstantior*.

Nella fortificazione istessamente, in cui tanto vaglion, trovano gl'Italiani già possessori, a dir così, nelle contragguardie, negli orecchioni de' baloardi, nelle parallele, nelle difese; nelle offese. Il Segretario fiorentino diede già loro di buone istruzioni nell'arte della guerra, non meno che nella politica. E un italiano per nome Federico Giambelli fu nella artiglierìa l'inventore della macchina infernale, che si mostrò per la prima volta nell'ostinatissima difesa che fece Anversa contro al duca di Parma, e di cui gli Inglesi tentarono di poi a s. Malò di far provare a' Francesi i terribili effetti.

Che più? nelle dilicatezze medesime della vita, dove e' sono altrettanti Petronj Arbitri, è forza che i Francesi ne salutino precettori. Montaigne in uno de' suoi Saggi parla di uno scalco del cardinal Caraffa, gran dottore nella scienza dei manicaretti delle salse e di ogni altro argomen-

to,

to, con cui risvegliare l'appetito il più difficile e il più erudito, e il quale ben sapea

Quo gestu lepores, et quo gallina secetur.

E riferisce ancora in un altro luogo, che i Francesi al tempo suo andavano in Italia ad imparare il ballo, i bei modi, ogni maniera di gentilezza, come ci vengono ora gl'Inglesi per istudiare le opere del Palladio, e le reliquie degli antichi edifizj. E ben si può dire, quando e'sparlan di noi, che il fanciullo batte la balia, per servirmi di una loro espressione.

Fatto è, che dopo la comune barbarie di Europa gl'Italiani apriron gli occhi prima delle altre nazioni. Quando gli altri dormivan ancora, noi eravam desti. Se ora si vada da noi sonnacchiando così un poco, ora che gli altri vegliano, non è nostra colpa. I Zabbaglia i Ferracina i Tartini i Marcelli i Manfredi i Zanotti i Canaletti i Bonamici gli Stellini i Metastasj i Frugoni ben mostrano, di che tempra sia l'ingegno italiano, e che nè meno in questo secolo la materia non sarebbe punto sorda

da a rispondere. Ma consigliamoci con le passate cose, benchè a dir vero la consolazione sia alquanto magra. Le altre nazioni dominano ora; noi dominammo un tempo: e se nelle matematiche e nella filosofia gl'Inglesi han tirato su, e finito lo edifizio, noi l'abbiamo incominciato, e posato ne abbiam le pietre fondamentali. Sarà sempre vero, che gl'Italiani dopo conquistato il mondo con le armi, illuminato lo hanno con l'arti e con le scienze. E ben disse quel chiaro spirito del Voltaire, benchè ad altro intendimento:

Rome, dont le destin dans la paix dans
la guerre
Est d'être en tous les tems maîtresse de
la terre.

S. Tommaso d'Aquino sarà un' epoca della teologìa, come il Tartaglia lo è delle matematiche, e singolarmente il Cavaglieri, il quale ben merita il titolo che gli fu dato da un grand' uomo, *di precursore del metodo degl' infinitamente piccioli*. Nella scienza naturale avranno sempre il primo seggio Vesalio Fallopio Eustachio Malpighi:

e il

e il nome del Cesalpino andrà sempre innanzi a quel dell' Arveo; se per avventura non fu fra Paolo, come voglion alcuni, il vero scopritore della circolazione del sangue. Sapete quanto egli era nelle cose naturali versatissimo, quanto era amico dell' Acquapendente, per cui diede il disegno del teatro anatomico di Padova; e come non mancano argomenti per credere, che coll'Acquapendente egli conferisse la sua scoperta, da cui ne ebbe sentore e lume l'Arveo, che dell'istesso Acquapendente era discepolo. Ma ad ogni caso non manca un altro primo seggio anche a fra Paolo, da' cui scritti niente più patirono i diritti della Chiesa Gallicana, che dall'amministrazione del Mazzarino scemasse la grandezza di Francia.

La scienza dell'acque, e del condurre i fiumi è nata in Toscana, si è perfezionata in Bologna, è tutta nostra. Nostre pur sono le più belle scoperte nell'astronomia e nella geografia. E in ciò ebbero una grandissima parte i Genovesi vostri, i quali prima di sciogliere in traccia di un nuovo mondo trasportavano in Terra santa i crociati di Francia, e coprivano il mare di

legni,

legni, a tal tempo che i Colombi francesi non altro facevano che radere le coste della Provenza e della Bretagna. Nè già stettero oziosi i Veneziani: un Zeno scoperse la Groenlandia; Cabotta alcuni tratti dell' America settentrionale, gittando i fondamenti di quel gran traffico che vi fanno ora gl'Inglesi; e quasi nel tempo medesimo un Foscarini, che si trovava in Inghilterra, gittò i fondamenti del famoso banco di Londra.

Assai nuove saranno per riuscire molte di tali cose anche agl'Italiani medesimi; tanto è il clamore che levano anche tra noi i libri francesi. Ad essi si ha ricorso per ogni maniera di studio; essi soli si leggono, ad essi si dà fede, ed essi non mancano di decantare il più che possono la loro nazione per inventrice di ogni cosa: quando le sole scoperte, di che le abbiamo obbligo veramente, sono l'analisi cartesiana, e il *condotto chilifero* trovato già dal Pecquetto; chi non volesse per avventura anco annoverare tra le scoperte la legatura dei vasi, del qual metodo si servì il primo nelle emorragie in vece de' causti-

ci

ci Ambrogio Pareo, e cose simili; o annoverar non si volesse la *coreografia*, per cui, come si fa d'una arietta per musica, si può scriver un ballo, e trasmetterlo alla più tarda posterità.

Lo starsene dei Francesi nel beato lor regno, senza visitare le altrui contrade, la ignoranza, in cui sogliono essere delle lingue forestiere, fa che e'contano a modo loro, e trovano chi sta a loro conti. Non ha molto ch'io leggeva in uno scritto di un celebre e spiritoso autore di quella nazione, come la pittura grottesca fu inventata quaranta anni fa da Mr. Berrin famoso disegnatore. *Obsecro: tuum est, vetus credideram*, io dissi tosto. Vedi granchio solenne ch'io avea preso. Io mi credeva, che la pittura grottesca fosse usata dagli antichi, descritta da Vitruvio, e rinnovata insieme con lo stucco da Giovan da Udine; e ch'ella appunto di grottesca prendesse il nome dai sotterranei o dalle grotte di Roma, dove a'tempi di Leon X. si trovarono di simili pitture. Non si direbbe egli, che l'altezza dell'alpi, da cui sono cinti i Francesi, fà

Sì che il viso va loro innanzi poco,

come si esprime il nostro Dante?

Voi fate sonar al lor orecchio quei bei vostri versi, ne' quali riviver fate Orazio, come già Pindaro rivisse in quelli del vostro compatriota Chiabrera. Raccoglieteli una volta insieme per l'onore d'Italia, e comprovate sempre più quello che io dico.

AL MEDESIMO

A PARMA.

Potzdam 27. dicembre 1752.

So bene anch'io che passa qualche differenza, come notò cotesto vostro matematico, tra lo strumento ustorio del Buffon e quello del Neutono. L'uno è composto di moltissimi specchj piani, l'altro di soli sette alquanto concavi; ma così nell'uno come nell'altro vengono gli specchj ad essere disposti in una superficie sferica, la

quale

quale dirige la riflession loro nel medesimo luogo: di maniera che convengono amendue gl'instrumenti nel fondamentale principio. Può essere, che il Buffon perfezionato abbia la invenzione del Neutono, e può essere che no. La grandissima moltiplicità degli specchj ha da accrescere senza dubbio il calore, ma rende ancora lo strumento compostissimo, e da maneggiarsi assai difficile: e d'altra parte con pochi specchj un po'concavi, i quali di lor natura riuniscono i raggi del sole che vi cadon su, e non gli lasciano ire divergenti, si forma un fuoco più concentrato e più valido, e si può forse quello ottenere, che opererebbono moltissimi piani. In effetto grandissime prodezze si raccontano dello ustorio inglese. La cosa vale certamente il pregio, che i fisici vi pongano un qualche studio.

Del rimanente nè meno il servirsi di specchj piani in luogo de'concavi disposti in una superficie sferica è cosa nuova. Se ne erano avvisati avanti il Buffon lo Scotto e il Kircherio, rivoltisi amendue a indovinare il modo, con cui Archimede abbia po-

tuto effettuare quel suo famoso incendio delle navi di Marcello. Un autore più antico citato anche dal Fontenelle nella storia dell'Accademia sotto l'anno 1726. ne parla egli pure nella stessa guisa. Questi non è per vero dire nè Polibio nè Plutarco nè Livio, i quali descrivendo l'assedio di Siracusa, e le macchine inventate da Archimede per difenderla, non fanno nè pur motto de' suoi specchj ustorj. Il primo a mentovare così fatta maraviglia vogliono sia Galeno molto posteriore a' tempi di quell'assedio. Ma le parole di Galeno lascian luogo a dubitare, come avvertì il conte Mazzucchelli, che Archimede non già si servisse di specchj per cagionare quell' incendio, ma piuttosto di materie combustibili scagliate per via delle sue macchine dentro alle navi de' Romani. Zonara, che visse al principio del duodecimo secolo, parla così vagamente ne' suoi annali di un certo specchio posto in opera da Archimede, il che fu anche praticato, egli dice in un altro luogo di quel suo scritto, da Proclo per abbruciare le navi di Vitaliano, quando questi avea posto l'assedio a Costan-

tino-

tinopoli. Ma Tzetze, che visse circa il tempo di Zonara, spiega la cosa più precisamente. Descrive un ordigno consimile a quello del Buffon composto di varj specchj piani congegnati per modo, ch'erano movibili, e dirigeano tutti la riflession loro nel medesimo sito; e così Archimede potè bruciare, dic'egli, le navi nemiche, benchè poste alla distanza di un trar d'arco dal luogo, dove egli avea drizzata la sua batteria ustoria: cose tutte, che il Buffon afferma non avere risapute, se non dopo trovato il suo strumento, che fece levar tanta fiamma di grido nel bel paese di Francia.

Il celebre nostro Cavalieri, datosi anch' egli a indovinare la fabbrica di quegli antichi specchj, si avvisò d'un molto ingegnoso artifizio. In luogo di stringere il foco in un punto fece di allungarlo per tutta una linea, di modo che si venisse nell' abbruciare ad avere quel vantaggio, che ha nel batter la campagna il colpo di artiglieria rasante sopra il ficcante. E ciò fece per deciferare principalmente uno enimma di Giambatista Porta, appresso cui si

trovano di varie scoperte gli abbozzi, e quasi gli embrioni. Nella *Magia naturale* egli parla così in cifera di una sua linea ustoria, che abbrucia in infinito, la quale a suo avviso potrebbe operare agevolmente i maravigliosi effetti degli specchj di Archimede, anzi sarebbe il più eccellente modo che immaginare si possa da chi volesse rinnovarli. A tal fine dunque pensò il Cavalieri di congegnare entro ad uno specchio concavo parabolico un picciolo solido pure parabolico; e ciò in tal situazione, che i fochi dell'uno, e dell'altro coincidessero insieme. Ognuno sa, che il concavo parabolico riunisce i raggi, cha lo feriscono paralleli all'asse, nel foco della parabola, da cui è formato; il qual foco è distante dal vertice di essa per la quarta parte del parametro: onde rivolto al sole ivi appunto ne aduna i raggi, che considerare si possono come paralleli; e viceversa, se i raggi partono dal foco, si riflettono dal concavo della parabola paralleli all'asse di quella. Al qual proposito mi sovviene aver veduto nel collegio de' Gesuiti di Praga un assai bel giocolino matematico, che saria

stato

stato altre volte creduto una operazione solenne dello spirito maligno. Due specchj parabolici si collocano in non picciola distanza l'uno in faccia dell'altro, e l'asse ne è comune. Nel foco dell'uno si mette un carbone vivo, nel foco dell'altro una candela spenta. Appena uno soffia sul carbone, ed ecco accesa in un subito la candela, che ne è forse a venti e più braccia. Ora tornando da Praga, e chiudendo la parentesi, quello che succede nel concavo, succede nel convesso altresì della parabola. Voglio dire, che se i raggi vi cadon su paralleli all'asse, ne sono riflessi con quella direzione, che avrebbono, se partissero dal foco; e se vi cadon su convergenti al foco, ne sono riflessi parallelamente all'asse. Ecco adunque come il Cavalieri ponendo il picciol solido parabolico entro allo specchio concavo, e coincidendo i loro fochi, facea divenire i raggi del sole, che imboccavano il suo ustorio, di paralleli convergenti, e di convergenti li tornava a restituire paralleli; così però che veniva a condensarli in un fascetto sommamente

sottile, e ne formava un foco lineale, il quale levava incendio in tutta la sua lunghezza, o almeno in buona parte di essa; che è quanto fa di mestieri. Quel cannoncino di lume, che vibra lo specchietto, metterà il fuoco; anzi a guisa di trapano, dice il Cavalieri, dovrà traforare quelle materie combustibili che incontrerà. La cosa, a vero dire, è ingegnosissima; ed è un peccato, che la materia sia tanto ritrosa a corrispondere alle teorie de' matematici. A questa in particolare alcune obbiezioni si possono muovere. Ma la principale si è, che il picciolo solido riceverebbe i raggi del sole tanto concentrati e ristretti insieme, che in luogo di levare incendio dalla lungi rimandandoli, verrebbe esso stesso ad essere offeso e liquefatto quasi in un subito. In somma nell'atto del tirare crepa il pezzo di artiglieria. E lo stesso è da dirsi di altri somiglianti artificj; per esempio chi in luogo del solido parabolico vi ponesse un picciolo anello, il cui foco coincidesse con quello dello specchio; ovveramente se uno servir si volesse di due anelli parabo-

lici

lici un grande, e un picciolo, i cui fochi coincidessero, e i vertici venissero ad essere opposti fra loro.

Il Neutono dovette senza dubbio pigliare in considerazione un tanto inconveniente, quando nelle sue ricreazioni, dirò così, matematiche pensò anch'egli d'indovinare il ritrovamento d'Archimede. Ne vide inoltre quella impossibilità, non ha dubbio, che hanno notato tant'altri, supponendo che essa consistesse nello avere adoperato un grande specchio o anello parabolico; poichè in tal caso avria bisognato, che o le navi di Marcello fossero state vicinissime allo strumento ustorio, o lo strumento istesso di una tale e tanta grandezza, che non è per conto niuno praticabile. Senza che il non essere i raggi del sole veramente paralleli infievolirebbe di molto nelle considerabili distanze l'effetto di simili ordigni, per buoni che fossero e perfettamente lavorati. E così dopo tali considerazioni egli pensò a quel suo strumento fatto di varj piccioli specchj disposti in una superficie sferica, i cui effetti ne ha mostrati con tanta chiarezza il celebre monsieur

di

di Buffon nelle prove che ne ha fatte in Francia. Quello che aveano tenuto impossibile parecchj dottissimi uomini, e tra gli altri il Cartesio, si è novellamente toccato con mano. Si è messo il fuoco alla distanza di ben cencinquanta piedi a tavole impegolate, e altre simili materie infiammabili; e con grandissima maraviglia di ognuno si è rinnovato nel giardino del Re quello, che veduto aveano diciannove secoli addietro i mari di Siracusa. Ma di tal sua invenzione non parlò mai nelle sue opere il Neutono: ed essa benchè posta in pubblico da altri, si rimane eclissata nella luce delle tante altre scoperte di quel mirabilissimo ingegno. Amatemi, e credetemi ec.

A L S I G N O R

FRANCESCO M.^A ZANOTTI

A BOLOGNA.

Potzdam 10. *dicembre* 1752.

Qui annesso troverete uno scrittarello, che vi darà saggio di quello stile, in cui credo finalmente dovermi acquetare. Io ho incominciato cinquecentista; sono andato dietro anch'io a'bei periodi, come sapete, alle smancerìe, alle lascivie del parlar toscano: mi ha poi sedotto la disinvoltura, la grazia oltramontana, che forse è divenuta in me soverchia sprezzatura. Il fantastico degli oltramarini, e quella loro comprendente energia mi hanno fatto credere, che pigliandone un poco (e forse fu più che non bisognava) darei più calore e più vita allo stile. Mi sono poi venuti gli scrupoli; e messomi a rivolgere i trecentisti nostri, sono divenuto così sollecito della proprietà, che più d'una volta ho dato nel sec-

co.

co. E non maraviglia, che voi copioso ed ampio, come il vostro Cicerone, abbiate giudicato alcune mie cose *horridula*, come a lui parevano quelle del suo Attico.

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt,

direte voi tra voi medesimo. Che volete farci? Così è; *habes confitentem reum*. Quante vibrazioni non fa un pendolo di qua e di là del suo centro, dirò così, prima che vi si acqueti! Credo finalmente esserini una volta fermato anch'io, avendo procurato d' imitare i vostri Caracci, e voi medesimo, che d'ogni cosa avete saputo cogliere il più bel fiore.

Ma non è così leggieri impresa saper fare da pecchia. Felici gli scrittori romani, i quali aveano solamente innanzi gli autori greci, regolo della naturalezza nello scrivere, e correttivo della fantasia. Non poteano mettere piede in fallo dietro a simili guide. Noi abbiamo i greci da studiare ancor noi; ma da noi si hanno anche da studiare gli scrittori romani, che in generale sono un po' manierati in comparazione di quelli. Pare, che Catullo Giulio Cesare ed

ed Orazio, quei soli tre composti di limo così sottile, siensi contenuti dentro a' confini prescritti della greca dilicatezza. Gli altri ne sono il più delle volte usciti. E di vero quella tanta ampiezza d'imperio, quel vastissimo teatro, dinanzi a cui si presentavano i Romani, li dovea pure far giganteggiare in ogni cosa.

Oltre i romani abbiamo anche i nostri. Alcuni pochi gareggiano, per dir vero, co' primi tra i greci; ma i più sono al di sotto degli ultimi tra i romani. Ti fanno proemj inetti, non vengono mai al punto, ti annegano in laghi di parole. E pure hanno il grido della eloquenza. Diciamola schiettamente: non si fa da noi quella differenza, che converrebbe fare tra gli ottimi, e i mediocri: non si fa una difficoltà al mondo d'innalzare alcuni de' nostri cinquecentisti al paro degli antichi; e talmente ne ammalia l'amor della patria, che divenghiam simili a quel Francese, che trovare pur vorrebbe nel suo Blanchart un Tiziano, nel suo Coypel un Correggio.

Il titolo poi di divino trovasi dato da'nostri non solo a Dante, ma anche all'Ario-

sto,

sto, e persino a un Lionardo Aretino, a un messer Lodovico Dolce. E non credete voi, che per riformare il leggendario degli autori italiani fosse veramente il caso un altro Launoio, il qual facesse sloggiar di cielo quei tanti divini, che vi si sono intrusi, Dio sa come?

Molti poi de' nostri letterati mettono in un fascio il Petrarca e il Bembo, il Boccaccio e il Firenzuola, il Bernio e il Mauro. Non è egli questo un porre in ischiera Raffaello e Innocenzo da Imola?

Costor non guardan più il Trebbian, che 'l Greco.

Nel Petrarca, per esempio, piacciono, a parlar così, persino i suoi difetti.

A bad effect but from a noble cause,

come dice quell'Inglese in altro proposito. Vengono da un sentimento finissimo, da una passione oltre ogni creder viva, da uno stile originale, e da un certo suo sistema di studj e di vita, che si era in esso lui convertito in natura. Ne' suoi imitatori niente è di vena, ogni cosa è detto con forzato

zato studio a imitazione e specchio altrui. Pajono reflessi dal loro autore come iri da iri; e voi sapete, quanto languida e fosca è l'iride secondaria.

Oltre a'greci a'latini e a'nostri autori italiani, ecco che si fanno innanzi a chi si allarga nelle lettere anche gli autori forestieri. Sono acque anch'essi dove attingere, ma non sono l'Ippocrene. Là ci è l'acutezza compagna dello spirito raffinatore; qua la ricercatezza figlia della galanteria, e del gran mondo; e altrove la irregolarità propria di una libertà, che non vuol conoscer confini.

Decipit exemplar vitiis imitabile.

In tanta copia di antichi autori ci vuole una gran discrezione di giudizio a sapergli imitare, benchè buoni; e gli Ulissi letterarj corrono gran pericolo di soccombere alla seduzione delle moderne Circi, quando seco non abbiano il *moli* preparato da un dio.

Voi che foste il mio duce, il mio maestro negli anni primi, siatelo ancora presentemente.

Da, pater, augurium, atque animis illabere nostris.

AL SIG. MARCH. SENATORE

FRANCESCO ALBERGATI

A BOLOGNA.

Monselice 7. ottobre 1753.

PERCHE' mai vuol ella, signor Marchese, il mio sentimento sopra il parallelo, che altri intende di fare costà, tra l'*Edipo* di Sofocle e l'*Ulisse* del Lazzarini; Ella che dotato d'ingegno vivacissimo, nudrito di rara dottrina ha particolarmente studiato la scienza e le finezze tutte del teatro, e quando le piace rinnova a'nostri giorni le maraviglie di Roscio! Ma s'ella vuole, come potrei non volere io? L'Edipo di Sofocle è forse dopo la Iliade e la Odissea il più bel monumento dell'ingegno umano; e ben meritò di servir di regola ad Aristotele per ricavarne buona parte della sua poetica. E non so come alcuni si sieno attentati a trattar di nuovo il medesimo argomento:

se

se non che ci è stato anche un la-Mothe, che ha rifatto l'Iliade,

Infelix puer, atque impar congressus Achillei.

Tra gli altri singolari pregi, ch'ella avrà ben notati, di quella tragedia, terrore e misericordia recati a un sommo grado, costume convenientissimo, trattarvisi di cose pubbliche e dell'ultima rilevanza, semplicità inarrivabile, unità perfettissima di azione di luogo e di tempo; tutti i personaggi entrano così necessariamente in iscena, che il perchè ne salta subito agli occhi di ognuno; parte tanto più essenziale del dramma, quanto più rimane offeso lo spettatore, se poco o assai vi manchi il poeta.

Edipo apre l'azione nell'atto I. affine di consolare i Tebani afflitti dal flagello della peste: Creonte, mandato già all'oracolo per causa della peste medesima, torna a Tebe allora appunto che vi era aspettato di ritorno: Tiresia nell'atto II. entra in iscena, perchè fatto chiamare dal re; e Creonte vi torna nell'atto III. per purgarsi con Edipo delle accuse appostegli, delle quali egli ha udito parlare nello intervallo tra l'at-

to II. ed il III. Giocasta entra in iscena nell'atto III., chiamatavi per l'altercazione insorta tra Edipo e Creonte fratello di lei, e chiamatavi dal coro, che *consiliatur amicis*, com'è dell'uffizio suo,

Et regit iratos, et amat peccare timentes.

Nell'atto IV. Giocasta esce fuori del palagio a offrire un sacrifizio agli dei, affine di calmare il cruccio di Edipo: Edipo esce dipoi avvisato dell'arrivo del pastore di Corinto. Forba dee precisamente venire nell' atto IV., perchè da Giocasta fatto chiamare dalla campagna nello intervallo, che corre tra l'atto III. ed il IV. Finalmente esce del palagio Edipo nell'atto V., per andarsene in bando; e Creonte esce per ritenernelo, sino a tanto che dagli dei sia pronunziata l'ultima sentenza sopra la sorte di quel misero re.

Da questa breve analisi, di cui per altro poteva io rimettermene alla prontissima sua memoria, ella comprenderà, signor marchese, che resta soltanto oscura, quanto al tempo, la ragione dell'arrivo del pastore di Corinto, personaggio tanto neces-

sario allo scioglimento della favola; come colui, che viene a recar l'annunzio della morte di Polibio, e a rivelare ad Edipo come egli contro alla comune credenza e alla sua propria non era altrimenti figliuolo del medesimo Polibio. Pare che arrivi sul principio dell'atto IV., perchè appunto fa mestieri al poeta di confrontarlo a tal tempo con Forba, da cui Edipo era stato esposto sul Citerone; ed operare per tal via la ricognizione, fine ultimo del dramma.

Non so, signor marchese, se in questo caso abbiasi di Sofocle a dir quello, che di Omero dice Pope nel *saggio sulla critica:* spesso quello che pare errore è stratagemma; non è Omero che dorme, sei tu che sogni.

Those oft'are stratagems that errors seem,
Nor is it Homer nods, but we that dream.

Forse che per meglio imitare la natura, e render l'azione più simile al vero, conveniva lasciare alcuna cosa nell'arbitrio del caso; il quale pur entra, ed ha tanta parte nelle umane azioni, secondo che apparisce almeno agli occhi degli uomini. Così

sì dicono che nella musica conviene di quando in quando discontinuar l'armonico, e per darle maggior verità, mescolarvi un poco dell'aritmetico. Ma forse i Greci non sono irreprensibili nè meno essi, come da Omero vengon qualificati gli Etiopi.

Comunque sia, l'abate Lazzarini nell'*Ulisse il giovine*, che è l'Edipo a rovescio, o non è caduto in tale errore, o non si è servito di tale stratagemma. Tesippo, il quale insieme con la donna di Asteria opera la ricognizione, comparisce in iscena al V. atto, perchè solamente nel IV., caduta Same in potere di Ulisse, egli esce di Same, dove era tenuto in carcere da'nemici, e non può comparire in iscena nè prima nè poi. Similmente il Lazzarini non è incorso nella inverisimiglianza di Sofocle, che Edipo nello spazio di tanti anni, corsi dalla morte violenta di Laio suo antecessore, non sia venuto a saper mai in che modo egli fosse ucciso. Nell'Edipo, dirò così, moderno il giorno stesso che Ulisse uccide il figliuolo, e giace con la figliuola, succede la ricognizione: il che solo quanto mai non accresce la misericordia e il

il terrore, e non aguzza, dirò così, que' due dardi, con che tanto dolcemente Melpomene ne ferisce il cuore? Certamente quella tragedia è una delle meglio ordite favole, che siensi vedute dagli antichi in qua. E non pare a lei, signor marchese, che si potesse dire al Lazzarini,

Sola sophoclæo tua carmina digna cothurno?

Quanto poi alla dimanda, ch'ella mi fa nel poscritto della sua lettera, intorno al libro dell'abate Bressani contro al Galilei, le dirò che il manoscritto non mi fu altrimenti mandato a Berlino, come alcuni suppongono; ma che arrivato in Italia verso la fine del passato inverno io trovai che il libro era già stampato. Ella continui, sig. marchese, ad amarmi, a rispondere agl'inviti delle muse, e ad esser Roscio in ogni cosa che vuole.

AL SIGNOR

CONTE N. N.

A PADOVA.

Venezia 10. *gennajo* 1754.

NON saprei dirle con quanto mio piacere io abbia letto l'ingegnoso suo scritto, dov' ella mostra, signor conte, quanto a bene scrivere in prosa giova il saper far versi; come a ben camminare, avere appreso il ballo. Quelle annotazioni che io ho creduto doverci fare, le troverà qui annesse. Alcune ce ne sono sopra la lingua; in cui pur si conosce ch'ella vi ha posto moltissimo studio. Ma questo studio non si dovria conoscere. Quella tanto espressa purità, quelle ricercate particelle, quelle così esatte connessioni risaltano un po' troppo, mi permetta il dirlo; si vorrebbono sfumare con un po' più di sprezzatura. Non basta che il pittore sappia la notomia; bisogna ancora che nel dipingere sappia ram-

mor-

morbidirla e nasconderla. Ella pur si ricorderà, signor conte, di ciò che diceva il nostro gran Tiziano: ch'e' durava grandissima fatica nel ricoprire la istessa fatica. Il Passavanti grande autor di lingua qualifica di *smaniosi* i vocaboli troppo fiorentini. Fu lodato il Bernio, perchè

Non offende gli orecchi della gente
Colle lascivie del parlar toscano
Unquanco, guari, mai sempre, o sovente.

E l'istesso Bernio quando facetamente lodò Aristotele, per non affettare il favellar toscano, per dir le cose sue semplicemente, nè fare proemj inetti, voleva in effetto mordere la più gran parte degli scrittori della sua età, che noi crediamo, per servirmi anch'io d'un fiorentinismo, d'oro in oro. Ma vuol ella, signor conte, esser giudicato a tutto rigore? Esca con la sua prosa in istampa; cammini in pubblico. A ogni modo la prima impressione di un libro non è altro che la esposizione della opera, dietro alla quale ha da stare l'arte-

fice, per sentire i varj pareri delle persone. Fatto è che il lettore vedendoti bello e stampato, crede che tu gli voglia fare il maestro addosso; adopera tutto l'ingegno per trovare il nodo nel giunco; diviene in certa maniera tuo nimico. Tra le critiche dettate dalla sola malignità tu ascolti le legittime, che sono figliuole del vero: e dalla vipera, come dice quel savio, si viene a cavare la teriaca. Ella mi ami, e mi creda ec.

Algarottus inv. *F. Novelli sc.*

A SUA ECCELL. IL SIG. ABATE

CONTE DI BERNIS

Ambasciatore di Francia

A Venezia.

Venezia 10. *febbrajo* 1754.

Dopo aver letto quello che a v. e. è piaciuto comunicarmi del suo, non mi dovrebbe cader nel pensiero di farle legger nulla del mio; se già non fosse per ricever lumi da chi non brilla meno come letterato che come ministro. Per questo appunto dee creder v. e. che io le mando la qui annessa operetta; e dee credere altresì, che sarà per me un grandissimo benefizio ogni raggio, ch'ella vorrà donarmi della sua luce.

Chaque rayon est un bienfait.

Del resto parmi dovere esser sicuro che v. e. riceverà questo mio picciol presente con quella gentilezza, con che ella sa condire

dire e farsi quasi perdonare le tante sue virtù, e per cui essa sembra pur nato a rappresentare la più amabile nazione di Europa:

Alle Grazie l'altr'ier di dir pensai:
Questo libretto,
Ch'io dettar vi pregai,
Voi lo recate
Al vate vostro, e voi gradir gliel fate:
E tosto andai,
E a più d'una toletta, e d'un palchetto
Io le cercai,
E le cercai dell'opera al balletto;
Ma tutto in van. Nel vostro gabinetto
Con Wick-forte e con Roussetto
Stan le Grazie, signor; nè mai tra noi
Uscir d'allato a voi
Non le lasciate,
Voi ch'ogni giorno a lor sacrificate:

AL SIGNOR

GIUSEPPE TARTINI

A PADOVA.

Venezia 22. febbrajo 1754.

Egli è una novella pur vecchia che la cosa, a che i poeti vanno più ghiotti, sono le lodi; cibo sottile, onde gli nutre Apollo, e che non genera mai sazietà. E i più si danno maggior pensiero di accattarle che di meritarle. Io che debbo avere imparato a pesare, non a contare i voti, *non recito cuiquam . . . non ubivis coramve quibuslibet;* ma bensì a quei pochi, che possono recar delle cose un fondato giudizio, e il cui sentimento è raffinato dalla ragione. Ed ora una grandissima compiacenza provar debbo, e la provo in effetto alla dolce musica delle sue lodi. E non fa nulla, mi vorrà pur dar licenza di contraddirle ch' ella non sia poeta di professione; e che que' miei versi abbiano solamente cagionato

in

in lei, secondo ch'ella pur dice, quel moto che è di natura, e non di studio. Io fo più caso del suo naturale che dello studio di parecchie accademie. Per ottenere da loro il voto, avria forse bisognato ricucire insieme in un magro stile dei vecchi centoni; ed io ho piuttosto cercato ne' miei versi di allargarmi, tentar qualche nuova strada, e ragionar di cose, per esprimer le quali non ci è il frasario poetico bello e fatto. Ben argutamente il Metastasio disse un tratto confrontando col secento questo nostro secolo, che noi appena fuggiti di mano alla peste siamo incappati nella carestia. Con un pensieruzzo o due ne riempiono parecchi fogli, come la povera gente ha con tre seggiole e un tavolino ammobigliata una stanza. E quei pensieri fossero pure di loro propria ragione, e presentassero al lettore cose analoghe alle nostre consuetudini, ai modi dell'odierno nostro vivere e pensare. Non è dubbio che dalla lettura degli antichi poeti e massimamente dei latini infinite cose non si raccolgano pertinenti a' modi, che tenevano a quel tempo nella religione nella politica nella mi-
lizia

lizia nella vita privata. Non è già così dei nostri: e ponghiamo che coll'andar del tempo si estinguesse la nostra lingua italiana, come avvenuto è della latina, e con essa rimanessero abolite le nostre usanze e il sistema di cose, che regna presentemente, qual vestigio qual segno ne troverebbono ne'nostri poeti italiani coloro, che per apprendere la nostra lingua gli leggessero, come noi per apprender la latina leggiamo i Romani? Niuno per certo. Talmente noi, colpa un falso concetto, che ci siamo formati in mente della imitazione, parliamo con la testa e con la bocca altrui. Non si piglia da noi ad imitar l'andamento degli antichi, ma si copiano, dirò così, i loro medesimi passi. Si ridicono le cose medesime, che e'dicevan essi; le quali andavano a maraviglia nel sistema della loro religione e politica, e sono posticcie e pedantesche nel nostro. Il voler persuadere le donne di oggigiorno per via di leggende ricavate da Ovidio o da Properzio, non sarebbe egli lo stesso che il voler incoraggire i nostri soldati cogli esempj della giornata del lago Regillo, o delle Termopile? E di

qui

qui nasce a mio parere quella noja, che al dì d'oggi genera universalmente la poesia, come quella che è la pittura di un mondo, che non esiste più. Laddove sarà tuttavia la maggior delizia delle anime gentili, se noi piglieremo la natura per obbietto, e sapremo ben dipingere quegli aspetti, ch'ella ci va presentando, e quelle combinazioni, in mezzo alle quali noi siam nati; se non vorremo più mettere in campo e ritirare a' nostri tempi cose già svanite è un pezzo dal mondo; se non vorremo ripeter quello, che tante volte è stato detto assai meglio che noi non potremmo ridirlo; se nelle cose nostrali e moderne sapremo imprimere la maestà e il decoro della espression degli antichi. Secondo una tale idea mi sono proposto di pigliare, dirò così, il mondo quale egli è; di ritrar le cose ne' miei versi quali esse sono presentemente, ed ho posto lo studio nel formarmi uno stile accomodato alle modificazioni del mio cuore e della mia fantasia ,

Flacci animos, non res et verba, secutus,

di quel poeta dell'uomo, in cui ciascuno

ci

ci trova il suo conto, e il cui umore e tenor di vita quasi direi che si confà in certo modo col mio. Da esso ho anche appreso quel lavorare e rimutar le mie coserelle, sino a tanto che non sieno lontanissime dal segno; avendo in mente sopra ogni cosa il *tenui deducta poemata filo*. I panni in effetto, di che uno si veste per gala, vogliono esser fini morbidi, della lana o della seta più nobile. Le soprabbondanze e le giovanilità, che lussureggiavano nelle cose mie, le ho potate con segolo critico. *Nunc ratio est, impetus ante fuit*. Il fine in una parola, che io ho ardito propormi, è di piacere a coloro, il cui gusto simile al suo è quasi il fiore della ragione.

.... Tentanda via est, qua me quoque possim
Tollere humo.

E poichè ella tanto approva la via, in cui io mi son messo, mi farò anche lecito di aggiugnere *victorque virûm volitare per ora*.

Ella continui ad amarmi, e a comporre di quelle sue sonate, che per la indicibile lor grazia e lindura ne fanno scordare i

Co-

Corelli, e ricordar lo stile di Raffaello e del Petrarca.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

AL SIGNOR

ABATE FRUGONI

A PARMA.

Venezia 27. febbrajo 1754.

Se è vero che tra la pittura e la poesia ci abbia una così stretta parentela, quale la pongon coloro, che meglio la natura conobbero di quelle; nullo potrà ai pari di voi giudicar di cose attinenti a pittura. In voi onora l'Italia uno de' maggiori suoi poeti; e ne' vostri versi ci si vede il caldo e saporito colorire del vostro compatriota Castiglione. Delle maniere di varj maestri, ed anche oltramontani, compose egli quel pellegrino suo stile; e l'erudito impasto del vostro sente del fare de' migliori, e singolarmente di Orazio, il qual vi rende così feli-

felicemente audace nella nostra lingua, come egli era nella sua. Come egli era al suo tempo, voi pur siete caro alle donne gentili, siete onorato da' principi; e potreste voi ancora intitolarvi a ragione maestro della lira italiana. Continuate ad animare le languide nostre Muse; e di quanto io scrivo nelle nostre arti siate giudice sovrano.

AL SIGNOR

N. N.

Venezia 4. maggio 1754.

Ben m'accorsi che voi vi maravigliaste oltre modo l'altro dì quando mi venne detto nel discorso ch'io credeva, che Pope avesse uguagliato Orazio nelle imitazioni ch' egli ha fatto di alcune satire e pistole di quel poeta sovrano. A voi parve che questa asserzione fusse effetto del mio troppo grande amore per lo poeta inglese, e di-

ciam pure anco prevenzione. Ma io vi dirò che non solo io credo che egli lo abbia uguagliato; ma in alcuni luoghi migliorato eziandio. Oh qui sì che voi farete le maraviglie più che mai. La cosa per altro è pur così. Nè già voi potete credere che ciò venga da meno alto concetto che io abbia di Orazio. Voi sapete ch'egli è il mio poeta il mio studio e la mia delizia, e che io lo rivolgo *manu diurna et nocturna*. Ed io ardirei dire che Orazio e Virgilio essi due soli possono far fronte ai poeti della Grecia tutti insieme. Ma questi sono prolegomeni; venghiamo al fatto. Nella divina pistola *Cum tot sustineas* ec. dice Orazio:

Urit enim fulgore suo, qui prægravat artes
Infra se positas, extinctus amabitur idem.

Ora io non so se Orazio *scriptorum quæque retexens* non avesse ripreso in mano questo luogo, e non lo avesse rimesso su l'incude. Parmi che il suo Quintilio non gli avesse dovuto lasciar correre questo accozzamento di due metafore pugnanti, dirò così, insieme, *urere* e *prægravare*. Voi ben

ben sapete: e chi nol sa? che presa una metafora bisogna continuarla. Ogni libro di poetica contiene questo precetto elementare. Oh, direte voi, Orazio avrà avuto, non ha dubbio, le sue ragioni per partirsi in questo caso dalla regola, ch'egli ben sapeva. Io non ci veggo altra ragione che quella, che prova ognuno che poeti, che molte volte una parola ti costa più di un poema, e che talora non la trovi dopo averti grattato mille volte il capo e roso l'unghia. Orazio, che limava le cose sue più ch'altro poeta al mondo, ond'è che le sien sì perfette, Orazio vi desiderava sempre qualche cosa. E chi ne dice che s'egli avesse vissuto più lunga vita che non ha fatto, non le avesse limate ancora e non avesse mutato questo luogo, che senza dubbio è vizioso? Io credo certo che sì; nè io penso fare un minimo torto a quel divino poeta di scuoprire questa macchietta, dove d'altra parte sono tante bellezze quanti sono i versi o, per meglio dire, le parole. Ma come sia, saria meglio che questa picciola macchia non offendesse in quella purissima porpora. E questo per appunto ha fat-

to Pope levandola nella sua imitazione. Egli continua la metafora voltando questo luogo così:

Sure fate of all, beneath whose rising ray
Each star of meaner merit fades away!
Oppress'd we feel the beam directly beat
Those suns of glory please not till they set.

Avvertite che io non dico già che non si potesse fare alcuna critica a questi versi di Pope. E forse che quelle *stelle di minor merito e que' soli di gloria* poriano parere altrui espressioni anzi affettate che no. Ma la metafora almeno è continuata; nel che sta il vizio di quel luogo. Quelle espressioni di Pope bisogna misurarle al modulo del gusto, ch'è sempre incerto, laddove quel vizio di mutar metafora nella stessa immagine si misura al modulo della ragione, che è certo e invariabile in ogni tempo e appresso qualsivoglia nazione. Ninna cosa può meglio servire a raffinare il proprio gusto quanto la comparazione de' grandissimi poeti, massime nella medesima cosa, quando questo si faccia colla scorta della ragione e *au-*

è *auspice musâ*. Quanto a me io non cesso di paragonare Orazio con tutti quelli, che lo hanno tradotto e imitato, io che mi studio *fidibus hetruscis venusinos aptare modos*. E in questo esame io ammiro sempre più quel poeta, vedendo di quale immensa distanza egli si lasci dietro tutti i traduttori suoi. Quello, che ne ha lo spirito più di qualunque altro, è senza dubbio Pope, e ben si può dire che se Orazio avesse parlato inglese, non avria parlato con altra lingua che con quella di Pope. E senza dubbio in questo luogo egli avria riconosciuto il suo vizio, egli, che era il più severo giudice delle cose sue, quanto avria d'altra parte goduto sentirsi in bocca di tutti i venusti uomini, e veder la sua profezia verificata più oltre che egli non credeva, veggendo i suoi versi durare più del Campidoglio e della città eterna. Addio.

AL SIGNOR

N. N.

Valsanzibio 13. *luglio* 1754.

Non è dubbio che quanto più gli uomini si vengono innalzando sopra gli altri, e si fanno di pubblica ragione, altrettanto suol crescere la invidia, che eccitano contro di sè.

Invidia accrevit, privato quæ minor esset.

Ella è come la tassa, che ha da pagare al sovrano merito la bassezza altrui. Ai più gran capitani fu molte volte da'loro contemporanei disdetto sino al valore. Virgilio ebbe i suoi Mevj; e il Segretario fiorentino fu tacciato d'ignoranza. Autore principalissimo di tale accusa è il Giovio, il quale, benchè ne'suoi *Elogj* commendi assai per il suo ingegno il Machiavelli, lasciò scritto che niuna o al più non altro che una ben mezzana cognizione egli avea

delle

delle lettere latine; e soggiunse che per confession sua medesima Marcello Virgilio gli aveva somministrati i fiori della lingua greca e della latina da inserir ne' suoi scritti. Eccovi le precise sue parole: *Quis non miretur in hoc Macchiavello tantum valuisse naturam, ut in nulla, vel certe mediocri latinarum literarum cognitione ad justam recte scribendi facultatem pervenire potuerit? Constat eum, sicuti ipse nobis fatebatur, a Marcello Virgilio, cujus et notarius et assecla publici muneris fuit, græcæ atque latinæ linguæ flores accepisse, quos scriptis suis insereret*. E per questi fiori il Giovio intende gli esempj e le autorità degli autori antichi, de' quali poteva il Segretario abbisognare per corroborar le proprie opinioni. Una simil cosa è stata detta a' giorni nostri di Alessandro Pope, che milord Bolingbroke, di cui egli era amicissimo, gli avesse somministrato i materiali per la composizione di quel celebre suo poema intitolato *Saggio sopra l'uomo*. E che ciò non sia lontano dal vero, ne dà anche indizio la lettura di esso poema; che alla non istrettissima coerenza, che si trova tra le parti

di quello, si può conoscere come diverso è il poeta dal filosofo. Ma l'affermare che altri abbia somministrati gli esempj ai discorsi del Segretario, sarebbe una cosa coll' affermare che altri avesse somministrate le sperienze del prisma ai ragionamenti del Neutono. E' facile insomma a potersi vedere che la lettura degli autori antichi (per l'intelligenza de' quali la cognizione delle lingue dotte era in quel secolo più necessaria che non è presentemente) al Machiavelli era familiarissima. E non solo avea egli di quegli autori assaporati i sentimenti; ma digeriti, convertiti in sangue, fatti suoi. Che delle scienze speculative egli fosse digiuno, come altri nel tacciò, nol negherei già io; o perchè egli non ne facesse gran caso, massimamente vedendole trattate come erano a' tempi suoi; o perchè quivi non avesse rivolto l'animo. Ma d'altra parte è forza convenire, esser egli stato dottissimo nelle storie antiche e moderne, donde ricavò il suo arbore di Porfirio e le sue categorie, o per meglio dire, le osservazioni, che forniron dati alla sua geometria. Non ci ha forse chi come lui nar-

ri e ragioni a un tempo medesimo; e nelle cose pratiche e di stato egli fu veramente un altro Neutono. Senza che, da quella gravità e robustezza del suo scrivere si comprende assai chiaro ch'egli avea invasato nella mente lo stile, o piuttosto gli spiriti di Sallustio e di Tacito; come di Virgilio avea fatto il Fracastoro, e di Tucidide lo specchio della vera eloquenza, il gran Demostene.

Ma donde è nato, direte voi, che non ostante tutto questo, il Machiavelli fosse pur tenuto ignorante nelle lettere latine? Ben sapete che in Italia ci aveva a quel tempo artefici eccellenti in gran numero; ma tra gli uomini di lettere ci era una infinità di grammatici e di pedanti; e i più credevano la lingua unica e propria agli uomini dotti, il suggello del sapere, esser la lingua latina. E come il Machiavelli non iscrisse cosa niuna in latino, e i pedanti aveano senza dubbio ad essere i suoi più giurati nimici,

Ei dice cose, e voi dite parole;

non è maraviglia lo abbiano spacciato per

un

un uomo senza lettere. Aggiungete che quasi tutti i letterati di allora o erano protetti dalla famiglia de' Medici, o aveano fondate in quella le loro speranze; e il Machiavelli, come ognun sa, non fu gran fautore delle parti di quella famiglia. Sebbene chi volesse esaminar particolarmente di qual momento sia l'autorità del Giovio, onde a noi fu tramandata cotale diceria contro al Machiavelli (lasciando stare che tra i magri parolaj di quel secolo egli era uno de' primi, e alle palle devotissimo) a tutti è noto il grave storico ch' egli era: scrittore prezzolato, che andava taglieggiando le corti de' principi, come ne fanno fede molti autori e tra gli altri il Tuano: e se non avea la fronte incallita dell' Aretino, ne avea l'animo; e quando per sorte gli scappava detto il vero, non gli era creduto.

AL SIGNOR

FRANCESCO M.ª ZANOTTI

A BOLOGNA.

Venezia 13. *novembre* 1754.

Adesso sì che me ne sto sicuro che quel mio bisticcio, e quasi giocolino di parole, di *affetto* ed *effetto* non sia da riprendere. Voi l'approvate *κανὼν scriptorum meorum;* nè io cerco più là. Anche da simili coserelle riceve ornamento il parlare; nè si vogliono negligere del tutto. Chi non vorrebbe aver detto, *un amant pitoyable est un pitoyable amant?* Un bel giocolino di parole e gravido di sentimento è anche il precetto di quel retore greco τα κοινὰ καινῶς, τὰ καινα κοίνῶς, che comprende tanta parte del ben dire. Grazioso è pure quel distico dell' Antologia

Πᾶσα γυνὴ χόλος ἐςὶν. ἔχει δ' ἀγαθὰς δύο ὧρας,
Τὴν μίαν ἐν θαλάμῳ, τὴν μίαν ἐν θανάτῳ.

Il

Il Bernio più grande scrittore che forse non si crede dice del Buonarroti.

Sì ch'egli è nuovo Apollo, e nuovo Apelle.

I grandi autori e più serj non sono nemmeno essi stati schivi di ammettere nelle loro scritture un qualche bisticcio:

Quel sol, che solo agli occhi miei risplende...
Del fiorir queste innanzi tempo tempie,

vi ricorderete che vi ha detto il Petrarca;

Fuori dell' erte vie, fuori dell' arte,

Dante;

...puppesque tuæ, pubesque tuorum....
Fit via vi,

il vostro Virgilio;

Quid moraris emori?

Catullo;

... τὸ γὰρ γέρας ἐςὶ γερόντων

il divino Omero. Che più? l'istesso severo Neutono è uscito anch'egli un tratto in un bisticcio. In una lunga sua lettera, consi-

sigliando a un amico suo di prendere, non mi sovviene se in Ungheria o in Italia, certe sperienze di chimica; queste sono esperienze, dic'egli, *luciferous and lucriferous*. Vedete capriola che ha per così dire spiccata l'Ercole Farnese. La verità si è, che questa è una certa tal cosa simile alla noce moscata e all'ambra, con che si condiscono i manicaretti e gli odori. Non se ne vuol fare abuso, come fa Seneca; forse lo stesso Petrarca, e il Miltono in quel luogo

And brought into the World a world of woes,

E nel mondo recò di mali un mondo;

e in parecchi altri, che non gli mena buoni il giudizioso suo comentatore Addisono. Ma ecco che suonano le due della notte, e Arlecchino mi aspetta a san Luca: e vi so dire che mi diverte talvolta assai più una sua felice storpiatura di parole, che non mi rendono ammirazione i più studiati bisticcj del mondo.

AL SIGNOR

ABATE TARUFFI

A BOLOGNA.

Padova 23. *giugno* 1755.

Ecco che dall'America inglese non ci viene solamente il tabacco e l'indigo, ma ci vengono ancora dei sistemi filosofici. Da Filadelfia ci ha mandato un quacchero le più belle osservazioni, e i più bei ragionamenti del mondo sopra la elettricità: e tutti i nostri elettrizzatori di Europa debbono scappellarsi a cotesto Americano. In alcuni corpi la elettricità è positiva, o sia di eccesso; e in alcuni altri è negativa, o sia di difetto. Donde egli viene a diciferare, per la tendenza, che ha la natura di ridurre ogni cosa a equilibrio, le varie azioni, i misteriosi giocolini, dirò così, de' corpi elettrici gli uni verso degli altri: e tenendo dietro al sottil filo dell'analogia giunse a trovar in cotesta maravigliosa forza la ragione

gione e il principio di molti naturali fenomeni, che si manifestano così in terra come in cielo. Ma a chi dico io queste cose? a uno degli uomini d'Italia il più fornito di peregrina e rara dottrina; a chi ben sa che i più sagaci nostri elettrizzatori non fanno ora altro che illustrare e promuovere il sistema dell'acuto quacchero. Prima che io nulla ne avessi inteso, pensai di ridurre anch'io qualche grande e strano fenomeno sotto all'imperio della elettricità, di cui si può dire come dell'attrazione, *causa latet, vis est notissima*. E non è maraviglia che ci pensassi anch'io; da che cotesta elettricità è pur entrata da qualche tempo anche ne'discorsi delle brigate gentili, e pare che elettrizzi tutti gl'ingegni.

Un fenomeno, diceva io, si osserva costante sotto alla zona fredda, il qual forse dipende da una causa, che è costante sotto la zona torrida. Le regioni, che sono poste al di là del circolo polare sono tutte le notti illuminate dall'*aurora boreale*, che mette in fiamma ed inonda quell'emisfero; fenomeno maraviglioso, che in qualche modo compensa ai miseri Lapponi la lontanan-

za del sole. Sotto la zona torrida ci è uno stropicciamento continuo dell'atmosfera, e della superficie del globo terracqueo. La terra si rivolge intorno a sè stessa da occidente in oriente; e l'atmosfera rarefatta via via dal calor del sole, sotto a cui cammina, forma i venti *alisei*, che spirano continuamente contrarj al moto di rotazione della terra da oriente a occidente, mercè de' quali diviene così facile la navigazione nel vastissimo Oceano. La velocità, con cui gira la terra, è tale, che ogni punto di essa posto sotto la linea corre poco meno di mille miglia l'ora; e co' venti alisei un vascello fa il tragitto da Acapulco alle Filippine, che è di nove mila miglia, in meno di due mesi e mezzo. Non si potrebb' egli dire che il gran pallone terracqueo viene elettrizzato di continuo da un tale continuo stropicciamento, simile a una palla di vetro girata rapidamente intorno a sè stessa, e stropicciata in quel mentre; e che il vapore elettrico, che la terra ha in corpo, messo in moto ed agitato sino al centro, schizza fuori dai poli di essa terra? Ed ecco due getti perenni, due fontane

di

di luce, le quali salendo su nell'atmosfera hanno da formare quei cerchj quei raggi e quegli ondeggiamenti, che accompagnano le aurore boreali, e che talora per la grandissima loro altezza si rendono visibili anche a noi. Certo si è che l'acqua del mare, sulla quale sfregano continuamente i venti alisei, è di elettricità miniera ricchissima: e ciò manifestamente si vede ai solchi di luce, che vi apron dentro le navi, all'essere il mare dalle tempeste messo in fuoco. E chi volesse dire che quelle scintille non sono altro che insetti luminosi dell'acqua, dovrebbe altresì dire che dalle lucciole dell'aria sono formati i lampi. Una delle leggi che osserva la forza elettrica, è di propagarsi per la strada brevissima; proprietà, che ha qualche analogia con le proprietà della luce: e la strada brevissima dal centro della terra alla superficie sono le linee, che vanno dal centro ai poli. I corpi quando sono sommamente pregni di elettricità, la mandan fuori, benchè non istuzzicati; come si scorge nella catena sospesa dalla spranga in tempo nuvoloso, e anche al ciel sereno nel funicel-

lo dei draghi volanti, che vanno su nell' aria a bere la elettricità, e a satollarsene. E altri forse direbbe a un bisogno, come accade assai volte, che dagli stessi poli del globo di vetro sommamente elettrizzato scappi fuori la luce: talchè si viene a fare artifizialmente un'aurora boreale; in quella guisa che con la limatura del ferro e altri simili ingredienti veniva dal Lemery a suo piacimento formato un Vesuvio.

Questo è quello che io andava meco stesso filosofando. Io glie lo do per quello ch' e' vale. A ogni modo ella faccia con me quello che fece Apollo col Bernio, come ne lo dice egli medesimo con quel suo nativo inimitabil lepore:

Provai un tratto a scrivere elegante
In prosa e in versi, e fecine parecchi:
Ed ebbi voglia anch'io d'esser gigante.
Ma messer Cintio mi tirò gli orecchi;
E disse, Bernio, fa pur delle anguille,
Che questo è il proprio umor dove tu pecchi.

Ma in vero tali e tanti sono gli effetti che si manifestano della materia elettrica, che

che pare esser lei diffusa in tutti i corpi, avere nei movimenti e nelle operazioni loro una parte grandissima, e quasi potrebbe dirsi col nostro Dante,

La forza di colei, che tutto muove,
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.

Non mancano, come io diceva, e come a lei è ben noto, fortissime analogie per credere ch'ella sia la causa del fulmine dell'aurore boreali delle trombe di mare de'vulcani de'tremuoti e de'più gran fenomeni della natura, ch'ella sia in somma una di quelle proprietà chiamate *cosmiche*. E con grandissima ragione ebbe a dire Fontenelle, quando da prima il Dufay recò la elettricità di qua dal mare, ch'ella era un picciolo fenomeno, che avrebbe avuto un giorno di grandi conseguenze. La elettrizzazione accelera la vegetazione delle piante e la emissione dei fluidi, accresce la traspirazione insensibile; è una di quelle invenzioni, che, come dice il Davanzati, fa trottar la natura: nè pare si possa oramai metter in dubbio ch'ella non sia un possente rime-

dio in quelle malattie, che procedono da ostruzioni ne' minimi vasi del corpo umano. Della natura de' possenti rimedj ella tien questo, che è un veleno; voglio dire, amministrata in picciola dose ha poter di guarire, come in dose più forte di uccidere. Tra le altre mirabili proprietà dello elettricismo fu osservato ch' egli ha facoltà di purgare, soltanto che uno tenga il catartico nelle mani; il che non vorremmo già noi dire dinanzi a colui,

. . . . *solutos*
Qui captat risus hominum, famamque dicacis.

E di questi colui quanti non ce ne sono; che hanno pronto il bel motto appena che si tocchi di simili tasti? La purga elettrica osservata da prima in Italia, e con molte prove confermata da cotesto signor dottor Veratti, fu risolutamente negata in Francia dal sig. abate Nollet, arconte in questa provincia della filosofia. Egli afferma essere stata da lui tentata inutilmente la cosa sopra persone di ogni età e dell'uno e dell'altro sesso, ancorachè a molti di es-

si

si non ci volesse molto, secondo ch'egli dice, a muovere il ventre (1). Queste tali maraviglie, egli soggiunge, stannosi ancora rinchiuse dentro dell'Italia; nè io ho udito che in Germania persona le abbia per ancora vedute (2). Trovandomi io appunto

(1) *Il ne s' ensuit jamais aucune purgation; et cependant j'ai appliquè à cette épreuve des personnes de tout âge de tout sexe, et dont plusieurs étoient d' un tempérament très facile à émouvoir: les expériences ont durè plus d' une demie heure sur le même sujet; le morceau de scammonée étoit gros comme une moyenne orange, et mons. Geoffroy qui me l'avoit choisi exprès l' avoit trouvè d' une très bonne qualitè. Ajoutez encore, que je n' opérois point avec des tubes; mais avec des globes de verre, dont l' électricitè est toujours plus forte, et moins interrompue.* Recherche sur les causes particulieres des phénomenes eléctriques par mons l'Abb. Nollet 1749. p. 421., e 422.

(2) Mons. l'Abbè Nollet ibid. p. 420., e 421. dopo aver riferito varie sperienze del sig. Bianchi di Turino, tra le quali ci sono le purgazioni elettriche, dice queste parole: *Toutes ces mer-*

punto questi passati anni in Germania e in Berlino; fu ad instanza mia ritentata la esperienza in casa del sig. Ludolff membro dell'accademia, grande elettrizzatore, e a cui sopra questo particolare sì e no tenzonava nel capo. Il dì 22. di giugno dell'anno cinquantuno (perchè non mi si dia taccia di poco esatto) furono elettrizzati verso le cinque ore del dopo pranzo cinque putti, chi di quattordici, e chi di quindici anni, ciascuno de' quali teneva in mano tre once di aloè succotrino. La elettrizzazione durò quindici minuti; e lasciatigli stare per lo spazio di tredici minuti, furono riposti sulla macchina, e elettrizzati di bel nuovo altri quindici minuti. Un solo di essi,

Pur dirò; nè già puton le parole,

ebbe tre scarichi di ventre il giorno appresso; il primo alle sei della mattina, il secondo

merveilles sont encore renfermèes dans le sein de l'Italie . . . je n'ai pas oui dire, qu'en Allemagne, où j'ai beaucoup de correspondance, personne ait vu de tels effets .

condo a mezzo giorno, e il terzo dopo mezzo giorno senza gran molestia e senza dolori. Il giorno trenta dell'istesso mese fu ritentata la esperienza in modo che la elettricità, la qual moveva da una palla di vetro di sedici once di diametro, dovesse operare con maggiore efficacia. Alle quattr'ore dopo mezzo dì furono posti sulla macchina due ragazzi; l'uno di dieci, l'altro di undici anni. Ciascuno di essi teneva nelle mani varj pezzetti di gomma gutta, il cui peso montava a tre once; e questi pezzetti erano raccomandati ad un foglio di carta, che si accartocciava intorno alle lor mani. La catena cingeva loro il collo: e ci era chi con una chiave andava continuamente stuzzicando alla estremità della catena le scintille elettriche. In tal modo furono elettrizzati per lo spazio di diciassette minuti; e lasciatili stare dieci minuti, vennero rimessi sulla macchina, e elettrizzati di bel nuovo per lo spazio di altri quindici minuti. La sera il ragazzo di anni dieci ebbe un ordinario scarico di ventre: un simile ne ebbe il giorno appresso; ed ebbe dipoi nell'istesso giorno per quattro vol-

te scarichi di materie fluide. Il ragazzo di undici anni ebbe parimente la medesima sera un ordinario scarico di ventre: il giorno appresso di buon mattino ne ebbe un altro simile: alle sei ore dell'istesso giorno avanti mezzodì andò tre volte del corpo materie fluide, e due altre volte similmente dopo il mezzodì, sentendo tormini e dolori al ventre. E i ragazzi furono in tutto questo tempo sotto l'occhio di un valente cerusico, che gli tenne ristretti nel cibo.

È da credere che più altre maraviglie ancora utili al mondo si andranno di mano in mano scoprendo di cotesto fluido sottilissimo penetrantissimo, i cui effetti sono così nuovi e incomprensibili: massimamente quando non si stanchino i filosofi di osservare quale influenza egli può avere nella medicina; nè troppo leggiermente sia messa da parte una ricerca, che ne dà di così ben fondate speranze. E già non sarebbe questo l'unico caso, in cui si avesse a desiderare ne' filosofi quella virtù reina della perseveranza. Non crede ella per esempio, che troppo presto sieno state mes-

se da una banda le ricerche, alle quali s' era posto mano intorno agli effetti della transfusione del sangue d'uno in altro animale? Molte ne furono le prove coronate da un esito felice; e l'autorità del Montanari, che pur si conta tra quelli, che le tentarono, parea quasi dire:

. . . . quid nunc dubitatis, inertes?
Stringite jam gladios, veteremque haurite cruorem,
Ut repleam vacuas juvenili sanguine venas.

Certo si è almeno che nulla tentando, nulla si ottiene; e per un sinistro accidente avvenuto in un soggetto o due, non era poi forse da totalmente rinunziare a quello, che poteva esser di salute a migliaja di persone. Questi sì sono i casi, che i principi possono essere di gran giovamento alle scienze. Il geometra nel suo studiolo è re a sè medesimo: non così lo storico naturale, che ha bisogno di un Alessandro o di un Luigi; non così l'astronomo, e molte volte ancora il fisico e il medico. Senza l'autorità di un re di Francia non si

fa-

farebbe la operazion della pietra; e senza la protezione di un re d'Inghilterra non avremmo le scoperte sopra la generazione dell'Arveo. Che se la elettricità pur avesse virtù di guarirne alcune infermità del corpo; verrà a compensarne a più doppj la umiliazione, di cui per la incomprensibilità dei suoi effetti ella è cagione alla mente dell'uomo.

Ma di qual sorta fiori e di qual clima ama ella presentemente di ornare la mente sua? *quid operum struis?* Non solo ella misura a passi filosofici le rive dell'Arno e del Tevere; ma quelle ancora del Tago della Senna, e le verdeggianti e fosche del Tamigi.

. . . . tibi suaves dædala tellus
Submittit flores;

fiori, ch'ella va maturando in frutti saporitissimi di sapere. E già ella dovrebbe mettergli innanzi all'Italia; che avesse a questi tempi di che cibarsi del suo. Se non che nulla ci perderemo, son certo, per lo suo tardare.

While

While insect Rhymes cloud the polluted skie,
Created to molest the World, and die,
Your file do's polish what your fancy cast;
Works are long forming, which must always last.

✱◯✱◯✱◯✱◯✱◯✱◯✱◯✱◯✱◯✱◯✱◯✱◯✱

AL SIGNOR

N. N.

Venezia 1. ottobre 1755.

Troppo onore veramente ella mi fa a consultarmi sopra la gran lite insorta per il dominio in un altro mondo tra la Inghilterra e la Francia, e che può avere tante conseguenze in questo nostro. Questo sì è il caso di dire, *non nostrum tantas componere lites*. Ben le dirò che ristringendosi al fatto, si vede anche qui quanto all'ingrandimento di una nazione vaglia la natura

ra del governo, da cui è retta; e dagli avanzamenti fatti da' Francesi in questi ultimi tempi nell'America settentrionale si può raccogliere, quali sieno i vantaggi della unità di principj in uno stato. Non posseggono i Francesi che un angolo di quel vastissimo paese, che è il Canadà; di clima freddo e di terreno sterile; bagnato dal golfo di s. Lorenzo, che è innavigabile durante sei mesi dell'anno; parte a cagion del ghiaccio, e parte delle tempeste e delle nebbie; che sulla fin dell'autunno e sul far di primavera rendono quasi inevitabili gli scogli e le sirti, onde è pieno quel mare: tanto che de' viaggi all'America il più pericoloso si reputa quello al Canadà. Alla bocca del Misissipì nel golfo del Messico, la quale è a ponente della Florida; hanno fondato la nuova Orleans; colonia nascente, lontana per lo sterminato spazio di quasi tre mila miglia dal golfo di s. Lorenzo. Qua sono circondati dalla potenza spagnuola, là da nazioni feroci; alcune delle quali sono confederate insieme in strettissima lega, e dipendenti dagl' Inglesi spesso nimimici e sempre rivali della Francia. Tengono

no questi dalla Florida sino al golfo di s. Lorenzo tutta la costa dell'America, di terreno fertile e sotto cielo temperato. Le provincie settentrionali forniscono pece, alberature, e cose altre necessarie per gli armamenti navali. La Virginia è piantata tutta di tabacco, di riso e d'indaco la Carolina; e già buona prova ivi fanno i gelsi, che promettono ricchissimi ricolti di seta. Contano gl'Inglesi nelle differenti loro provincie sopra un milione d'industriosissimi coloni; e impiegano in quel traffico per lo meno mille e cinquecento navi, e quindici mila marinaj: e avendo i loro porti nel mare aperto e libero, onde fanno due passaggi in Europa o all'Indie occidentali per uno che ne fanno i Francesi; possono anche per questa ragione vendere agli Americani a miglior prezzo che i Francesi così i liquori forti come le manifatture di lana, che sono i principali capi del commercio degli Europei cogli abitanti di quel freddo continente. A tutti questi e altri disavantaggi hanno cercato i Francesi di porre tutti quei ripari, che si poteano, indirizzando sempre le varie loro operazioni a un

fine,

fine, tirando ogni linea al medesimo centro. L'audacia dei loro avventurieri, il valore de' capitani, le insinuazioni dei missionarj, quale blandendo, quale spaventando, hanno reso le nazioni, che abitano intorno ai laghi e lungo i fiumi di quel paese, o amiche o soggette della Francia, distogliendole dalla dipendenza degl'Inglesi. Così sonosi fatta la via di fondare tra Quebec e la nuova Orleans una catena di fortini, dove una quarantina di uomini tiene in soggezione un popolo intero; sonosi assicurati del passo importantissimo di Niagara; e per coprire i loro fortini hanno piantato due fortezze, l'una sull'Ohio a cavaliere delle colonie inglesi, che sono verso il mezzodì, l'altra alla punta della Corona a cavaliere di quelle, che sono a tramontana: e col forte s. Giovanni, che è sul fiume dello istesso nome, che mette nelle baja di Fundi o Francese, comunicano dirittamente coll'Oceano, che i mercanti potrebbon quasi chiamare, come lo chiamaron certi filosofi, il padre delle cose. Mercè di tali ajuti, possono fare e proteggere quasi tutto il commercio interno delle pelliccerie de' castori

dell'Ame-

dell'America settentrionale: e come per via dei cinque gran laghi, e de' fiumi, che attraversano quel continente, hannosi aperto il passo dall'Oceano settentrionale al mare del Messico; possono forse anche sperare di aprirlo al mare del sud, che è la bandita del traffico degli spagnuoli, a cui vanno le mire di tutte le nazioni navigatrici. Ma da quanto in non lunghi anni hanno avanzato sinora, il fatto sta che una parte non picciola dell'Inghilterra trapiantata nel nuovo mondo, retta bensì dall'istesso principato, ma con differenti forme di governo e indipendenti l'una dell'altra, animata dall'amor del guadagno, ma con differenti viste in ciascuna colonia per procurarlo; dopo aver perso parte del suo traffico, teme di esser finalmente rovesciata nel mare da un pugno di Francesi aventi tutti un'anima, il quale le è alle spalle e se le va ogni dì serrando più addosso. Ecco quanto io le posso dire sopra cotesta gran lite, la quale si ha finalmente a decidere con le ragioni ultime dei re, e la cui decisione darà al vincitore l'imperio del mare.

AL SIGNOR
VINCENZO CORAZZA
A BOLOGNA.

Venezia 10. *dicembre* 1755.

PIENO di sentimento pare anche a me quel detto del nostro comune amico: che molte volte i poeti oltramontani parlano per immagini, ma non formano immagini. *Ut pictura poesis*, lasciò scritto quel gran legislatore della poetica, che ha saputo avvalorare i precetti col proprio esempio: e però più perfetta sarà quella poesia, che nella descrizione saprà talmente particolarizzare e determinar le nostre idee, che in virtù di certe parole la medesima immagine per appunto sorga in mente di ogni uditore, e nulla vi lascj d'indeterminato e di vago; nel che consiste il gran pregio della evidenza. I buoni epiteti, che non sono altro che brevi descrizioni, toccano il se-

gno:

gno; il λευκώλενος il κορυθαίολος, e cento altri di Omero; il *plumbeus auster*, il *facili duritie*, l'*infames scopulos*, e simili di Orazio. Virgilio, rappresentando Didone quando esce alla caccia, fa una tal descrizione del suo vestimento, che tutti i ritrattisti leggendo quel passo la vestirebbero a un modo:

Tandem progreditur magna stipante caterva
Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo:
Cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,
Aurea purpuream subnectit fibula vestem.

Non così il Miltono, quando descrive la nuda bellezza di Eva:

Grace was in all her steps, Heav'n in hes eye,
In evr'y gesture Dignity and love.

Con queste parole generali, e astratte idee di grazia cielo amore e maestà ognuno si forma in mente un'Eva a posta sua; e dietro a quei versi *Rubens* l'avrebbe dipin-

ta come una mammana fiamminga, Raffaello come la Venere de' Medici, quale appunto il Miltono l'avrebbe dovuta descrivere.

Envy itself is dumb, in wonder lost,
And factions strive, who shall applaud
him most,

dice un altro famoso poeta inglese. Ed ecco come un poeta italiano ha pittorescamente atteggiato la medesima Invidia:

Bello il veder dall'una parte vinta
L'Invidia, e cinta
Di serpi contro a lei sola rivolte
Meditar molte
Menzogne in vano, e poi restarle in gola
L'empia parola.

Quello che Cesare disse, che nelle scritture convien schivare come scogli le parole insolite, convien dire nella poesia delle parole che contengono idee astratte: e se pure occorre talvolta usarle; si vorrebbe dar loro corpo, e personalizzarle, come ha fatto Tibullo in quei leggiadrissimi versi:

Illam

Illam quidquid agat, quoque vestigia flectat,
Componit furtim, subsequiturque decor.

Cotesta metafisica poetica era ignota agli antichi; e non entrò mai certamente negli studj di Dante, del quale per altro fu ammiratore e imitatore il Miltono. Ella non può regnare se non tra quelle nazioni spiritose, nelle quali la fantasia non è debitamente temperata col sentimento. La metafisica poetica per una inondazione, dirò così, di spirito raffinato regna ora di là da' monti; come per una inondazione di dottrina platonica regnò altre volte di qua da' monti la metafisica amorosa. Nei nuovi versi, ch'ella sta ora limando, ben ella saprà parlare alla ragione col linguaggio della fantasia. Nè a'suoi versi avverrà quello, che avvenne ai versi di un altro italiano, che i poeti gli mandavano a' filosofi, e i filosofi gli rimandavano a'poeti; e non ci è ora chi gli legga. E già io la veggo andare per la Italia famoso, *crinesque revinctum fronde nova.*

AL SIGNOR

N. N.

Cavallina 9. *agosto* 1756.

NON di tutte le maniere di dire francesi, amico carissimo, sarebbe da torsi l'assunto di renderle in italiano con pari vivezza e proprietà; che ogni lingua ha certi atteggiamenti suoi proprj, come ogni nazione ha le proprie sue fattezze. Elle non sono però queste maniere in quel gran numero che pensano alcuni, che non conoscon tanto bene la nostra lingua. Per esempio pigliandone delle più famigliari, che sono, come sapete, le più ritrose ad esser tradotte, *donner rendez-vous à quelqun*, noi diremmo *dar convegno, dar posta a uno*: *avoir quelqun dans la manche;* averlo in pugno: *il goûta la proposition;* la cosa gli entrò: *à tout prendre;* ragguagliato ogni cosa: *il entra en condition chez moi;* si allogò meco, si acconciò meco per servitore;

Mia

Mia madre a servo d'un signor mi pose,

leggesi nel nostro poeta sovrano. *C'est un tracassier;* un commettimale, un teco meco: *il a vu ces messieurs, et sait ce qu'en vaut l'aune;* ha visto que'signori, e sa a che misura ognuno di essi è tagliato: *donner le ton à son siecle;* dar l'orme alla sua età: *primier;* tenere il campo; che primeggiare, se ben mi ricordo, disse il marchese Maffei. *On ne sait pas quel est son but;* non si sa dove e'voglia uscire: *il a mis cela dans sa téte sans songer;* s'è fitto là senza considerare: *il n'y va pas de bonne grace;* non ci va di buone gambe: *faire le diable à quatre;* fare il diavolo e peggio; e il Redi ha anche adottato la medesima maniera francese, *fare il diavolo a quattro;* siccome tra'Fiorentini il Salvini ha detto con modo francese, *mettere una cosa sul tappeto*, per dire intavolarla, metterla in campo, in trattato; ha detto, *esaurir le materie, erigersi in autore, sul campo, cose interessanti*, e simili. E più di tutti il Magalotti in sull'esempio, credo io, degli antichissimi Toscani, avrebbe voluto nel-

le sue lettere dar la cittadinanza a molti gallicismi. *Faire les yeux doux, le petit maitre, la prude;* far l'occhiolino, il zerbino, la mononesta: *refondre un ouvrage;* rifare un libro di pianta. E dove i Francesi trasportano la metafora dei metallieri, noi la trasportiamo dagli architetti. *Mettre quelqun aux pieds du mur,* mettere uno a stretto, stringere uno tra l'uscio e il muro: *garder rancune à quelqun;* star grossò con uno: *coute qui coute,* costi che vuole: *vis à vis de lui c'étoit un ange;* a petto a lui sembra un oro: *tirer les vers du nez a quelqun;* scalzare uno: *trancher du grand seigneur;* stare in sul grande: *n'être pas mal dans l'esprit d'une femme;* essere assai bene della grazia di una donna: *sa table etoit servie comme la table d'un roi;* la sua tavola era messa àlla reale: *la séve monte aux arbres;* le piante incominciano a mignolare, sono in succhio: *sans perdre contenance;* con viso fermo: *au pis aller;* alla più trista: *sans façons,* così alla domestica: *laisser quelqun avec la bonne bouche;* lasciare a bocca dolce: *il n'y a que le premier pas qui caute:* il più tristo pas-

so

so è quel della soglia: *sans cela il n'y avoit point de reponse;* non ci era senza questo riparo, scampo, redenzione a'casi loro.

Parecchie maniere di dire si trovano le istesse nell'una e nell'altra lingua: per esempio, *tirè au compas;* fatto a sesta: *malgrè vent et marée;* a dispetto di mare e di vento: *gagnant toujours du côtè gauche,* si trova appresso di Dante quasi con le medesime parole," Sempre acquistando dal lato mancino. *Mal nous en prit;* piglioccene male: *c'en est fait de sa réputation;* del suo buon nome è fatto: *jetter de la poudre aux yeux,* gettar la polvere negli occhi: *en être estomaquè;* stomacarne: *il avoit beau dire;* avea bel dire: *il lui demanda ce que son ami étoit devenu;* domandollo che fosse divenuto l'amico suo: *elle n'est pas belle, mais elle est appétissante;* non è bella, ma ha un certo ghiotto: *mettre quelqun hors des gonds;* fare uscire uno de' gangheri: *ce n'est pas un ouvrage pénè: on diroit qu'il a étè jettè en moule;* non è cosa stentata, ma pare formata di getto: *qu'est ce que nous avons à faire de cela?* ch'abbiam noi a far di ciò? che è manie-

ra del Boccaccio per dire, a noi che importa cio? *Faire des almanachs*; far dei lunarj: *s'alambiquer la cervelle*; lambiccarsi, stillarsi il cervello. Chi volesse appunto stillarsi il cervello su i libri, che non è gran gentilezza a detto del Bernio, e sviscerasse i nostri autori, troverebbono espressioni di una prontezza, di un vivo, e di un saporito da contrapporre a qualsivoglia lingua.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

A MILADY MANS
WORTLEY MANTAIGU
A PADOVA.

Bologna 3. marzo 1757.

Da questa dotta città in cui sono io trasmetto un breve saggio sopra gli antichi e moderni a voi, Milady, che dimorando in Padova vi avete fermate le Muse. Niuno potrebbe meglio decider di voi la bella

lite,

lite, che pende tuttavia, quali dei due abbiano il vanto della dottrina e dell'ingegno. Mercè la molta vostra lettura, e i molti viaggi da voi intrapresi, sono da voi ragguagliati con la giusta bilancia di un sapere libero da ogni prevenzione il valore di ciascun secolo, e di ciascun paese: di quanto hanno scritto di migliore gli antichi avete fatto conserva nella mente; e di quanto scrivete voi, Milady, fanno già tesoro i moderni, e molto più il faranno coloro,

Che questo tempo chiameranno antico.

★○★○★○★
★○★○★
★○★

AL SIGNOR MARCHESE

MUZIO SPADA

A BOLOGNA.

Padova 22. giugno 1757.

E non ha ella, sig. Marchese, uditi non che letti i Romani del teatro francese, che ne vorrebbe da me una dissertazione? Fontenelle dice, come ella sen può ricordare, che uno crederebbe avesse il gran Cornelio ritrovato delle memorie particolari sopra i Romani: tale e tanto è il decoro, con che gli fa parlare nelle sue tragedie. È vero, che vi s'incontrano a luogo a luogo de' tratti veramente romani; tra gli altri là, dove Cesare nella morte di Pompeo rimprovera a Settimio di essere

Un Romain lache assez pour servir sous
un roi,
Après avoir servi sous Pompèe et sous moi;

ma è vero altresì, che questo medesimo

Ce-

Cesare si vanta di esser venuto in Farsaglia a giostra con Pompeo per i begli occhi di Cleopatra: e generalmente nei sentimenti ch'ei mette in bocca agli eroi del Lazio vi è mescolato tanto del romanzesco, che si direbbe, che le memorie particolari che trovò il Cornelio sopra i Romani erano scritte in lingua spagnuola. E punto non mi maraviglio, che Sertorio e Cesare a lei pajano così poco romani, come la parrucca ch'e' portano, e quel loro cappello colle piume. Fatto sta, che la virtù romana dovea negli scritti del Cornelio prender quella tintura di galanteria e di eroismo, che dominava nel suo secolo. Nella guerra civile della minorità le donne erano capi di fazione; come lo sono nella congiura di Cinna contro ad Augusto: e il duca de la Rochefoucault ferito alla giornata di s. Antonio scriveva alla duchessa di Longueville;

Pour meriter son coeur, pour plaire à
ses beaux yeux
J'ai fait la guerre aux rois, je l'aurois
faite aux dieux;

sen-

sentimento che consuona benissimo con quella sentenza, che leggesi nel medesimo Cinna:

. . . . . *l'amour rend tout permis,*

Un véritable amant ne connoit point d'amis.

All'incontro i veri sentimenti romani debbono assai facilmente innestarsi nelle anime inglesi, poco o niente rammollite dalla galanteria, nudrite di spettacoli anzi feroci che no, e use in un governo quasi sempre fortunato; e che ha molta analogia con la repubblica romana.

In fatti quali altre cose si può pensare che dicesse Bruto al popolo romano, dopo ucciso Cesare, che quelle a un dipresso che gli mette in bocca Shakespeare? » Compa- » trioti, amici, se qui in questa assemblea » ci è qualche amico di Cesare, sappia che » Bruto non amò Cesare meno di lui: e » s'egli domanda, perchè Bruto ammazzò » Cesare? perchè Bruto più di Cesare ama- » va Roma. Vorreste voi, restando in vi- » ta Cesare, essere schiavi; o piuttosto, » morto Cesare, esser liberi? .... Se c'è » alcuno così vile, che volesse piuttosto

» es-

» essere schiavo, che libero, che Romano;
» parli; egli è l'offeso da me..... Sola-
» mente questo, o amici, mi resta a dir-
» vi: con questo pugnale io ho tolto la vi-
» ta al miglior mio amico per la salvezza
» di Roma; questo pugnale io serbo per
» me medesimo, quando a Roma gioverà
» la mia morte". Pare veramente di udire quel Bruto, che scrive a Cicerone: *Unum esse ais, quod ab eo postuletur ut eos cives, de quibus viri boni populusque romanus bene existimet, salvos esse velit. Quid si nolit? Non erimus? Atqui non esse, quam esse per illum præstat. Ego, medius fidius, non existimo tam omnes Deos aversos esse a salute populi romani, ut Octavius orandus sit pro salute cujusquam civis, non dicam pro liberatoribus orbis terrarum.*

Qual cosa è più degna della invitta anima di Catone, che la risposta che egli fa in Utica a Decio nella tragedia dell'Addissono? Decio mandatogli da Cesare per trattar di pace, insiste dicèndogli: Fa che Cesare sappia qual sia il prezzo, e quali sieno le condizioni dell'amicizia di Catone; ed egli risponde. » Digli che licenzj le sue
» le-

» legioni, che restituisca la libertà alla re-
» pubblica, che sottometta le sue azioni
» alla pubblica censura, e stia alla senten-
» za di un senato romano: faccia questo,
» e Catone è suo amico .... Odi ancora
» più là. Benchè in difender rei e in co-
» lorir delitti non si adoprasse in niun tem-
» po la voce di Catone; monterò io me-
» desimo i rostri in favor di Cesare, e
» farò di ottener dal popolo il suo per-
» dono.

Nell'atto quarto, i Numidi ch'erano in Utica essendosi rivoltati, entra Porzio figliuolo di Catone, e dice a Catone, come Marco altro figlio di lui ch'era alla custodia di una delle porte della Città .... Ahimè, interrompe Catone, che ha egli fatto? Ha ceduto, ha abbandonato il posto? No, risponde Porzio; combattè lungo tempo e bravamente alla testa di pochi contro le schiere de'nemici; ma cadde finalmente oppresso dalla moltitudine. Io son contento, risponde Catone: grazie agli dei mio figlio ha fatto il debito suo,

Thank the Gods! my Boy has done his duty:

dove

dove il naturale di quel *Boy*, ragazzo, accresce di molto il sublime di questo luogo, non esprimendosi altrimenti Catone alla morte del figlio, che si facesse nei casi più ordinarj della vita; simile a quell' egregio fuoruscito di Regolo, il quale contuttochè sapesse qual cosa lo aspettava a Cartagine,

. . . . . non aliter tamen
Dimovit obstantes propinquos,
Et populum reditus morantem,

Quam si clientum longa negotia
Dijudicata lite relinqueret
Tendens Venafranos in agros,
Aut Lacedæmonium Tarentum.

Questa tragedia, scritta come le antiche tragedie con fine politico, spira veramente da ogni sua parte l'austerità antica: e benchè l'Addissono, per condiscendere all' usanza del teatro moderno, vi abbia introdotto l'amore, *tempora quamquam sint inimica toris;* non ha però rappresentato Catone innamorato, come ha fatto il Cornelio

nelio di Sertorio, e il Pradone dell'istesso Regolo. E una tale azione teatrale ha ben potere di esprimere dagli occhi inglesi, come dice il Pope, delle lagrime romane.

Ma in luogo di tragedie noi dovremmo parlare a tal tempo di opere: ella avrebbe piuttosto, signor Marchese, da domandarmi de'ballerini francesi che brillano in questo teatro di Padova, e dipoi venirgli a vedere. Perfetto equilibrio, e naturali contrapposti nelle attitudini, precisione e grazia, forza e disinvoltura, ogni cosa la chiama e la invita. La Mimì è una ninfa, Pitrot un nume, le cui belle persone

Venner l'Italia a disegnar col piede.

I giorni vacui d'opera andremo poi, se così le piacesse, a ragionar di poesia in Arquà. Visiteremo la casa la sedia la gatta del Petrarca, e quella sacra tomba, che l'amore

Son tre secoli e più che guarda e piange.

Andremo ne'medesimi Euganei a visitare il luogo, dove nacque il fior de'Padova-

ni

ni il gran Tito Livio. Vicino di là in mezzo a una deliziosa pianura coronata in gran parte da colli sorge la mia villa di Mirabello. La salubrità dell'aria dovria quivi ritenerla almeno qualche giorni, la varietà delle viste, la squisitezza dei frutti, e sopra tutto il piacere ch'ella farebbe, signor Marchese, a me grandissimo: ch'ella pur sa, quanto avidamente io cerchi sempre la spiritosa e amabile sua compagnia.

Nil mihi rescribas; attamen ipse veni.

AL SIGNOR CONTE
GASPERO GOZZI
A VENEZIA.

Mirabello 4. luglio 1757.

BEN ella si appone, signor Conte, a non ripormi nel numero di quelli che credono, la natura al loro clima cortese essere stata avara a tutti gli altri: simili a' Cinesi, che si credon posti nel bel mezzo del mondo; credono aver essi due occhi, il rimanente delle nazioni averne un solo. Non così Montagna. Nel capitolo dei Cannibali riferisce una canzone amorosa americana che incomincia in tal modo: *Couleuvre, arreste-toy, arreste-toy, couleuvre, afin que ma soeur tire sur le patron de ta peinture la façon et l'ouvrage d'un riche cordon, que je puisse donner à m' amie: ainsi soit en tout temps ta beautè et ta disposition préféré à tous les autres serpens;* e non fa una difficoltà al mondo di porla in ischiera con

le

le canzonette di Anacreonte. Nella storia degl'Irocchesi, o sia delle cinque nazioni, novellamente pubblicata dal Colden dicesi, che la loro lingua (e appena credevasi che avessero una lingua) è come la greca, piena di parole composte, che includono la definizione della cosa che esprimono; e se ne dà in esempio la parola con che e' chiamano il vino. *Oneharadesehoengtseragherie*, che viene a dire un liquore fatto col sugo dell'uva. Nelle arringhe de' loro capi o *sachemi*, co' quali tennero gl'Inglesi tante volte trattato, e che conservano fedelmente scritte, s'incontrano sovente espressioni che non hanno invidia alle orientali. ,, La catena di alleanza che rinnovia-
» mo ora, non è più come altre volte di
» ferro soggetto a ruggine, ma di puro ar-
» gento. Quando i facitori di accette (co-
» sì chiamano generalmente i cristiani) ar-
» rivarono primieramente nel nostro paese,
» noi stringemmo amicizia con essi loro per
» difendergli contro a qualsivoglia nemico:
» noi legammo la gran canoa che gli por-
» tò, non già a un tronco con una cor-
» da fatta di scorza d'albero, ma sì a una

» gran montagna con una forte catena di
» ferro. Il fuoco dell'amicizia tra i nostri
» alleati e noi è continuamente allumato;
» è nutrito di due grandi alberi, la cui
» fiamma non vien mai meno. Noi pian-
» tammo qui un albero, la cui cima va
» fino al sole, e i cui rami si spargono
» tutto intorno; talchè sarà veduto di as-
» sai lontano. All'ombra di quest'albero so-
» nosi spesso ricoverati i nostri amici: e
» se i nemici si provassero di schiantarlo,
» ben noi ce ne accorgeremmo allo scuo-
» ter delle sue radici, che si estendono
» ben sotto al nostro paese".

Verso la fine del passato secolo avendo le cinque nazioni aperto la strada al traffico degl'Inglesi nei laghi, che tengono, come ella sa, gran parte di quel paese, e cascan poi nella gran fiumana di s. Lorenzo; ciò mosse Mr. de la Barre governatore del Canadà a marciare contra di loro. Ma venute a meno le sue genti dai disagi, e dalle malattie ch'ebbero a soffrire nel cammino, àvvisò di venire a parlamento con coloro, che avrebbe voluto vincer con l'armi: e Garangula uno de'principali sache-

mi

mi degli Onondaga rispondendo a Mr. de la Barre cominciò la sua arringa in questo modo: » Yonnondio (con tal nome distin-
» guono il governatore del Canadà) convien
» dire, quando voi moveste di Quebeck,
» che vi siate dato a credere, che il sole
» avesse abbruciato tutte le foreste che ren-
» dono il nostro paese inaccessibile a' Fran-
» cesi; ovveramente che i laghi sortiti del
» loro letto avessero inondato il paese in-
» torno alle nostre castella; sicchè del tut-
» to fosse a noi tolto l'uscirne. Sì, Yon-
» nondio, per certo voi faceste un cotal
» sogno: e la vaghezza di vedere una così
» gran maraviglia vi ha fatto imprendere
» una così lunga via. Ora voi siete fuor
» d'inganno: io, e questi guerrieri che so-
» no qui presenti con me, siam venuti a
» certificarvi, che i Senekas i Cayugas gli
» Onondagas gli Oneydoes e i Mohawkes
» sono ancora in vita".

Quanto parrà strano al più delle persone, che tra nazioni da noi reputate barbare si trovino maniere di dire espressioni e discorsi degni de' popoli più colti; altrettanto dovrà parere strano, che tra esse si tro-

vino costumi, che possono servire di comento e di lume a qualche luogo di Omero, che ha per noi dell'incredibile. Alla guerra non si servono nè di tamburi nè di trombe nè di niuna altra maniera d'instrumenti, co'quali noi siam soliti di governare o di animar gli eserciti. All'incontro hanno tra loro degli Stentori dotati di una maravigliosa facoltà d'accrescer la voce e innalzarla, e nel medesimo tempo di articolarla in modo da farne intender le parole a una distanza notabilissima: facoltà, che aveano similmente gli eroi di Omero, e che riesce incomprensibile per noi, i cui polmoni e la cui laringe non sono esercitati a questo; siccome a'Tartari, che menano la vita a cavallo, riuscirebbe incomprensibile la velocità di alcuni de'nostri pedoni.

Ma faccia di leggere ella medesima, sig. Conte, la storia di cotesti selvaggi tanto corteggiati dalle due più potenti nazioni di Europa; e ci vedrà il *facere et pati fortia* de'Romani; ci vedrà tratti di saviezza nella loro legislazione e politica, quali appena si leggono nelle storie delle antiche nostre repubbliche. Coloro che hanno le

idee

idee circoscritte dentro alla sfera di certi fiumi e di certe montagne, o non crederanno quanto di loro è scritto da fededegni, o pur diranno quello, che al vedere la dilicata coscienza di quel paltoniero disse Moliere: *où diable la vertu est elle allée se loger?* Io tanto più la ringrazio, signor Conte, della buona opinione ch'ella ha di me, quanto più la ambisco: e ben vorrei poter meritarla in quelle cose, nelle quali ella è non meno giudice perfetto che artefice.

Algarottus inv. F. Novelli sc.

AL SIGNOR

N. N.

Bologna 23. luglio 1757.

Vive ancora, consulta ed arringa, come ella ne è stata assicurata, il Nestore de Veneziani, il procurator Emo, uomo che veramente fa onore alla umanità. Posso assicurarla io medesimo di averlo ritrovato questi passati giorni in Venezia, così fresco pronto e rubizzo, quale potea essere trent'anni sono. *Cruda deo viridisque senectus*. Ella non vide mai la più assennata testa, l'anima più signora delle sue passioni,

Più tetragona a colpi di fortuna.

L'atarassia de' filosofi si scorge in lui viva e vera: la difinizione, che fa Boileau della saviezza,

cette égalitè d'ame

Que

Que rien ne peut troubler, qu' aucun desir n' enflamme,
Qui marche en ses conseils à pas plus mesurés
Qu' un doyen au palais ne monte les degrés,

pare da lui copiata di peso; e della eloquenza, egli pare essere la propria idea. Niente vi è nel suo dire, che paja preparato nelle officine de' retori; niente ha mai preso a persuadere, che non fosse veramente utile; e niuno ha saputo più soavemente persuaderlo di lui.

Ti fa con tanta grazia un argomento,
Che te lo senti andar per la persona
Sino al cervello, e rimanervi drento.

Le tre cose, che io credo le più singolari nel mondo e le più perfette, sono la disciplina prussiana, il violino de' Tartini, e la testa di quest' uomo. La sua vita è un esempio continuo di virtù; la sua conversazione la più instruttiva, e la più gioconda.

da. Sa parlar di sè medesimo senza offender chi l'ode, come sanno fare Orazio e Montaigne. Nella civile prudenza di poi vero Giano, che dal passato arguisce l'avvenire. Il tratto più noto della sua vita, e più degno di storia è quello appunto, ch'ella tocca nella lettera sua; la difficilissima pratica da lui condotta in Costantinopoli, per cui tanto meritò della patria. Delle cose avvenute a' giorni nostri non ci troverei altro da paragonare, salvo che la espedizione di quell'Inglese, che fece il giro del mondo, e lo fa ora tanto risuonar del suo nome.

Durante la guerra tra l'Inghilterra e la Spagna, l'ammiraglio Anson sbattuto all'altura del capo Horn dalle più lunghe ed orribili tempeste, sorge finalmente all'isola di Gian Fernandez nel mare del sud. Di cinque navi da guerra, con che avea fatto vela da Portsmouth, rimane con sole due, una delle quali gli convenne poco tempo di poi abbandonare. Di cinque in seicento uomini, di che era composta la ciurma delle navi che rimanevano, è ridotta a una picciola mano di gente assali-

ta

ta dal più fiero scorbuto, di cui nella storia medica venga fatto menzione. Con sì deboli ajuti, e avendo a fronte tutte le forze del nuovo mondo avvertito già del suo arrivo in que'mari, fa disegno d'impadronirsi di Paita, o di qualche altra ricca città di quelle costiere; di prendere il grosso vascello di Maniglia, il più ricco che navighi, per cui l'America viene a trafficar direttamente con l'Asia. Ma ciò non gli basta; che pure a tutt'altri sarebbe stato di soverchio. Caso che l'ammiraglio Vernon avesse felicemente condotto dall' altra banda dell'America l'impresa di Cartagena, fa disegno ancora d'impadronirsi di Panama, di porsi a cavaliere tra il Messico e il Perù, e così di un colpo abbattere nel nuovo mondo lo sterminato potere della Spagna.

Non molto tempo dopo conchiusa la pace di Passarowitz Giovanni Emo si trova Bailo alla Porta, quando avvenne il caso, che in Venezia fu da una banda di soldati dalmatini messa a fuoco una tartana di Dulcigno, con l'uccision della ciurma. Recatane la nuova a Costantinopoli, e venutivi

tivi a ricorrere i parenti degli uccisi, si commuove il popolo, si accendono i ministri, il Sultano fulmina. La bandiera turca insultata, trucidati i Mussulmani sotto gli occhi del governo medesimo di Venezia, senza che vi fosse posto argine alcuno, nè che di poi fossero stati puniti gli autori del fatto, richieggono risarcimenti (chi nol sa?) e soddisfazioni grandissime: esser freschi gli esempj di soddisfazioni pur grandissime fatte dalle maggiori corone di Cristianità, per casi di minor conto; volersi per questo cotanto atroce cessioni di piazze, somme di denaro immense; se no, guerra rotta contro a' Veneziani, che già si apparecchia, e le ultime violenze contro alla persona del Bailo. Giovanni Emo, non avendo a fronte di tutte le forze dell' impero ottomano altri ajuti che un segretario imperiale, senza instruzione alcuna per secondarlo; avendo a fare con ministri di lor natura rapaci, e con un Gran Signore avidissimo sopra ogni cosa d'oro, s'è fitto in cuore di non volere accomodar la cosa con denaro, nè cessione alcuna; di non appigliarsi a niun partito dis-

con-

conveniente alla dignità d'un principe; di uscirne con tutta la riputazione, e salvando, per così dire, ogni più puntiglioso punto di onore. Incomincia dal dare alla cosa tutt'altro aspetto, si fa attore egli medesimo nella causa, rappresenta quei di Dulcigno, come gente riottosa, violenta da provocare i più freddi; e insiste, che da quel tempo innanzi venga loro espressamente proibito dalla Porta il dar fondo in Venezia e ne' porti vicini. E mostrando operare senza istruzioni, e come di per sè per non impegnare il principe, trovando espedienti a ogni cosa, temporeggiando, non facendo esperimenti se non sicuri, con una fermezza d'animo e una perseveranza, che da tutti era tenuta ostinazione, conduce felicemente il negozio a fine, superando in somma le difficoltà, che parevano le più insuperabili, e usando quelle virtù, per cui Anson presa Paita e il vascello di Maniglia torna co' tesori del Perù e del Messico in Inghilterra.

L'impresa del Bing nelle acque di Sicilia fu più strepitosa, non più bella di quella dell'Anson. I trattati di Munster

e di

e di Osnabruck furono più famosi, ma più facili assai della pratica condotta dall' Emo. Tali cose richiamano alla mente l' impresa di Senofonte, che colle reliquie dei diecimila Greci traversa tutta l'Asia nimica, e gli riduce salvi a casa; la impresa di Giulio Cesare, che con poche coorti fa fronte alla potenza di Egitto. E, se Giulio Cesare tornasse al mondo, non pare a lei, che di Anson ne farebbe il suo ammiraglio, dell'Emo il suo ministro?

ex gemm. ant. *F. Novelli inc.*

AL SIGNOR

FRANCESCO M.ᴬ ZANOTTI

A BOLOGNA.

Cavallina 26. *luglio* 1757.

Gli elegantissimi vostri commentarj novellamente usciti sono il giardino, dove io da più giorni in qua vo passeggiando in questa villa: e non sono già di quei giardini, dove un parterre ne riflette un altro, un viale ha in faccia il suo compagno, ogni cosa è uniformità. Sono giardini all'inglese variati di ogni naturale bellezza. Mi ci avete anche voluto, gentilmente nominandomi, elevare una statua, o piuttosto *centum potiore signis munere donas*. Tra le singolarità, che con non picciol mio diletto ci ho trovate, è quel paradosso: che quantunque le cose tenute al sole, e poi recate al bujo, risplendano; quanto più sieno state tenute al sole, tanto risplendon meno: cosicchè la luce, che

ec-

eccita i fosfori, ella stessa gli mortifica, ed anche gli spegne. Non si dovrebb'egli piuttosto credere, che poichè la luce accende i corpi, quanto più è intensa, tanto maggior fiamma dovesse levarne? Ma no. La carta, che è fosforo nobilissimo, se si tenga esposta a un moderato lume, diventa fosforo ignobile e plebeo se a un più forte, senza che in niente ne venga mutato il colore. E una volta che dal sóle viziato sia il fosforo, non ci è verso nè via da restituirgli la pristina sua virtù: non col lavar bene la carta, e poi seccarla al fuoco, non co'suffumigi di zolfo, non con lo spirito di sale armoniaco, o con quello di vino; non con l'opera o con la lunghezza del tempo, come io imparo dal dottissimo vostro libro. Donde ciò? dice l'acutissimo Beccari, che discopritore di questa nuova provincia della filosofia, ne ha ancora in certo modo il governo. Sarebbe forse, che la luce battendo lungamente su i corpi venisse a fiaccare e a rompere la elasticità delle particelle de'corpi medesimi, ond'essi vibrano, e i raggi al di fuori ricevuti rimandano, e divengono lumi-

nosi

nosi al bujo? No, dic'egli; e con gran ragione. Sarebbe forse, che la luce penetrando la sostanza dei corpi vi si transformasse, come sappiamo far l'aria in un'altra natura, e attaccandosi alle parti di essi vi si riunisse a poco a poco in molecole, e come in pallottoline; onde, mutata la tessitura dei corpi, non fossero più atti a bere il lume esterno, e poi rimandarnelo? Da sperienze ch'egli prese con ampolle di acqua purissima ermeticamente chiuse, e tenute al sole lunghissimo tempo, non si potè accorgere di niuna benchè minima mutazione, che avesse nell'acqua cagionato la luce. Trovate adunque vane e l'una e l'altra conghiettura, lasciò la impresa, quasi disperando della spiegazione del paradosso. Chi dopo un tant'uomo ardirebbe tentarla? Voi me ne date animo e lume. Perchè credete così risolutamente, come egli fa, che le cose divengan fosfori dallo imbeversi della luce esterna; e non credere più presto, che lo divengano dal riscuotere ed isvegliare che fa la luce esterna una luce, che le cose racchiudon tutte più o meno dentro a sè medesime? Ciò

mi pare assai manifesto da quella vostra esperienza, riferita già ne'primi commentarj, quando ne'raggi del sole separati dal prisma poneste la pietra del monte Paterno. Se col lume ne contraeva anche il colore, già ella imbevevasi, inzuppavasi del lume esterno; e convenia dire, che luccicasse dipoi di un lume non suo. Ma il lume il contrasse sì, il colore no; segno che la luce esterna è occasione, non cagione del fosforo: bella esperienza, con che dall' arte fu posta la natura alla colla, come dice Bacone, per far sì ch'ella parlasse. Ecco adunque; che la luce del sole, che eccita i fosfori, ella stessa gli mortifica ed anche gli spegne. Battendo lungamente sui corpi, fa dal seno di essi svaporare del tutto quella luce, di cui ognuno è miniera, qual più ricca e qual meno. E svaporata ch'ella sia, non rimane quasi altro che un capo morto: e non maraviglia, se l'arte dell'uomo, e sia un Beccari, non trova il modo di risuscitare il fosforo: come svaporate che sieno dal legno le parti sulfuree, non è più atta la cenere di esso legno a prender fiamma. Grossolana è l'ope-

ra-

razione del fuoco, dilicatissima quella del sole; ma non si manifesta meno per gli effetti. Quello che io debba pensare di tale spiegazione mel direte voi, da cui essa deriva.

. . . Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

Algarottus inv. *F. Novelli sc.*

ALLA NOBIL DONNA

N. N.

Bologna 23. *agosto* 1757.

I Grandi ingegni generalizzano; i gran politici parlano per massime, e riducono ogni cosa a formole i geometri primi: le classi inferiori particolarizzano, ed uno od altro valore vanno qua e là sostituendo alle indeterminate delle superiori. Sopra di noi voi volate come aquila, a cui sono egualmente facili le vie tutte dell'etere e del cielo. Piacciavi dalla vostra altezza mirar questo picciol saggio, che v'offre chi si è tante volte riscaldato al vivo lume del vostro ingegno, e chi può dire col vostro Orazio: *quod placeo, si placeo, tuum est*.

AL SIGNOR

FRANCESCO M.ª ZANOTTI

A BOLOGNA.

Cadantone 30. agosto 1757.

DA due giorni in qua io mi trovo in questa villa di Cadantone, dove vorrei poterci stare dei mesi. Voi sapete quanto io ami a veder muovere, e udir parlare quelle macchinette, che sono state esaltate in così bei versi latini dall'Addisono: e vi so dire, che queste che si vedon qui meritano esse sole quel poema. Io godo qui della compagnia del fior di Bologna, dell'Achille di cui voi foste il Chirone, del marchese Albergati, che sa così ben dividersi tra le Grazie e le Muse.

Egli mi ha fatto leggere non so che cose, che furono recitate nella vostra accademia de'Varj, il cui fine pare che sia di rendere a'nostri giorni una immagine di

quelle adunanze, che si tenevano nelle corti di Ferrara e di Urbino. Alcune cose sue ho letto brillanti d'ingegno, e un ragionamento vostro e da voi sul problema, *se giovi o no, che il poeta senta egli medesimo la passione, che deve esprimere*. Tra le altre cose, che in leggendolo mi hanno piacevolmente ferito, mi ferì singolarmente quel tratto: *Per quanti terrori passò Enea venendo in Italia? E fra tanti scogli avvolgendosi, e tanti mari varcando, quante ire, quante lusinghe e quanti inganni solcò!* Mi fece venire in mente il *verbum ardens* di Cicerone, che piace tanto, quando ci sia fatta la strada, ed è ben nicchiato; del che egli medesimo ne fornisce tanti esempj.

Buon per voi che sapete così felicemente ardire. Ma ditemi un poco; non temete voi il naso adunco di questi nostri letterati casti pudici puri, che adombrano, e pigliano scandalo di ogni minimo che, che abbia un po' del nervo, e non sia registrato ne' loro frasarj e repertorj? O fate voi piuttosto come il medesimo Cicerone, che si faceva lecito di non badare gran fatto

alla

alla stitichezza degli Attici del tempo suo, anzi di burlarsene a un bisogno?

Voi senza dubbio vi ricorderete di quanto avvenne, in occasione che un bravo capitano, che stato era sulla difensiva, fu chiamato in versi scoglio di guerra. Oh no no no, fu detto, questo poi no, da un gran baccalare. Perchè no? si rispondeva; e non si dic'egli fulmine di guerra a chi bravamente offende? Similmente scoglio di guerra a chi bravamente si difende. Questo si dice sì, e questo no. Ma pur fu un tempo, che anche fulmine non fu detto: *verbum insolens tamquam scopulum evitandum*. Una metafora non è *verbum;* e poi non sarà più *insolens*, se trovata viva e giusta si accomunerà come tante nella lingua. Staremo dunque a vedere il giudizio che tra dugento anni se ne farà. Ne accetto l'augurio. Ma mille e ottocento anni fa non diss'egli Cicerone di Temistocle, che avea similmente difeso la Grecia, *in quem illisit illa Barbaries . . . ?* Tutto bene; ma scoglio di guerra, creda pure a me, riesce duro agli orecchi italiani. Ma non crede ella, che sia mai stata usata tal meta-

fora da nostri buoni autori? No certamente; troppo ella ha dello strano e del duro. Che usata pur l'avesse un qualche seicentista, io vorrei rispondere; e pure sembra a me che il Petrarca, il Petrarca veramente terso aggiustato casto... Ma come non cangiò egli di colore, *et vox faucibus hæsit*, quando se gli fece finalmente vedere nel suo medesimo Petrarca del Rovillio del 1554., che è pure il citato dalla Crusca nel capitolo I. del Trionfo della Fama versi 106. e 107.

Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra.

Che dovremo dire di costoro? Quello che dice il nostro Dante di quelle anime oziose e pigre, che faceano un gran tumulto:

Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia, e giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor; ma guarda e passa.

Infatti per quanto e' ragionino di loro tra loro, non ne vuole per tutto questo ragionare il mondo, che è un po' più grandicel-

lo,

lo, che il recinto della loro scuola. Con tutti i loro scritti aurei divini, degni del cinquecento del cedro, non faranno più fortuna in Paranasso; che facciano nel mondo gli uomini pieni di riguardi, timidi, e come direbbon essi con bella parola di lingua, garosi.

Intanto io ringrazio voi, il quale sapete

Cœtusque vulgares et udam
Spernere humum, fugiente penna,

dello avermi anche a Cadantone accresciuto il numero de' piaceri.

ALL' ABATE

CARLO INNOC. FRUGONI

A PARMA.

Bologna 1. *febbrajo* 1759.

NIENTE potea avvenirmi di più glorioso quanto il sapere, che le mie idee sopra la opera in musica non solo sieno approvate da S. A. R., nel cui animo fa nido ogni sorta di virtù, ma ch' elle fossero altresì le sue proprie, prima che io scrivessi in quello argomento. Io non dirò più

sed quid tentare nocebit?

ma piuttosto

Nil desperandum Teucro duce, et auspice Teucro.

In effetto io scorgo con sommo mio piacere dalla lettera vostra, che l' opera sotto gli auspizj di cotesto magnanimo principe va ad essere ridotta tale, che Addison, Gravina,

vina, Dacier e quanti altri l'aveano già presa contro di lei, vi prenderebbono ora un palchetto.

Non solo adunque potrà da ora innanzi vantarsi Parma d'avere il più bel teatro del mondo, ma potrà vantarsi ancora di rappresentare in esso la più bell'opera, che immaginare si possa.

Ad ottenere un così bel fine la migliore scelta non potea certamente farsi di voi,

Cui liquidam pater
Vocem cum cithara dedit.

Il poeta è l'ordinator sovrano nell'opera, è il capitano generale, dirò così, dell'esercito drammatico; e voi sarete Sofocle nella nostra lingua con la facilità medesima, che già foste Pindaro: ed anche in ciò dimostra S. A. R. la finezza del giudizio suo, s'egli è pur vero, che

Principis est virtus maxima nosse suos.

Io non mi saprei che altro suggerire in tal proposito, massimamente ora che veggo la cosa posta in così buone mani. Ben vi dirò quello che mi rimane a desiderare;

re; e ciò sarebbe di vedere sul teatro il mio *Enea in Troja*, o la mia *Ifigenia in Aulide*, che sono alla fine del mio Saggio come il paragone de' miei pensamenti. Converrebbe perciò, o che voi dallo scenario del primo ne ricavaste il dramma, o dalla prosa francese ne rivoltaste l'altra in versi italiani: e questo sì sarebbe il caso, che l'autore fosse ginocchioni dinanzi al traduttor suo, come scriveva Fontenelle al cardinale Albani, che volgarizzò i suoi Mondi. Il mio desiderio è superbo; ma è il desiderio che ha un padre di produr nel mondo i proprj figliuoli, e di produrveli sotto la direzione di un Mentore qual siete voi, e in una corte spiritosissima, e fatta per dar legge, com'è quella di S. A. R.; tentazioni tutte troppo grandi, perchè non vi soccomba l'amor proprio, quel mobile primo delle azioni dell'uomo.

Io sono pieno di ammirazione ec.

AL SIGNOR CAVALIERE

ANTONIO VALLISNIERI

PUBBLICO PROFESSORE

A PADOVA.

Di villa 12. *settembre* 1759.

Non a torto voi fate ragione, che io abbia avuto vaghezza di esaminare quel maraviglioso prisma, di che il Papa fece dono all'Instituto, e di cui è fatto memoria nell'ultimo tomo dei commentarj di quell' Accademia. Esso è di cristallo di rocca, e ha la proprietà di dividere un raggio in due, di fare una doppia refrazione, come il cristallo d'Islanda; cosicchè posto a traverso un raggio di sole, ne dipinga due colorate immagini. Ma il mirabile sta in questo, che dove nel cristallo d'Islanda le due immagini hanno ciascuna tutti e sette i suoi colori, in questo la cosa non va così. L' una delle immagini gli ha tutti e sette,

per

per quanto viemmi riferito, l'altra manca di alcuni. Sopra di che, dice ingegnosamente il Secretario dell'Accademia, che più perfetti potranno parere ai più i prismi di cristallo d'Islanda, se più perfetto dee chiamarsi quello che meglio risponde ai concetti, che l'uomo s'è formato in mente: ma se per avventura più perfetto fosse quello, che ha in sè del mirabile, e ciò ne insegna, che è fuori dell'usato corso delle cose, ed è una eccezione delle leggi di natura; forse più perfetti dovranno tenersi i prismi di cristallo di rocca: se pure è vero, egli aggiunge, che in una delle immagini non mostrino tutti i colori. E ben egli, come giudizioso e dotto ch'egli è, ebbe gran ragione di dubitarne; poichè se il prisma dell'Instituto non mostra in amendue le immagini tutti e sette i colori agli occhi dei più, già non li può nascondere agli occhi dei pochi, che dentro ve gli hanno saputi vedere. Fatto è, che per la doppia sua refrazione dipinge due immagini come fa un prisma d'Islanda. Ma perchè nel cristallo di rocca la differenza tra le due refrazioni non è tanta

come

come in quello d'Islanda, per questo non sono le due immagini separate del tutto e distanti tra loro, come appunto, non ostante la doppia refrazione, non appariscon doppj i caratteri d'una scrittura traguardati per esso prisma. Si accavallano adunque insieme le due immagini; ed ecco come il violato l'indaco e l'azzurro della immagine inferiore, refrangendo il prisma di basso in alto, abbiano a confondersi col giallo col dorè e col rosso della immagine superiore: e ciò appunto succede; come potreste anche vedere in un mio sigillo di cristallo di rocca tagliato a foggia di prisma. L'una delle due immagini si crederebbe mancante di due o tre colori; e nell'altra alcuni altri si mostrano più carichi, che essere non sogliono. E già il rosso il giallo e il dorè divenuti più pieni, e volgendo al porpora per la mescolanza dell'azzurro e del violato, fanno pur la spia di quello che è. E lo mette fuori d'ogni quistione il seguente esperimento. Appresso il prisma di cristallo di rocca se ne ponga uno di vetro ordinario, che sopra una delle sue facce riceva i raggi ch'escono da quello: ma do-

ve

ve il primo è orizzontale, e refrange di basso in alto, il secondo sia in piedi, e refranga da un lato; e si vedono sul muro opposto le due immagini inclinate, paralelle tra loro, e separate l'una dall'altra; e in ciascuna di esse si mostrano tutti e sette i colori. Cosicchè similissime in tutto e per tutto tra sè, le si potrebbon dire figlie gemelle, a parlar così, del maraviglioso prisma di cristallo di rocca; il quale, oltre a quanto se ne dice nei commentarj dell'Instituto, forse anche saprete, che fu padre d'una ben lunga epistola latina indrizzata all'Archiatro pontificio. Che se il letterato che la scrisse, e mandò insieme il prisma al Papa, si fosse abbattuto a prendere quella tale esperienza, avrebbe meglio conosciuto la natura della doppia refrazione di esso, e non ci saria stato luogo a rivestirlo di quel mirabile, che si è fatto di poi, mandato ch'e'fu dal Papa all' Instituto. Esso prisma non è niente più maraviglioso di uno, che già mi ricorda aver veduto in Inghilterra fatto di cristallo del Brasile, nel quale le due immagini similmente si accavallavano l'una con l'altra,

tra. E gran mercè che così stia la cosa; altrimenti uno saria quasi tentato di dare alle fiamme i libri di ottica, e il Neutono con essi. Una tale eccezione, che in una immagine mancassero veramente alcuni colori, potria far dubitare che tutti e sette i colori non fossero primordiali, ingeniti nella luce, e dotati di varia refrangibilità; darebbe un gran crollo all'edifizio neutoniano, metterebbe oscurità e tenebre, dove appunto si credeva che splendesse la più chiara luce del sole. Sarebbe, quasi direi, un tal fatto nell'ottica ciò, che già fu il moto dell'apogeo della luna nel sistema celeste. Se quello reggeva che aveano trovato i calcoli di Germania e di Francia, conveniva ricorrere a un'altra legge di attrazione per la luna, differente dalla primitiva ed universale per puntellare il sistema inglese. Che se altri non può arditamente affrontarsi co'fenomeni, non può pronosticare con sicurezza, esser profeta nella fisica, che differenza ci è da un sistema ad una ipotesi? Ben è vero, che nel nostro caso dire si potrebbe, che finalmente il cri-

stallo di rocca non refrange i colori, che ei refrange con legge diversa dalla stabilita dal Neutono, che soltanto ne sopprime alcuni, che forse ha la proprietà di spegnere i raggi azzurri gl'indachi e i violati, e che ciò si è un mistero e non più, come quell'altra sua proprietà della refrazion doppia. Ma perchè dovrebbe egli spegnere alcuni raggi nell'una immagine, e non nell' altra? E perchè, se pur son essi mescolati nella luce del sole come gli altri, non dee egli separarli d'insieme, da che pur sono di lor natura separabili per la diversa loro refrangibilità egualmente che gli altri? Non saria già questo un mistero, ma una contraddizione piuttosto negli effetti di natura. Voi, amico carissimo, che siete uno de' registratori delle leggi di essa, vedrete meglio che alcun altro, che cosa importerebbe una tale eccezione. Non saria egli lo stesso, che nelle generazioni ora si manifestasse lo sviluppamento dei germi, ed ora no; che nelle analisi dei corpi ci fosse varietà, ed incostanza di principj; che nella catena degli esseri mancassero qua e

là

là degli anelli? In simili casi una sola eccezione distrugge tutta la regola, basta a mandare in terra un sistema.

Continuate a perpetuare la scienza nella vostra famiglia, e a mostrare in voi una bella eccezione alla presuntuosità dei letterati, e all'ipocrisia dei filosofi.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

AL SIG. DOTTOR

MARCANTONIO CALDANI

A BOLOGNA.

Pradalbino 15. *settembre* 1759.

Non per gli uomini scienziati, com'ella è, sono scritti i miei dialoghi; ma sì per coloro, che volessero pigliare il monte a più lieve salita. Ben mi compiaccio moltissimo, che abbian trovato tanta grazia dinanzi agli occhi suoi, e che ella ci trovi dentro, come mi scrive, di che far suo profitto. La faccenda della diffrazione, ch'el-

la tocca particolarmente nella lettera sua, è faccenda da non mettersi così facilmente in chiaro. Il Grimaldi scoperse il primo tal mirabile proprietà della luce: la illustrò di poi il Neutono; ma lasciò quivi nel suo bello edifizio dell'Ottica un addentellato, e dà niuno è stata continuata la fabbrica. Ora vi gioca la virtù attrattiva, ora la ripulsiva, come ancora nella riflessione del lume, la quale nella prima faccia del vetro è cagionata dall'una di queste due forze, nella seconda dalla sua opposta. Io non sarò certamente l'Edipo, che le sciolga sì fatti enimmi. Le dirò bene, che se intrigata è la faccenda della diffrazione appresso il Neutono per la contraddizione almeno apparente che ci si trova, più intrigata ancora è appresso lo Sgravesande. In un luogo delle sue *Instituzioni Filosofiche* egli pone il filo del coltello vicino a un raggio di luce, e dalla figura apparisce (vedi il Testo) come i raggi più vicini sono fortemente attratti, e così di mano in mano sino a che si arriva a un raggio che passa diritto, di là dal quale sono repulsi i più vicini più, e i più lontani meno. Che cos'è quest'at-

quest'attrazione che si cangia in repulsione? Sarebbe ella come i più e meno facili accessi di trasmissione cagionati da un fluido misteriosamente ondeggiante intorno alle superficie dei corpi? Ma lasciando la causa e tornando all'effetto, io pensava, che se la cosa procede come diceva Sgravesande, mettendo in un raggio di luce due fili di coltello in qualche distanza l'uno in faccia dell'altro, e ricevendo a varie distanze sopra una carta i raggi che vi passano tra mezzo, pure ci dovrebbe essere una distanza, in cui i raggi repulsi tanto dall' uno quanto dall'altro filo di coltello si unissero come in foco. Ma niente si vede di tutto questo; anzi lo Sgravesande nella figura che pone di questa medesima esperienza, non altri raggi vi ha disegnato che quelli che sono attratti dai coltelli. Bisogna confessare che un grande imbroglio è cotesto: e la fisica anche migliore mi sembra pur simile alla metafisica. Sino a tanto che amendue stanno sulle cose superiori al nostro globo, non si osserva altro che l'ordine il più maraviglioso, e ogni cosa tende alla dimostrazione del medesimo princi-

pio. Ma se si scende sul nostro globo, pare in certo modo che l'ordine si trasmuti in disordine. Come potremmo noi mai indovinare con la veduta di una spanna, in qual modo e perchè il duca Valentino o Caligola entrino necessariamente nella pianta del migliore di tutti i mondi possibili? Come potremmo noi mai indovinare il perchè sono quaggiù così diverse le leggi dell'attrazione dalle leggi dell'attrazione celeste, e molto più perchè detta attrazione si cangia in repulsione? Il padre Boscovick ha tentato di mostrare la necessità di questa forza. Sopra i ragionamenti più metafisici ha fabbricato un Mondo tutto composto di punti matematici, il quale pochi vi sono che vogliono averlo per domicilio.

Ma la diffrazione, in quanto dipende dalla virtù attrattiva, ha ricevuta una novella conferma nello ecclissi anullare del quarantotto, che accadde in Berlino. Quando incominciò a comparir l'anello, il diametro del sole parve che si slargasse alquanto. Il che appunto ha da succedere per l'attrazione, che sentono tutto intorno i raggi di esso dal lembo della luna, a cui passano

sano d'appresso. Vengono essi per tal via ad essere buttati nell'ombra di essa luna, dentro a cui noi siamo immersi durante l'ecclissi; vengono ad essere inflessi, diffratti; e l'immagine del sole dee ingrandire, come se refratti fossero da una lente.

Vero è, che di un tale ingrandimento questa non fu la sola spiegazione che se ne desse. E che i raggi del sole fossero non diffratti, ma refratti realmente, lo sostenne nell'accademia di Berlino il Kies, e più ancora l'Eulero, che è uno dei paladini della filosofia. Tal refrazione vuole egli, che si facesse dall'atmosfera della luna medesima.

Ma la luna ha ella una atmosfera? Il cavalier di Louville ci vide lampeggiar dentro durante l'ecclissi totale del quindici, per cui fece il viaggio d'Inghilterra. Con tutto questo molti non ci han fede, e vogliono, che il cavalier di Louville fosse il cavalier Folard nell'astronomia. Che la luna abbia una qualche atmosfera, pare non si possa recare in dubbio. E qual corpo non ha la sua? Sta a vedere, s'ella possa essere di tal densità da cagionare una refrazio-

ne sensibile; e pare che no. Quelle macchie, che si dicono i mari della luna, sono grandi cavità, bassi terreni, anzichè ricettacoli d'acqua. La luna è corpo compattissimo, più denso che non è il nostro globo, come al Neutono lo mostrarono le altezze delle maree; donde pochissima ha da essere la evaporazione. Non può dunque esser cinta che da una atmosfera sommamente tenue, di assaissimo più rara, che non è la nostra aria: talchè nè i nostri polmoni vi potrebbero respirar dentro, nè la luce vi riceve alterazione alcuna sensibile.

E che sia così lo mostrano le stelle, che nelle occultazioni per avvicinarsi all'orlo della luna non illanguidiscon punto di lume; lo mostrano i pianeti, come Marte, il quale benchè tagliato dalla luna rimane nè più nè meno così rossigno, come egli è quando da essa è lontano.

Nè già al sottilissimo Eulero erano ignote tali cose. Ma egli nella filosofia con tutta quanta la sua matematica è geniale Francese, dirò così. Non ebbe difficoltà di porre il lume nell'ondeggiamento dell'etere.

A un

A un bisogno non sarebbe nemico de'vortici. E già ella saprà, che la diffrazione la vorrebbono pur ridurre i Francesi ad una semplice refrazione, e scansarsi il più che possono dalla attrazione, una delle onte del secolo, come la chiamava Fontenelle: e il celebre monsieur de Mairan nella lunga sua memoria sopra la diffrazione fa moltissimo giocare le atmosfere, delle quali è rivestito ciascun corpicciuolo; le divide in varj strati più e meno densi; vuole in somma, che i raggi, che rasentano i corpi, non siano altrimenti diffratti, ma refratti realmente; ritenuto dall'amor nazionale, dal cartesianismo, per quanto e'sentasi attratto dalle dimostrazioni neutoniane.

E così non ebbe l'Eulero uno scrupolo al mondo di far giocare l'atmosfera della luna nello ecclissi del quarantotto. Egli francamente la suppone; e quindi si mette nel pelago de'suoi calcoli, e definisce, non ch' altro, in quale proporzione stia la densità sua alla densità della nostra.

Chi opponesse a tali filosofi le sperienze prese dal dell'Isle, dal de la Hire, e prima di loro dallo Stancari, e che sono re-

gi-

gistrate nel primo tomo di questa nostra accademia, già non guadagnerebbe terreno con essi. Ella si potrà ricordare, che fatti degli ecclissi artifiziali col porre in faccia del sole dei globi di varie materie, pur si vedeva intorno ad essi uno anello luminoso; si veniva a ingrandire apparentemente il diametro del sole, quando pure giusta il calcolo trigonometrico dovea essere perfettamente occultato da detti globi. Ciò non faria nulla, come io diceva, con tali filosofi. Essi hanno la risposta bella e pronta: che dalle atmosfere di quei globi vengono ad essere refratti i raggi del sole, che le penetrano, e vi passano da banda a banda.

Ma ecco un colpo, a cui non so se avranno la parata. Lo Stancari non si contentò di provar la cosa con un globo, che la provò altresì con un cerchio di cartone; e lo stesso anello pur continuò a vedersi. E ben questo si può chiamare per la diffrazione *experimentum crucis*. Poichè in amendue i casi, posta essa diffrazione come causa della inflession dei raggi, dee avvenir lo stesso; e dee nel globo avvenire una cosa,

e un'

o un'altra nel cerchio, posta la refrazione. L'atmosfera del globo è globosa, ed è più densa dell'aria, da cui è cinta tutto intorno. Fa dunque le veci di una sfera di un mezzo denso posta in uno men denso, come sarebbe del vetro nell'acqua. Dee adunque refrangere i raggi del sole, che vi dan su, buttandoli verso un foco e dentro l'ombra del corpo, ch'ella riveste. L'atmosfera poi del cerchio è come una laminetta di vetro nell'acqua, che avendo le facce paralelle, dee restituire i raggi che la penetrano paralelli a sè medesimi, e non torcerli per niente. Ecco adunque nell'un caso diminuita l'ombra per la refrazione, e nell'altro no. Ma per la diffrazione dee sminuirsi l'ombra, e ingrandire per conseguenza il diametro del sole, tanto nel caso del globo quanto del cerchio. Che è ciò che nel globo opera su'raggi, che lo rasentano? non altro, o quasi che la circonferenza del circolo massimo della sfera, a cui sono tangenti; poichè le altre parti del globo declinando di qua e di là, e allontanandosi da essi raggi, non hanno presa sopra di essi. E

però

però è tutt'uno se altri opponga a raggi del sole un globo, o un cerchio di cartone, una sfera o il circolo massimo di essa.

La conclusione è adunque, che ne'globi di quaggiù niente hanno che fare ad infletter la luce le atmosfere di essi, e che la vera causa ne è l'attrazione. E simile sarà in virtù del grande argomento dell'analogia nel globo lunare: tanto più che si mostra abbastanza, o non aver esso un'atmosfera, o averla così rara, che si può tenere per niente. Così lo Stancari seppe tradur quel fenomeno dalle cose di sopra a quelle di quaggiù, e potè co'suoi esperimenti, come dice graziosamente il Zanotti, far discendere la luna di cielo in terra.

Non per altro in somma che per virtù dell'attrazione di essa, comparve nell'ecclissi del quarantotto quello anello luminoso più grande che comparir non dovea, siccome altri ecclissi centrali, ch'esser doveano totali, apparvero in virtù di essa attrazione anullari.

Nè già questo fu il solo effetto della diffrazione, che si osservasse in quello ecclis-

si;

sì; un altro ancora se ne osservò vaghissimo a vedersi. E ciò furono di belle frange di color vario, che si vedeano orlare le ombre dei corpi durante il tempo, che altro lume non aveasi in Berlino, che quello dell'anello. Già non è dubbio, che le ombre dei corpi non sieno di tali frange ornate in ogni tempo. Ma perchè simili colori sono languidissimi, rimangono spenti, come la luce delle stelle dal chiaror del giorno: si manifestarono bensì pel debol lume dell'anello, come si veggon le stelle nel crepuscolo, e come si veggono essi colori in una stanza buja, dove altro non raggi, che un sottil filo di luce.

Un'altra cosa eziandio fu osservata in quel medesimo ecclissi degnissima dell'attenzione de'filosofi, benchè niente abbia che fare colla diffrazione. Monsieur Monnier famoso astronomo francese passò in Iscozia per osservare quello ecclissi, che dovea ivi pure come in Berlino essere anullare. Vi fu invitato da mylord Morton dilettantissimo di astronomia; da che ella pur sa, che in Inghilterra i più gran signori non si vergognano di esser dotti; e

che

che il celebre baron Neper, invece delle arme della famiglia, fece scolpire nel suo palagio la bella sua impresa dei logaritmi. Osservarono adunque mylord Morton e monsieur Monnier con un valente cannocchiale neutoniano gli orli della luna in sulla faccia del sole, e li videro non già netti e taglienti, ma diseguali e dentati, quali hanno da mostrarsi per le punte delle montagne, che sorgono in essa, verso le quali le nostre non d'altro hanno sembianza, che di colline. E ciò pienamente risolve la difficoltà, che contro alle stesse montagne fu mossa nel passato secolo al discopritore di esse, al nostro gran Galilei.

Che le dirò altro intorno a cotesto ecclissi? Il quale perchè nulla mancasse a renderlo famoso fu anche osservato a Compiegne con tutta l'etichetta astronomica dal re di Francia. Ma ben vorrei averle detto cosa da contraccambiare a lei il piacere, di che a me furono cagione le maestrevoli sperienze, che io la vidi già prendere a conferma delle dottrine d'uno dei più valenti maestri della nostra età. Ella mi ami, e mi creda il suo.

INDICE

Delle Lettere contenute nel Tomo IX. scritte alli seguenti.

ANONIME.

GRI-

Fine del Tomo Nono.